Maria Silvana Salvini

# Globalizzazione: e la popolazione?

## Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato

Maria Silvana Salvini

# Globalizzazione: e la popolazione?

## Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2021

# Sommario



FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Silvana Salvini, *Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*,

published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-439-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-439-7

# Premessa

Stiamo vivendo in un periodo in cui vanno dissolvendosi i vecchi equilibri consolidati. Ne è derivato, e non solo per questo, un processo di globalizzazione, che si è legato a una forte e differenziata dinamica demografica e ha causato, fra l'altro, una perdita di sovranità nazionale, diversa però per ogni singolo paese o regione del mondo. Mentre infatti alcune aree (ad esempio, l'UE) si trovano in mezzo alla traversata del complesso equilibrio fra perdita di sovranità nazionale e acquisizione di sovranità sopranazionale, i paesi più popolosi del mondo (Cina, India e Usa) godono sia di dimensione regionale sia di sovranità nazionale; e la loro dimensione demografica consente di fronteggiare possibili effetti negativi del processo di globalizzazione (Golini 2004).

È possibile distinguere cinque principali tendenze. 1. La popolazione invecchia e si arricchisce, il ceto medio aumenta e si accentuano le disparità sociali. 2. Il peso economico e il potere politico si spostano verso l'Asia; la sostenuta crescita economica mondiale diventa sempre più vulnerabile alle sfide e alle debolezze del processo di globalizzazione. 3. La rivoluzione tecnologica con le sue applicazioni incide su quasi tutti gli aspetti della società. L'invasione digitale provoca cambiamenti radicali e dirompenti. 4. L'aumento del consumo energetico e i nuovi modelli di produzione rendono sempre più difficile gestire la scarsità di risorse. 5. L'interdipendenza fra i paesi, ormai un dato di fatto sulla scena internazionale, non va di pari passo con il potenziamento della governance globale. L'ordine mondiale diventa più fragile e imprevedibile (ESPAS 2017).

Su queste considerazioni generali si è pensato di scrivere un libro sulla globalizzazione e le sue relazioni con la demografia, guardando allo scenario mondiale e a regioni e paesi scelti su motivate ragioni di differenzialità.

Maria Silvana Salvini, University of Florence, Italy, mariasilvana.salvini@unifi.it, 0000-0003-0761-1501

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Silvana Salvini, *Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*,

published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-439-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-439-7

Il testo è formato da 10 capitoli. Dopo l'introduzione, guarderemo nel capitolo 2 alle definizioni e agli effetti del processo di globalizzazione, effetti che si riscontrano nei vari domini delle società; nel capitolo 3 tratteremo della storia della globalizzazione, vicende complesse e controverse, delineando quanto in letteratura si dice sugli effetti positivi e negativi del processo sulle diverse società durante il tempo, mentre nel capitolo 4 della sua misura, argomento delicato poiché gli indici dedicati alla globalizzazione si basano su svariati fattori e non sempre i dati sono all'altezza delle teorie della misura. Il capitolo 5 è dedicato alla convergenza e alla transizione demografica e alle teorie esplicative delle relazioni fra questi concetti, soffermandosi sulle varie componenti della transizione demografica, fecondità, mortalità e migrazioni. Nel capitolo 6 guarderemo ai vari aspetti della globalizzazione: economici, ambientali e sociali. Nel capitolo 7 affronteremo il tema della globalizzazione sanitaria e delle epidemie passate e presenti, con particolare riguardo alle recenti pandemie di AIDS e soprattutto del COVID-19, con le sue conseguenze demografiche ed economiche. Il capitolo 8 tratta dell'analisi della relazione fra globalizzazione e demografia ed infine il capitolo 9 si sofferma sulle relazioni fra gli indici di globalizzazione e le variabili che descrivono la struttura e i comportamenti demografici nei vari paesi, cominciando dai paesi europei per poi evidenziare quello che accade nei paesi in via di sviluppo. Chiude il volume il capitolo 10, che conclude sintetizzando come la globalizzazione incida sulle diverse società, descrivendo gli effetti sia positivi sia negativi.

CAPITOLO 1

# Introduzione ai concetti

## 1. Lo scenario generale

La transizione demografica globale presenta marcate asimmetrie poiché i paesi poveri, emergenti e avanzati stanno attraversando diverse fasi di transizione. I paesi emergenti sono demograficamente più giovani delle economie avanzate. Questa struttura per età della popolazione è favorevole alla crescita e genera un dividendo demografico. Tuttavia, il futuro delle economie emergenti porterà a un calo della popolazione in età lavorativa e a un aumento della popolazione anziana, come nel mondo sviluppato di oggi. Quindi, i paesi in via di sviluppo devono arricchirsi prima di invecchiare, mentre le economie avanzate devono cercare di non diventare più povere con l'aumento dell'invecchiamento. La demografia asimmetrica e l'economia globale contribuiscono alla nostra comprensione del motivo per cui questa transizione demografica è importante per la macroeconomia domestica e i movimenti di capitali globali influenzano l'accumulo di attività, il potenziale di crescita, i risparmi e la posizione di investimento internazionale dell'economia (Fanelli 2015).

Il XIX secolo ha visto diminuire i costi di trasporto delle merci attraverso gli oceani che ha reso intercontinentale su larga scala il commercio di prodotti di base rispetto a quelli di lusso (seta, spezie ecc.) per la prima volta nella storia umana (O'Rourke, Williamson 2000; Findlay, O'Rourke 2019). Ha visto anche flussi di capitali e di movimenti migratori su una scala straordinaria (Lewis 1978). Con il passare dei decenni e fino alla seconda metà del XX secolo si è riscontrata un'ulteriore crescita internazionale e, quindi, una progressiva integrazione

Maria Silvana Salvini, University of Florence, Italy, mariasilvana.salvini@unifi.it, 0000-0003-0761-1501
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Silvana Salvini, *Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*,

published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-439-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-439-7

economica. È difficile sostenere che esista un ambito (sia esso il commercio, la comunicazione, la proprietà intellettuale, le idee, i flussi di capitali…) in cui oggi siamo meno 'globalizzati' dei nostri predecessori alla fine della Prima guerra mondiale – salvo quello della migrazione di massa (Dowrick, DeLong 2003).

Un recente rapporto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) definisce la globalizzazione come «l'integrazione economica di diversi paesi per mezzo della crescente libertà di movimento attraverso i confini nazionali di beni, servizi, capitali e persone». L'OCSE sostiene che la globalizzazione è avvenuta più rapidamente negli ultimi decenni.

Il rapporto tra il commercio globale e il prodotto interno lordo (PIL) mondiale è raddoppiato tra il 1990 e il 2015, dal 30% al 60% circa. Anche i flussi di investimenti diretti esteri sono aumentati notevolmente, da meno dello 0,5% del PIL mondiale all'inizio degli anni Ottanta a circa il 2,5% negli ultimi dieci anni; e lo stesso è avvenuto per il flusso di persone attraverso i confini. La crescita del numero di migranti internazionali è stata in media di circa 1 milione all'anno nel periodo 1960-80, ma è salita a circa 5 milioni all'anno dal 2000.

La globalizzazione ha coinciso con una diminuzione della povertà globale estrema e una diminuzione della disuguaglianza tra i paesi. Tuttavia, secondo alcune misure, la globalizzazione ha anche coinciso con un aumento della disuguaglianza all'interno dei paesi (Sadie 2001).

Il ruolo dell'Organizzazione mondiale del commercio (World Trade Organization, WTO) è fondamentale negli scambi commerciali estesi che sottostanno al processo di globalizzazione: sostanzialmente consiste nel governare il sistema del commercio mondiale. Un'economia mondiale aperta richiede un sistema di regole di base per gli operatori economici e i governi per consentire ai mercati internazionali di funzionare correttamente e poter vendere e acquistare prodotti attraverso i confini nazionali. Il WTO è dunque prima di tutto un meccanismo per coordinare le politiche commerciali nazionali. Il coordinamento delle politiche commerciali dei paesi avviene prima di tutto grazie al ruolo del WTO come forum di negoziazione. Un'ulteriore funzione del WTO è quella di aiutare a risolvere le controversie che possono nascere tra i paesi, dal momento che le relazioni commerciali spesso implicano interessi contrastanti, sebbene avvengano a vantaggio di tutte le parti coinvolte.

Il sistema degli accordi del WTO e l'insieme di regole che li costituisce si basano su alcuni principi generali: non discriminazione, liberalizzazione graduale degli scambi, trasparenza e prevedibilità. Il commercio internazionale attualmente presenta però caratteristiche molto diverse rispetto a quando questo sistema di regole è stato originariamente creato. Le politiche commerciali tradizionali considerate nel sistema WTO riguardano oramai solo una parte del valore dei flussi commerciali internazionali, e politiche che venivano normalmente considerate 'interne' hanno invece un impatto elevato sulla penetrabilità dei mercati dei vari paesi. Inoltre, il numero di paesi attivi e rilevanti negli scambi mondiali è cresciuto nel tempo. Sebbene questo sia uno sviluppo positivo, anche perché ha allargato molto il mercato mondiale, trovare una posizione di compromesso nei negoziati multilaterali, che sia accettabile non da pochi grandi attori ma da

molti paesi di diversa dimensione e grado di sviluppo, è ovviamente più difficile. L'urgenza di un aggiornamento delle regole che tenga conto dei molti cambiamenti è sempre più avvertita, e molti membri del WTO, anche se convinti dell'importanza di questa organizzazione, sottolineano i limiti del suo attuale funzionamento (Tajoli 2020).

Le difficoltà in seno al WTO hanno aumentato gli incentivi per i paesi a negoziare accordi commerciali preferenziali (Preferential Trade Agreements, PTA), e il numero di PTA è aumentato costantemente dall'inizio del nuovo millennio. Gli accordi preferenziali non sono però un'alternativa alla negoziazione multilaterale per varie ragioni. La proliferazione di accordi preferenziali e regionali rischia di frammentare le regole che si applicano agli scambi tra paesi e di aumentare l'incertezza per le imprese, con un grado crescente di complessità degli assetti giuridici e istituzionali. Questo problema si applica in particolare agli scambi che avvengono all'interno delle cosiddette catene globali del valore. D'altra parte, gli accordi preferenziali recenti sono particolarmente articolati, in quanto trattano tematiche più ampie, numerose e complesse di quelle affrontate a livello multilaterale, e permettono di raggiungere un grado di integrazione più profondo tra i paesi (Helpman, Krugman 1985). L'ampiezza è un tratto distintivo degli accordi di nuova generazione, i quali, oltre a ridurre o eliminare le barriere tariffarie, si concentrano con sempre maggiore enfasi su questioni di tipo non tariffario come i regolamenti, gli standard, le procedure, la concorrenza, la proprietà intellettuale.

Rispetto ad altri, l'Unione europea (UE) si distingue per il numero e l'ampiezza degli accordi raggiunti. Il commercio internazionale con paesi non membri è una responsabilità esclusiva dell'UE: ciò significa che sono le istituzioni dell'UE (in primis, la Commissione europea e il Parlamento europeo) ad adottare normative in materia commerciale, negoziare e concludere accordi commerciali internazionali. Tra gli accordi europei cosiddetti di nuova generazione entrati in vigore di recente sono particolarmente rilevanti per la loro portata quelli con la Corea del Sud, il Canada e il Giappone. Gli effetti al momento registrati per tutti questi accordi sono stati positivi per il commercio europeo. Nell'ambito del commercio mondiale, l'UE si è sempre dichiarata per una globalizzazione 'giusta'. Questo significa che, in linea con gli stessi principi che regolano il mercato unico europeo, per l'UE l'integrazione economica non può che essere disciplinata per garantire alcuni principi di equità e correttezza. Nell'attuale situazione di incertezza sulle regole degli scambi mondiali causata anche dalla guerra commerciale, è importante la presa di posizione dell'UE in questo senso.

Per quanto riguarda l'Italia, il commercio internazionale ha sempre avuto un ruolo fondamentale per l'economia, sia dal lato delle esportazioni, che hanno fatto da traino al sistema produttivo in molte occasioni anche recenti, sia dal lato delle importazioni, indispensabili in un'economia priva di materie prime e con poche risorse energetiche come la nostra, che deve quindi rimanere aperta. È dunque interesse dell'Italia insistere per il mantenimento dell'apertura in modo corretto dei mercati mondiali, per il ripristino delle regole sugli scambi internazionali siglate nell'ambito del WTO, e per l'aggiornamento di queste regole.

I primi studi che utilizzano gli indici di globalizzazione (il dettaglio della letteratura nel capitolo 4) hanno riportato correlazioni tra la globalizzazione e diverse variabili di risultato. Gli studi pubblicati più recentemente identificano gli effetti causali. I dati mostrano che la globalizzazione ha stimolato la crescita economica, promosso l'uguaglianza di genere e migliorato i diritti umani. Inoltre, la globalizzazione non ha eroso le attività dello stato sociale, non ha avuto alcun effetto significativo sull'interazione del mercato del lavoro e ha influenzato a malapena la deregolamentazione del mercato.

Tuttavia, in molti paesi è aumentata la disuguaglianza di reddito. Le conseguenze della globalizzazione si rivelano così a molte facce.

Il Rapporto di Oxfam racconta di una faglia sociale sempre più grande che mina il futuro del pianeta. Le parole di Amartya Sen rivelano che istruzione e sanità universali sono i migliori antidoti alle disuguaglianze e a una globalizzazione senza diritti (De Giovannangeli 2019).

La globalizzazione delle disuguaglianze ha molte facce. Non è un'affermazione ideologica, è la fotografia della realtà. Si vede la globalizzazione dei mercati ma non dei diritti sociali a tutela minima dei lavoratori; la globalizzazione che alimenta il divario tra il Nord e i Sud del mondo; la globalizzazione che rafforza le discriminazioni di genere.

Le fortune dei super-ricchi sono aumentate del 12% lo scorso anno, al ritmo di 2,5 miliardi di dollari al giorno, mentre 3,8 miliardi di persone, che costituiscono la metà più povera dell'umanità, hanno visto decrescere quel che avevano dell'11%. L'anno scorso, da soli, 26 ultramiliardari possedevano l'equivalente ricchezza della metà più povera del pianeta. Una concentrazione di enormi fortune nelle mani di pochi, che evidenzia l'iniquità sociale e l'insostenibilità dell'attuale sistema economico. Un dato, quello sull''Olimpo della ricchezza', che è la rappresentazione estrema del divario patrimoniale registrato lo scorso anno: a metà 2018 l'1% più ricco deteneva infatti poco meno della metà (47,2%) della ricchezza aggregata netta, contro un magro 0,4% assegnato alla metà più povera della popolazione mondiale, 3,8 miliardi di persone.

In Italia il 20% più ricco dei nostri connazionali possedeva, nello stesso periodo, circa il 72% dell'intera ricchezza nazionale. Il 5% più ricco degli italiani era titolare da solo della stessa quota di ricchezza posseduta dal 90% più povero. Allo stesso tempo, se la quota della ricchezza globale nelle mani dell'1% più ricco è in crescita dal 2011, un trend opposto caratterizza la riduzione della povertà estrema.

Dopo una drastica diminuzione, tra il 1990 e il 2015, del numero di persone che vivono con un reddito di meno di 1,90 dollari al giorno, ad allarmare è il calo del 40% del tasso annuo di riduzione della povertà estrema (che secondo le stime è rallentato ulteriormente tra il 2015 e il 2018). Un aumento della povertà estrema che colpisce *in primis* i contesti più vulnerabili del globo, come l'Africa sub-Sahariana.

Di fronte a tutto questo il nuovo rapporto di Oxfam, diffuso alla vigilia del meeting annuale del Forum economico mondiale di Davos, rivela come il persistente divario tra ricchi e poveri comprometta i progressi nella lotta alla povertà,

danneggi le nostre economie e alimenti la rabbia sociale in tutto il mondo. Lo studio mette inoltre in evidenza le responsabilità dei governi, in ritardo nell'adottare misure efficaci per contrastare questa galoppante disuguaglianza. Servizi essenziali come sanità e istruzione infatti continuano a essere sotto-finanziati, la lotta all'elusione fiscale ristagna, mentre le grandi multinazionali e i super-ricchi contribuiscono fiscalmente meno di quanto potrebbero. L'enorme disuguaglianza che caratterizza il nostro tempo, inoltre, colpisce soprattutto donne e ragazze. Mentre multinazionali e super-ricchi accrescono le loro fortune a dismisura, spesso anche grazie a trattamenti fiscali privilegiati, milioni di ragazzi – soprattutto ragazze – non hanno accesso a un'istruzione decente e le donne continuano a avere più figli di quanti ne desiderano e a morire di parto (Becker, Lewis 1973). *Bene pubblico o ricchezza privata?* manda un messaggio molto netto: per potenziare il finanziamento dei sistemi di welfare nazionali, è necessario rendere più equo il fisco. Invertendo la tendenza pluridecennale, che ha portato alla graduale erosione di progressività dei sistemi fiscali e a un marcato spostamento del carico fiscale dalla tassazione della ricchezza e dei redditi da capitale, a quella sui redditi da lavoro e sui consumi.

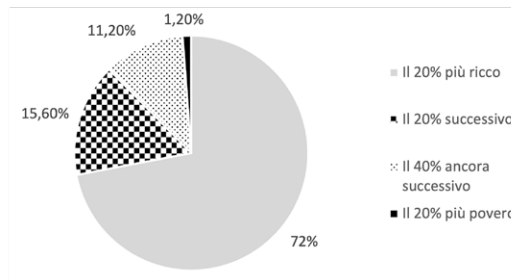



Figura 1 – Distribuzione della ricchezza in Italia, 2018.

L'imposizione fiscale a carico dei percettori di redditi più elevati e delle grandi imprese si è significativamente ridotta negli ultimi decenni. Nei paesi ricchi, per esempio, in media, l'aliquota massima dell'imposta sui redditi delle persone fisiche è passata dal 62% nel 1970 al 38% nel 2013.

Nei paesi in via di sviluppo questa aliquota è ora in media del 28%. Per 90 grandi corporation l'aliquota effettiva versata sui redditi d'impresa ha visto un forte calo tra il 2000 e il 2016, passando dal 34% al 24%. Tenendo conto di imposte dirette e indirette, in paesi come il Brasile o il Regno Unito, il 10% dei più poveri paga, in proporzione al reddito, più tasse rispetto al 10% più ricco. Se I'1% dei più ricchi pagasse appena lo 0,5% in più in imposte sul proprio patrimonio, si avrebbero risorse sufficienti per mandare a scuola 262 milioni di bambini e salvare la vita a 100 milioni di persone nel prossimo decennio. Nel mondo 10 mila persone al giorno muoiono per il costo delle cure. I servizi pubblici sono sistematicamente sotto-finanziati o vengono esternalizzati ad attori privati, con la conseguenza che spesso i più poveri ne vengano esclusi. Ecco perché in mol-

ti paesi un'istruzione e una sanità di qualità sono diventate un lusso che solo i più abbienti possono permettersi. Basti pensare che ogni giorno 10 mila persone muoiono nel mondo perché non hanno accesso a cure mediche, per il semplice fatto che non le possono pagare. Nei paesi in via di sviluppo un bambino di una famiglia povera ha il doppio del rischio di morire entro i 5 anni, rispetto a un suo coetaneo benestante.

In un paese come il Kenya, un bambino di una famiglia ricca frequenterà la scuola per il doppio degli anni rispetto a un bambino proveniente da una famiglia senza mezzi. Altro dato strutturale: vi è una forte correlazione tra disuguaglianza economica e disuguaglianza di genere. Società più eque registrano anche condizioni di maggiore parità tra uomini e donne. A livello globale gli uomini possiedono però oggi il 50% in più della ricchezza netta delle donne e controllano oltre l'86% delle aziende. Anche il divario retributivo di genere, pari al 23%, vede le donne in posizione arretrata. Un dato che per di più non tiene conto del contributo gratuito delle donne al lavoro di cura. Secondo le stime di Oxfam, se tutto il lavoro di cura non retribuito, non contabilizzato oggi dalle statistiche ufficiali, svolto dalle donne nel mondo fosse appaltato ad una sola azienda, questa realizzerebbe un fatturato di 10 mila miliardi di dollari all'anno, ossia 43 volte quello di Apple, la più grande azienda al mondo.

> «Le persone in tutto il mondo sono arrabbiate e frustrate» annota Elisa Bacciotti, direttrice delle campagne di Oxfam Italia. Ma i governi possono apportare cambiamenti reali per la vita delle persone assicurandosi che le grandi aziende e le persone più ricche paghino la loro giusta quota di tasse, e che il ricavato venga investito in sistemi sanitari e di istruzione a cui tutti i cittadini possano accedere gratuitamente. A cominciare dai milioni di donne e ragazze che ne sono tagliate fuori. I governi possono ancora costruire un futuro migliore per tutti, non solo per pochi privilegiati. È una loro responsabilità (Mincuzzi 2019).

Una responsabilità non o mal esercitata.

> La globalizzazione porta il dominio economico e culturale del pensiero unico rappresentato attualmente dal profitto sui Paesi poveri. Occorre rispettare le culture delle nazioni e dei popoli con la cooperazione favorendo la globalizzazione dell'amore e impedendo che tanti giovani africani emigrino per cercare una vita migliore nei paesi ricchi dominanti. Questo avviene anche perché sono espulsi dall'agricoltura per effetto dell'accaparramento delle terre (De Giovannangeli 2019).

Lo sottolinea in proposito Jean Mbarga, arcivescovo di Yaoundé, in Camerun. E la sua è una delle tante voci che si sono levate in questi anni per denunciare la «globalizzazione delle ingiustizie».

Metteva in guardia Luciano Gallino, uno dei più autorevoli sociologi italiani, scomparso l'8 novembre 2015: «Quando affermano che i ricchi stanno diventando sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, come abbastanza spesso accade, i critici della globalizzazione scelgono il terreno di scontro sbagliato» (De Giovannangeli 2019). Sebbene la situazione di una parte consistente dei

poveri nel mondo sia peggiorata (per ragioni diverse, di ordine sia locale sia internazionale), è difficile stabilire una tendenza generale e netta. Molto dipende dagli indicatori scelti e dalle variabili in funzione delle quali vengono valutate povertà e disuguaglianza. Questo dibattito, tuttavia, non dovrebbe essere posto come una precondizione per occuparsi del tema davvero centrale, vale a dire degli enormi livelli di disuguaglianza e povertà nel mondo. La preoccupazione principale è legata ai livelli di disuguaglianza e povertà, non alla loro variazione agli estremi.

Se anche i sostenitori dell'ordine economico contemporaneo avessero ragione affermando che, in linea di massima, i poveri hanno fatto dei piccoli passi avanti (il che, di fatto, non è generalmente vero), l'urgenza di rivolgere immediatamente e completamente l'attenzione alle terribili privazioni e alle sconvolgenti disuguaglianze mondiali non verrebbe meno. Oggi più che mai. Così come oggi più che mai, vale la riflessione del premio Nobel per l'Economia Amartya Sen (2002).

Una riflessione che è anche un programma d'azione: istruzione e sanità universali sono l'antidoto alle disuguaglianze. «Oggi, ci sono 1,8 miliardi di giovani tra i 10 e i 24 anni – il più grande gruppo di giovani di sempre. Ogni mese, 10 milioni di ragazzi raggiungono l'età lavorativa e riscontrano che le conoscenze di ieri non sono più adatte ai lavori richiesti oggi», rimarca Henrietta Fore, direttore generale dell'UNICEF. «Nel mondo ci sono 71 milioni di giovani disoccupati. Oltre 150 milioni di giovani lavorano, ma vivono con meno di 3 dollari al giorno» (Fore 2019).

A livello globale, 6 bambini e adolescenti su 10 non raggiungono i livelli minimi di competenze nella lettura e in matematica e 200 milioni di adolescenti sono fuori dalla scuola. Quelli colpiti maggiormente sono coloro che hanno più bisogno di istruzione e competenze, per lo più ragazze, giovani donne, bambini e adolescenti che vivono in zone di conflitto. Migliaia di giovani hanno un semplice messaggio per i leader che partecipano al World Economic Forum di Davos: «Abbiamo bisogno di più lavoro e di un'istruzione migliore». Un doppio investimento sul futuro. E su una globalizzazione dal volto umano.

CAPITOLO 2

# Globalizzazione: definizioni ed effetti

## 1. Le possibili definizioni del concetto di globalizzazione

Non esiste ancora una definizione universalmente accettata di 'globalizzazione', sebbene la maggior parte dei fautori della teoria sociale concordino sul fatto che i processi che promuovono la connessione e le interdipendenze tra le società di tutto il mondo sono aumentati in modo significativo in termini di portata, profondità, e ritmo negli ultimi decenni, trasformando allo stesso tempo molti aspetti della vita, a volte in un modo senza precedenti.

Giornalisti, commentatori sociali e accademici hanno proposto una moltitudine di definizioni di globalizzazione. Il termine è stato usato per denotare liberalizzazione, occidentalizzazione, omogeneizzazione, crescita e declino economico, uguaglianza e disuguaglianza e così via.

Applicando un'analisi testuale si ritrova una nuvola di parole, più o meno evidenziate. Non sorprende che 'mondo' sia la parola più comune, con 'processo', 'nuovo', 'sociale', 'economico' e 'nazionale'. Tuttavia, è chiaro che ci sono anche molte altre associazioni.

Data questa diversità, un ovvio espediente è concentrarsi su definizioni che sono state particolarmente influenti in termini di citazioni accademiche, come quella di Appadurai: «un processo di mescolanza culturale o ibridazione tra luoghi e identità» (Beerkens 2006, 1).

Tuttavia, la frase usata da Beerkens non appare nel libro di Appadurai. Infatti, Appadurai in una sua comunicazione indica che «l'ibridazione è una caratteristica troppo debole e generale per essere una buona definizione. La mia argomenta-

Maria Silvana Salvini, University of Florence, Italy, mariasilvana.salvini@unifi.it, 0000-0003-0761-1501
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Silvana Salvini, *Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*,

published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-439-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-439-7

zione riguardo al lato culturale della globalizzazione è che l'eterogeneizzazione culturale supera sempre l'omogeneizzazione culturale» (Appadurai 2015).

Appadurai è, ovviamente, uno dei principali commentatori su una delle questioni chiave intorno alla globalizzazione – se essa in realtà porti con sé l'omogeneizzazione culturale o meno (Appadurai 1996) –, ma molte delle sue idee non mettono gli affari e l'economia al centro della scena.

Serve, quindi, ampliare la ricerca: sfortunatamente, però, uno strumento come Google Scholar – molto spesso utilizzato per questo tipo di lavoro – copre la letteratura accademica in modo molto ampio e non consente ricerche su argomenti particolari. Inoltre, utilizza un algoritmo soggetto a una certa opacità. Google Scholar è progettato per dare la priorità alle migliori corrispondenze e trovare quante più corrispondenze possibile. Sebbene ciò possa consentire a un ricercatore di reperire opere accademiche con relativa facilità, non è l'ideale per ricerche più specifiche.

Prendendo atto dei problemi con Google Scholar, un altro database è contenuto in Business Source Complete, che ha un algoritmo di ricerca più diretto e funzioni meglio documentate, e si concentra anche sulla letteratura economica e commerciale.

Nel tentativo di essere più sistematici nel trovare riferimenti alle definizioni effettive, sono state utilizzate tecniche di estrazione del testo, a partire dallo sviluppo di un insieme di parole chiave da ciascuna definizione. Per determinare se la definizione stessa è citata, è stata condotta una ricerca per vedere se queste parole chiave apparivano entro quaranta parole l'una dall'altra, il che corrisponde a circa due frasi in inglese, secondo uno studio di linguistica spesso citato (Sichel 1974). Limitiamo la ricerca agli articoli contenenti il nome dell'autore citato e insieme l'anno, nonché a quelli pubblicati dopo il 2000 per ridurre la distorsione verso definizioni più vecchie.

Il miglior risultato con questo metodo è tratto dal libro di Held et al. (1999). La definizione è la seguente:

> La globalizzazione può essere pensata come un processo (o insieme di processi) che incarna una trasformazione nell'organizzazione spaziale delle relazioni e delle transazioni sociali – valutate in termini di estensione, intensità, velocità e impatto – generando flussi e reti di attività transcontinentali o interregionali, l'interazione e l'esercizio del potere (Held et al. 1999, 16).

Sebbene non vi venga affermato che la globalizzazione sia una forza inarrestabile, come sembrano credere alcuni commentatori, il linguaggio degli autori, con i discorsi sulla trasformazione, tende a suggerire uno slancio in avanti per il processo. Ciò che è più utile dal nostro punto di vista, tuttavia, è che la loro definizione inizia a suggerire modi per *misurare* la globalizzazione.

Globalizzazione significa quindi accelerazione dei movimenti e degli scambi (di esseri umani, beni e servizi, capitali, tecnologie o pratiche culturali) in tutto il pianeta. Uno degli effetti della globalizzazione è che promuove e aumenta le interazioni tra diverse regioni e popolazioni in tutto il mondo.

Secondo l'OMS, la globalizzazione può essere definita come:

> la maggiore interconnessione e interdipendenza di popoli e paesi. È generalmente intesa come l'inclusione di due elementi correlati: l'apertura delle frontiere internazionali a flussi sempre più rapidi di beni, servizi, finanza, persone e idee; e i cambiamenti nelle istituzioni e nelle politiche a livello nazionale e internazionale che facilitano o promuovono tali flussi (OMS 2020).

In geografia, la globalizzazione è definita come l'insieme dei processi (economici, sociali, culturali, tecnologici, istituzionali) che contribuiscono alla relazione tra società e individui nel mondo. È un processo progressivo mediante il quale si intensificano gli scambi e i flussi tra le diverse parti del mondo. Studiare la globalizzazione significa esplorare un ampio spettro di questioni che vanno dall'integrazione dell'economia mondiale ai processi contemporanei che stanno plasmando e modellando il mondo attuale. In particolare gli stati-nazione stanno modificando la composizione e i flussi dei lavoratori e questi processi stanno organizzando trans nazionalmente la geografia economica del pianeta. I lavoratori stanno rispondendo a tali processi di integrazione spaziale e la globalizzazione sembra dunque un processo spaziale con una forte relazione con il capitalismo (Kilbourne 2002).

Secondo Christine Lagarde, ex presidente del Fondo monetario internazionale, «i dibattiti sul commercio e l'accesso ai beni stranieri sono vecchi quanto la società stessa» e la storia ci dice che la chiusura dei confini o le politiche di protezionismo non sono la strada da percorrere, come fanno molti paesi, perché dove questi metodi sono stati applicati hanno fallito. Lagarde ribadisce che dovremmo perseguire politiche di globalizzazione che estendano i benefici dell'apertura e dell'integrazione alleviando i loro effetti collaterali. Come rendere la globalizzazione più giusta è una questione molto complessa che implica la riprogettazione dei sistemi economici. La globalizzazione è profondamente connessa ai sistemi economici e ai mercati, che a loro volta influenzano e sono influenzati da questioni sociali, fattori culturali difficili da superare, specificità regionali, tempi di azione e reti di collaborazione. Tutto ciò richiede, da un lato, consenso e cooperazione globali e, dall'altro, soluzioni specifiche per paese, oltre a una buona definizione dell'aggettivo 'giusto'. In questo senso si entra nell'ambito dell'etica, dell'economia equa e solidale, della socialità 'corretta', come sostiene Enrico Giovannini (Nesi 2020). Forse la definizione di giusto in realtà sta nel concetto di equità: il vantaggio per un paese deve comportare il vantaggio del paese partner, nessuno deve subire effetti negativi dall'aumentare degli scambi, di merci, di popolazione, di transazioni finanziarie.

La fine della Guerra Fredda e la rapida crescita economica in diversi paesi asiatici sono stati esempi dei benefici della globalizzazione (e del capitalismo). La crisi finanziaria iniziata nel 2007 e la crescente disuguaglianza di reddito hanno tuttavia aumentato le critiche al capitalismo e alla globalizzazione nei paesi industrializzati. Joseph Stiglitz propone nel suo libro *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi mette in pericolo il nostro futuro* (2012, 142) il fallimento delle politiche del governo: «la globalizzazione, così come è stata gestita, sta restringendo le scelte di fronte alle nostre democrazie, rendendo più difficile per loro di intraprendere le politiche fiscali e di spesa necessarie

se vogliamo creare società con più uguaglianza e più opportunità». Altri osservatori propongono che l'iperglobalizzazione sia andata troppo oltre. Dani Rodrik (2011) ricorre nella sua ricerca ai sondaggi dell'opinione pubblica e al suo giudizio sugli atteggiamenti degli economisti:

> Il calo piuttosto drammatico del sostegno alla globalizzazione economica nei principali paesi come gli Stati Uniti riflette questa nuova tendenza. La percentuale di intervistati in un sondaggio della NBC/Wall Street Journal che afferma che la globalizzazione è stata positiva per l'economia degli Stati Uniti è precipitata pesantemente, dal 42% nel giugno 2007 al 25% nel marzo 2008. E sorprendentemente, anche lo sgomento ha iniziato a manifestarsi. in un elenco in espansione di economisti che ora mettono in discussione le virtù apparentemente assolute della globalizzazione (Rodrik 2011, XIV; Chinn e Frieden 2012; Potrafke 2015).

Molti leader mondiali, decisori e persone influenti hanno parlato della globalizzazione. Alcuni ne evidenziano i benefici positivi e altri si concentrano maggiormente sui suoi effetti negativi. Di seguito alcune delle citazioni più interessanti su questo tema.

Fra i tanti politici che hanno definito e arricchito il concetto di globalizzazione, possiamo ricordare gli ex Presidenti degli Stati Uniti Bill Clinton e Barack Obama, che hanno sostenuto che la globalizzazione è un dato di fatto, a causa della tecnologia, di una catena di approvvigionamenti globali integrati, dei cambiamenti nei trasporti. E non saremo in grado di costruire un muro attorno a tutto questo. Oppure, Stephen Harper, ex primo ministro del Canada, che afferma: «Dobbiamo ricordare che siamo in un'economia globale. Lo scopo dello stimolo fiscale non è semplicemente sostenere l'attività nelle nostre economie nazionali, ma anche aiutare l'economia globale, ed è per questo che è così fondamentale che le misure adottate evitino tutto ciò che sa di protezionismo» (Reuters 2012).

La citazione di Bill Gates, proprietario ed ex CEO di Microsoft, cioè «Il fatto è che con l'aumento del tenore di vita in tutto il mondo, il commercio mondiale è stato il meccanismo che consente ai paesi poveri di prendersi sempre più cura dei bisogni veramente fondamentali, cose come la vaccinazione», si rifà alla globalizzazione sociale e sanitaria, piuttosto che meramente economica (Wired 2000).

Finiamo con un'utopia, la citazione sulla globalizzazione di John Lennon, membro del gruppo musicale The Beatles, nella canzone *Imagine*: «Immagina non ci siano paesi. Non è difficile da fare. Niente per cui uccidere o morire. E anche nessuna religione. Immagina tutte le persone. Vivendo la vita in pace. Tu, potresti dire che sono un sognatore. Ma non sono il solo. Spero che un giorno ti unirai a noi. E il mondo sarà come una cosa sola» (You matter 2020).

## 2. Effetti della globalizzazione

Come effetto, ossia come variabile dipendente, la globalizzazione è in genere connessa a una serie diversa di fattori scatenanti. Alcuni vedono la globalizzazione come risultante dello sviluppo tecnologico, come sostiene Friedman:

se hai un telefono che può chiamare chiunque in qualunque paese a costo zero, probabilmente lo farai. Come causa, come variabile indipendente, la globalizzazione è invece interpretata come un fenomeno cruciale di cambiamento del contesto socio-economico del mondo contemporaneo. L'interpretazione della globalizzazione più accreditata da un punto di vista teorico è probabilmente quella liberale, secondo la quale le trasformazioni globali vanno viste in relazione all'estensione della modernità guidata dal mercato (Marchetti 2014, 28).

La globalizzazione è un concetto 'ombrello' che comporta di espandere le interdipendenze sia fra i fenomeni contemporanei, sia fra quelli osservabili retroattivamente e relativi a epoche precedenti. I processi demografici non sono secondari alla globalizzazione e di fatto sono costitutivi di molti dei suoi componenti. Tuttavia la nostra comprensione del modo preciso in cui i processi demografici si relazionano ad altre componenti della globalizzazione non è ben sviluppata e la ricerca sistematica sull'argomento è ancora agli albori (Hayes 2006).

La globalizzazione è un fenomeno sociale, culturale, politico e legale. Socialmente, porta a una maggiore interazione tra le varie popolazioni. Culturalmente, la globalizzazione rappresenta lo scambio di idee, valori ed espressioni artistiche tra le culture. La globalizzazione rappresenta anche una tendenza verso lo sviluppo di un'unica cultura mondiale. Politicamente, la globalizzazione ha spostato l'attenzione su organizzazioni intergovernative come le Nazioni Unite e l'Organizzazione mondiale del commercio. Legalmente, la globalizzazione ha modificato il modo in cui il diritto internazionale viene creato e applicato. Da un lato, ha creato nuovi posti di lavoro e crescita economica attraverso il flusso transfrontaliero di merci, capitali e lavoro; dall'altro, questa crescita e la creazione di posti di lavoro non sono distribuite uniformemente tra i settori o i paesi. Industrie specifiche in alcuni paesi, come la produzione tessile negli Stati Uniti o la coltivazione del mais in Messico, hanno subito gravi interruzioni o un completo collasso a causa della maggiore concorrenza internazionale.

Le motivazioni della globalizzazione sono idealistiche, oltre che opportunistiche, ma lo sviluppo di un mercato libero globale ha avvantaggiato le grandi società con sede nel mondo occidentale. Il suo impatto rimane misto per lavoratori, culture e piccole imprese in tutto il mondo, sia nei paesi sviluppati che in quelli emergenti.

La globalizzazione non è un concetto nuovo. I commercianti percorrevano vaste distanze nei tempi antichi per acquistare merci rare e costose da vendere nelle loro terre d'origine. La Rivoluzione industriale ha portato progressi nei trasporti e nelle comunicazioni nel XIX secolo che hanno facilitato il commercio attraverso i confini. Il Peterson Institute for International Economics (PIIE) afferma che la globalizzazione è in fase di stallo dopo la Prima guerra mondiale e le nazioni si sono mosse verso il protezionismo quando hanno lanciato le tasse di importazione per proteggere più da vicino le loro industrie all'indomani del conflitto. Questa tendenza è continuata durante la Grande Depressione e la Seconda guerra mondiale fino a quando gli Stati Uniti hanno assunto un ruolo strumentale nel rilanciare il commercio internazionale. Maggiori dettagli sul processo possono trovarsi nel successivo capitolo, dove la storia della globalizzazione è affrontata nelle sue caratteristiche dominanti.

Questa evoluzione dei sistemi economici ha aumentato l'industrializzazione e le opportunità finanziarie in molte nazioni. I governi ora si concentrano sulla rimozione delle barriere al commercio e sulla promozione del commercio internazionale.

I fautori della globalizzazione ritengono che consenta ai paesi in via di sviluppo di raggiungere i paesi industrializzati attraverso una maggiore produzione, diversificazione, espansione economica e miglioramenti negli standard di vita. L'outsourcing da parte delle aziende porta posti di lavoro e tecnologia nei paesi in via di sviluppo, il che li aiuta a far crescere le loro economie. Le iniziative commerciali aumentano il commercio transfrontaliero rimuovendo i vincoli dal lato dell'offerta e dal commercio. La globalizzazione ha fatto progredire la giustizia sociale anche su scala internazionale e i sostenitori riferiscono che ha permesso di focalizzare l'attenzione su diritti umani in tutto il mondo che altrimenti avrebbero potuto essere ignorati su larga scala. Un indubbio vantaggio per un processo che diversamente avrebbe seguito un cammino molto più lento e forse subìto arresti.

L'altra faccia della medaglia implica che un risultato della globalizzazione è che una recessione economica in un paese può creare un effetto domino attraverso i suoi partner commerciali. Ad esempio, la crisi finanziaria del 2008 ha avuto un grave impatto su Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna. Tutti questi paesi erano membri dell'Unione Europea, che doveva intervenire per salvare le nazioni piene di debiti (in seguito conosciute con l'acronimo PIGS). I detrattori della globalizzazione sostengono che abbia creato una concentrazione di ricchezza e potere nelle mani di una piccola élite aziendale che può inghiottire concorrenti più piccoli in tutto il mondo. La globalizzazione è poi diventata un problema polarizzante negli Stati Uniti con la scomparsa di intere industrie in nuove località all'estero. Nel bene e nel male, la globalizzazione ha anche aumentato l'omogeneizzazione. Starbucks, Nike e Gap dominano lo spazio commerciale in molte nazioni.

La globalizzazione può vedersi in vari ambiti (Tab. 1).

Tabella 1 – Quali ambiti coinvolge il fenomeno della globalizzazione? [Adattamento da You matter 2020]

| Ambiti | Effetti |
|---|---|
| Economia | Sviluppo di sistemi commerciali tra attori transnazionali. |
| Politica | Sviluppo di organizzazioni internazionali, come ONU e OMS, che portano l'azione governativa a livello internazionale. |
| Finanza | Nascita di un sistema finanziario globale che racchiude scambi finanziari internazionali e scambi monetari. |
| Cultura | Compenetrazione tra le varie culture all'interno delle nazioni, con una sorta di 'sovracultura globalizzata'. |
| Sociologia | Informazioni in tempo reale, scambio continuo di persone, interconnessione di eventi. |
| Tecnologia | Persone interconnesse attraverso il mondo digitale. |
| Geografia | Organizzazione delle regioni del mondo in perenne cambiamento, grazie agli scambi di persone a livello globale. |
| Ecologia | Pianeta percepito come un unico bene comune che tutte le nazioni insieme devono impegnarsi a proteggere. |

Nell'economia, secondo il Comitato per la politica di sviluppo (un organo sussidiario delle Nazioni Unite) (You matter 2020) la globalizzazione può essere definita come:

> [...] La crescente interdipendenza delle economie mondiali come risultato della crescente portata del commercio transfrontaliero di merci e servizi, il flusso di capitali internazionali e l'ampia e rapida diffusione delle tecnologie. Riflette la continua espansione e integrazione reciproca delle frontiere del mercato [...] e la rapida crescita delle informazioni in tutti i tipi di attività produttive e della commercializzazione: sono queste le due principali forze trainanti della globalizzazione economica.

Il problema da affrontare è se stiamo entrando in un mondo più 'globalizzato' o solo in un mondo più 'internazionalizzato'. Si cercherà dunque di analizzare argomenti collegati alla periodizzazione storica della globalizzazione cercando di comprendere appunto se questo sia un fenomeno nuovo o semplicemente l'ultima manifestazione di processi in corso da centinaia di anni. Si cercherà di concentrarsi su come gli stati-nazione hanno plasmato, e sono stati plasmati, dai processi contemporanei di globalizzazione e come essa sia stata immaginata e progettata a livello politico nel corso del XX secolo.

In ambito politico, non si può trascurare che l'organo che sovraintende alla politica della globalizzazione è il G20 (Enea 2020), un blocco globale composto dai governi e dai governatori delle banche centrali di 19 paesi e dell'Unione Europea (UE)[1]. Istituito nel 1999, il G20 riunisce le più importanti economie industrializzate e in via di sviluppo per discutere di stabilità economica e finanziaria internazionale. I Paesi Membri rappresentano circa il 90% del PIL mondiale, l'80% del commercio mondiale, il 66% della popolazione mondiale e l'84% delle emissioni di gas serra derivanti dall'uso di fonti fossili di energia. Il G20 fu formalmente istituito nel settembre del 1999 quando i rappresentanti del G7 (Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti d'America), riuniti a Washington DC per affrontare la crisi finanziaria del 1997-1998, convennero sulla vulnerabilità dei sistemi finanziari nel contesto di un'economia sempre più globalizzata e ritennero che i paesi in via di sviluppo non fossero sufficientemente coinvolti nelle discussioni e nelle decisioni relative ad aspetti economici globali.

Gli obiettivi del G20 sono: coordinamento politico tra i paesi membri al fine di raggiungere una crescita economica sostenibile; promuovere la regolazione finanziaria a fini della stabilizzazione del sistema finanziario internazionale; promuovere le necessarie riforme per l'ottenimento dei suddetti obiettivi (Enea 2020). I leader del G20 si riuniscono in un vertice annuale per discutere e coordinare questioni globali urgenti di reciproco interesse. Sebbene l'economia e il

[1] I Membri del G20 sono rappresentati dai Ministri finanziari e dai Governatori delle Banche Centrali, e sono: Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cina, Corea, Francia, Germania, Giappone, India, Indonesia, Italia, Messico, Russia, Arabia Saudita, Sud Africa, Turchia, Regno Unito e Unione Europea, che è rappresentata dal Presidente del Consiglio d'Europa e dal Presidente della BCE.

commercio siano di solito al centro dell'agenda di ogni vertice, anche questioni come il cambiamento climatico, le politiche migratorie, il terrorismo, il futuro del lavoro o la ricchezza globale sono al centro dell'attenzione. Poiché i leader del G20 rappresentano la «spina dorsale politica dell'architettura finanziaria globale che assicura mercati aperti, flussi di capitali ordinati e una rete di sicurezza per i paesi in difficoltà» (Presidenza del Consiglio dei Ministri 2019), è spesso grazie agli incontri bilaterali durante i vertici che vengono raggiunti importanti accordi internazionali e che la globalizzazione è in grado di andare avanti. L'azione congiunta dei leader del G20 è stata indiscutibilmente utile per salvare il sistema finanziario globale nella crisi del 2008-2009, grazie alla rimozione delle barriere commerciali e all'attuazione di enormi riforme finanziarie. Ciononostante, il G20 ha lottato per avere successo nel coordinare le politiche monetarie e fiscali e non è stato in grado di sradicare l'evasione fiscale e la corruzione, che rappresentano alcuni aspetti negativi della globalizzazione. Come risultato di questo e di altri fallimenti del G20 nel coordinare la globalizzazione, i movimenti popolari e nazionalisti di tutto il mondo hanno difeso i paesi che avrebbero dovuto perseguire i propri interessi da soli o formare coalizioni fruttuose.

La capacità dei paesi di superare il ristretto interesse personale ha portato una ricchezza economica senza precedenti e molti progressi scientifici. Tuttavia, per ragioni diverse, non tutti hanno beneficiato allo stesso modo della globalizzazione e del cambiamento tecnologico: la ricchezza si è distribuita in modo diseguale e la crescita economica ha comportato enormi costi ambientali. Come possono i paesi elevarsi al di sopra del ristretto interesse personale e agire insieme per progettare società più eque e un pianeta più sano? Come possiamo rendere la globalizzazione più giusta?

La domanda su chi vince e chi perde in una determinata interazione sociale è una domanda classica. Applicata al contesto della globalizzazione, questa domanda diventa centrale per la valutazione politica delle dinamiche che così profondamente influiscono sulle nostre vite e cambiano le nostre società.

La gestione liberale dei fenomeni della globalizzazione rivendica risultati benefici generalizzati. Quello che con la globalizzazione si sarebbe ottenuto è: l'estensione della speranza di vita, l'aumento del PIL mondiale, un elevato benessere economico, la diffusione del liberalismo e dell'economia di mercato; inoltre, la razionalizzazione burocratica dell'amministrazione, la rivoluzione tecnologico-informatica, la formalizzazione giuridica, un processo di secolarizzazione, l'affermazione dei diritti dell'uomo (Marchetti 2014, 171-174).

Eppure, dato che la distribuzione di questi benefici non è stata uniforme, la domanda su chi ha vinto e chi ha perso, o quanto meno su chi ha guadagnato di più, rimane comunque valida.

La questione sui vincitori e i vinti è tanto centrale quanto controversa. Diverse risposte sono state formulate nel dibattito sulla globalizzazione. Cercando di sintetizzare potremmo affermare che in media tra i vincitori figurano tutti i membri della classe transnazionale, ossia tutti quegli individui che sono nella posizione di poter sfruttare le opportunità che l'integrazione dei sistemi socio-economici su scala mondiale sta generando (Marchetti 2014).

In termini più prettamente economici, chi ci guadagna sono certamente le classi più elevate, che hanno visto crescere il loro benessere relativo in modo sproporzionato negli ultimi decenni.

Ma chi sono nello specifico i perdenti? Per Rodrik, se hai basse qualificazioni, poca istruzione, e se sei poco mobile, allora il libero commercio rappresenta uno svantaggio (Rodrik 2011, 59).

In sintesi, gli svantaggi maggiori si sono verificati nei Paesi in Via di Sviluppo (PVS), ad esempio nell'Africa sub-Sahariana, che non solo non ha beneficiato della globalizzazione, ma ne ha pagato le conseguenze. La Nigeria, il più popoloso paese africano, si è trovato invaso massicciamente dalle imprese multinazionali, in particolare cinesi, che hanno impiantato numerose attività, in una sorta di colonialismo economico.

«La globalizzazione, può e deve essere cambiata attraverso un percorso di equità che non escluda nessuno» (➨ **Focus**: *L'equità della globalizzazione*). È questa la conclusione del rapporto presentato di recente dalla Commissione mondiale sulla dimensione sociale della globalizzazione all'ILO. Secondo i co-presidenti della Commissione, Tarja Halonen, presidente della Finlandia, e Benjamin William Mkapa, presidente della Tanzania:

> una globalizzazione migliore è la chiave per una vita migliore e più sicura nel mondo nel XXI secolo. Il nostro è un messaggio critico, ma al tempo stesso positivo al fine di cambiare l'andamento attuale della globalizzazione. Siamo convinti che i suoi benefici possono estendersi ad un numero maggiore di persone ed essere ripartiti in modo più equo tra i diversi paesi e all'interno di essi, con un maggior numero di soggetti che influenzino il corso del processo. Le risorse e i mezzi per raggiungere tale scopo sono a portata di mano. Per quanto ambiziose, le nostre proposte sono realizzabili. Siamo certi che un mondo migliore è possibile (ILO 2004).

## 3. I fattori della globalizzazione

Sebbene la globalizzazione sia essenzialmente un fenomeno economico, è influenzata da diversi fattori. I fattori della globalizzazione sono: 1) storici; 2) economici; 3) risorse e mercati; 4) problemi di produzione; 5) politici; 6) organizzazione industriale; 7) tecnologie. In dettaglio:

1. *Fattore storico*: le rotte commerciali sono state fatte nel corso degli anni in modo che le merci da un regno o paese si spostassero in un altro. La famosa Via della Seta da est a ovest è un esempio di fattore storico.
2. *Fattore economico*: il costo delle merci e il valore per l'utente finale determinano il movimento delle merci e l'aggiunta di valore. L'economia complessiva di una particolare industria o commercio è un fattore importante nella globalizzazione.
3. *Risorse e mercati*: le risorse naturali come minerali, carbone, petrolio, gas, risorse umane, acqua ecc. danno un contributo importante alla globalizzazione. Le industrie minerarie come l'acciaio, l'alluminio, il carbone in Australia

**FOCUS –** ***L'EQUITÀ DELLA GLOBALIZZAZIONE***

Un bilancio preciso dei costi e dei benefici della globalizzazione è difficile, anche perché i quattro criteri con i quali si possono misurare gli uni e gli altri non sono direttamente addizionabili. D'altra parte, i 'pesi' di una funzione sociale del benessere in grado di sommare i 'guadagni' in termini di efficienza e crescita con le 'perdite' in termini di stabilità ed equità sono soggettivi. Anche il criterio tipico della teoria del benessere – di valutare il cambiamento dal punto di vista degli 'ultimi' – non dà risultati univoci. Perché se è vero che grazie alla globalizzazione abbiamo dato una speranza di vita migliore a miliardi di persone, è però anche vero che tanti di loro nel frattempo si trovano sottoposti a condizioni di lavoro poco rispettose della dignità dell'uomo. Lavoro illegale, sfruttamento, degrado ambientale: la forte concorrenza che arriva dai paesi emergenti produce timori di competizione sleale e richieste di protezione nei paesi già sviluppati, e questo ci ricorda quanto i frutti della globalizzazione siano mal distribuiti. In ultima analisi, i benefici netti – assistiti dai necessari 'giochi cooperativi' tra governi dei principali paesi quanto al miglioramento delle regole – garantiranno nel tempo la sostenibilità sociale della globalizzazione. In caso contrario, potremmo registrare il rallentamento o addirittura l'inversione di questa tendenza. Già in Europa si è manifestato il timore della concorrenza portata dall'idraulico polacco, cui vediamo oggi aggiungersi la paura dell'operaio cinese, dell'ingegnere indiano, e così via. Solo nelle analisi degli economisti, ciò che è nell'interesse del consumatore è per definizione nell'interesse di tutti (non siamo tutti consumatori?). La conclusione più generale è dunque quella che occorre procedere sulla strada del 'governo della globalizzazione' per evitare che altrimenti i suoi costi inducano al ritorno del protezionismo, che già più volte in passato ha segnato tendenze regressive in campo sia economico sia sociale (Polidori 2008).

I costi principali della globalizzazione sono, dunque, relativi all'equità e alla stabilità a causa dei ritardi nel rivedere i sistemi fiscali, le regole e le Autorità di Vigilanza dei mercati finanziari.

Allo stesso modo, ciò accade nell'ambito della tutela dei lavoratori e nei sistemi di welfare: è ormai sempre più necessario conciliare la flessibilità dettata dalla globalizzazione con una giusta distribuzione del reddito e del benessere tra i lavoratori.

In sintesi, la globalizzazione può portare benefici in rapporto a quanto riusciamo ad adeguarci al 'nuovo mondo': «se poi non riusciamo a gestire il necessario cambiamento tutto ciò non si realizza. O si realizza in modo parziale, in ritardo. E si consolida quindi una situazione di ridotta governabilità» (Polidori 2008).

*Wall Street, il 'termometro' della finanza mondiale* – In campo finanziario, l'interdipendenza non è ancora completa: il dollaro Usa continua a essere dominante, sproporzionato rispetto al peso dell'economia e del Pil degli Stati Uniti. [Benoît Prieur – CC-BY-SA]

sono un esempio. Poche di queste società minerarie e metallurgiche australiane sono di proprietà di società europee/giapponesi/americane. Anche la vicinanza all'utente finale o al consumatore è un fattore importante nella globalizzazione.

4. *Problemi di produzione*: l'utilizzo delle capacità di produzione accumulate, la lentezza del mercato interno e la produzione eccessiva fanno sì che un'azienda manifatturiera guardi all'esterno e diventi globale. Lo sviluppo dei mercati esteri e degli impianti di produzione di mezzi di trasporto è un classico esempio.
5. *Fattore politico*: le questioni politiche di un paese rendono la globalizzazione canalizzata secondo i capi politici. Le intese o gli accordi commerciali regionali determinano l'ambito della globalizzazione. Il commercio nell'Unione Europea e l'accordo speciale nell'ex blocco sovietico e nella SAARC ne sono un esempio.
6. *Organizzazione industriale*: lo sviluppo tecnologico nelle aree di produzione, mix di prodotti e aziende, stanno aiutando le organizzazioni ad espandere le loro operazioni. L'assunzione di servizi e l'approvvigionamento di sotto unità e componenti hanno una forte influenza nel processo di globalizzazione.
7. *Tecnologie*: lo stadio della tecnologia in un particolare campo dà luogo all'importazione o all'esportazione di prodotti o servizi da o verso il paese. Paesi europei come l'Inghilterra e la Germania hanno esportato i loro impianti chimici, elettrici e meccanici negli anni Cinquanta e Sessanta e successivamente beni ad alta tecnologia nei paesi sottosviluppati. Oggi l'India esporta servizi relativi a computer/software in contee avanzate come Regno Unito, Stati Uniti ecc.

Dal punto di vista della demografia, nel lungo periodo, il rapporto tra la popolazione in età lavorativa e i pensionati nei paesi industrializzati occidentali e in Cina risulta alterato dal processo di invecchiamento legato al calo della natalità. La tendenza esattamente opposta può essere osservata in India e in numerosi paesi africani. Tuttavia, uno sguardo all'economia sia reale che finanziaria globale mostra che l'invecchiamento della popolazione causa inevitabilmente disavanzi più elevati.

Eurostat ha pubblicato la spesa sociale riferita al 2019 di alcuni Stati Membri (Confartigianato 2020). La spesa più elevata per prestazioni di protezione sociale come percentuale del Pil è quella registrata in Francia (31% del Pil), seguita da Danimarca (30%), Germania (29%), Italia (28%) mentre la più bassa è quella di Malta e Lettonia (entrambi 15%) così come quella di Lituania, Bulgaria e Ungheria (tutti paesi al 16%). I dati riferiti da Eurostat si riferiscono all'assistenza sanitaria e sociale, al sostegno alla vecchiaia, alle spese per la disabilità, per la disoccupazione e per gli alloggi pubblici.

Scendendo nel dettaglio della spesa sociale osserviamo che, come potevamo supporre visto il grado di invecchiamento italiano, la quota per le prestazioni di vecchiaia va dal 38% della Germania al 58% dell'Italia. La quota di prestazioni di malattia, assistenza sanitaria e invalidità sul totale è più alta in Germania (44%),

Repubblica Ceca e Malta (entrambe 40%), mentre è più bassa a Cipro (26%) e in Italia (28%). La quota degli assegni familiari sul totale è del 4% in Italia, 6% a Malta e 7% in Belgio, Francia e Cipro, del 12% in Germania e Ungheria. Le indennità di disoccupazione variano dal 2% a Malta e in Ungheria al 6% in Belgio, Francia e Italia. I benefici per l'alloggio e l'esclusione sociale variano dall'1% in Lettonia e Bulgaria al 9% a Cipro e al 7% in Danimarca (Confartigianato 2020).

Sia per le economie avanzate che per quelle emergenti, Goodhart e Pradhan (2020) hanno delineato i principali argomenti trattati in *The Great Demographic Reversal* e mostrato che l'offerta di lavoro è aumentata fortemente per decenni, consentendo di trasferire la produzione in economie a basso salario. L'accesso a nuovi mercati, soprattutto nell'Europa orientale (con l'espansione dell'UE dopo la fine della Guerra fredda) e in Asia, ha allargato la globalizzazione del mercato della manodopera. Un fattore importante quello del costo della manodopera, come fa notare Marchetti (2014) attraverso i dati indicati nella tabella seguente.

Tabella 2 – Mercato della manodopera: differenze costo orario per manodopera non qualificata (2009, in $ PPP). [Marchetti 2014]

| | |
|---|---|
| New York | 16,6 |
| Londra | 15,4 |
| Pechino | 1,3 |
| Dehli | 1,7 |
| Nairobi | 1,5 |

«Questo shock è stato utilizzato come spinta deflazionistica per mantenere l'inflazione esattamente pari o inferiore agli obiettivi delle banche centrali. I paesi di nuova industrializzazione sono stati in grado di raggiungere i paesi industrializzati in termini di disuguaglianza salariale, dove a loro volta la disuguaglianza salariale tra i vari lavoratori qualificati è aumentata» hanno spiegato Goodhart e Pradhan (2020). Con l'inizio del cambiamento demografico, tuttavia, sta diventando evidente che l'offerta di lavoro in Occidente e in Cina si ridurrà in futuro.

La popolazione cinese in età lavorativa è in costante calo dal 2010, riflettendo il crescente invecchiamento della società cinese (Fig. 1). Inoltre, la fase di rapida accumulazione di capitale cinese nei settori legati alle catene di approvvigionamento globali dell'industria manifatturiera sta volgendo al termine. Per poter continuare a crescere e compensare la contrazione dell'offerta di lavoro, il paese si sta concentrando sempre più sulla modernizzazione: «La Cina sta adattando il suo modello economico e sta diventando sempre più orientata alla tecnologia oltre che al consumatore», hanno detto Goodhart e Pradhan (2020). Il grande paese asiatico sta superando gli Stati Uniti nel ruolo egemonico dell'economia mondiale e nello scenario politico internazionale.

La popolazione cinese in età lavorativa ha raggiunto il picco; d'ora in avanti la forza lavoro si ridurrà sia in termini assoluti che in proporzione rispetto alla popolazione complessiva, a sua volta in diminuzione a partire dal 2027,

secondo le ultime proiezioni dell'US Census Bureau (2020) (Fig. 1). Se si considerano l'andamento dell'età mediana cinese nel tempo e le proiezioni per i prossimi anni, appare evidente che la Cina sia invecchiata e che continuerà ad invecchiare (Banister et al. 2012). In base a questo indicatore, il paese diventerà più 'vecchio' degli Stati Uniti nel 2021 e sarà vecchio quanto il Giappone per il 2045. Ciò significa che la Cina invecchierà prima di diventare ricca? La risposta a questa domanda è soggettiva, nel senso che dipende dalla definizione di 'vecchio' e di 'ricco'.

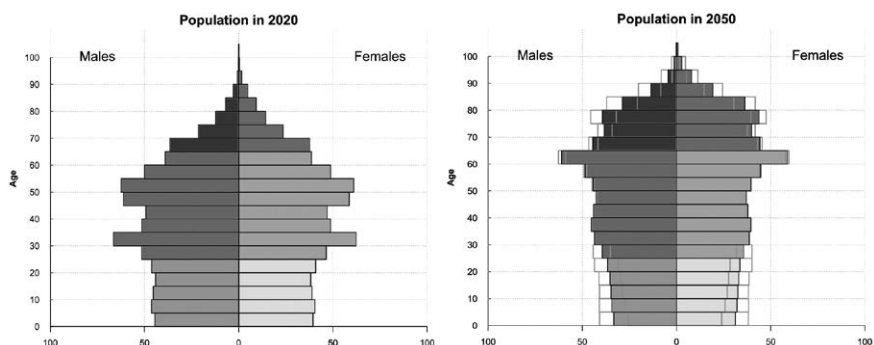



Figura 1 – Le piramidi dell'età del 2020 e del 2050 in Cina a confronto. [Nazioni Unite 2019b]

Tendenze mondiali opposte caratterizzano l'economia globale. Come conseguenza delle inversioni globali, gli autori hanno notato che gli sviluppi demografici opposti nel mondo occidentale e in Asia da un lato e in India e Africa dall'altro si traducono in deficit commerciali quando le economie si allontanano dalle strutture globalizzate. Il rendimento delle attività diventa sempre più difficile da ottenere e la produttività è in calo. I paesi occidentali e asiatici stanno esercitando pressioni sulle rispettive banche centrali per mantenere i tassi di interesse nominali più bassi possibile e l'espansione monetaria.

La mobilitazione dell'offerta di lavoro indiana e africana per la globalizzazione potrebbe mitigare questi effetti; tuttavia l'attuale contesto politico non consente di importare manodopera da questi paesi. Il progresso tecnologico e l'innovazione potrebbero essere utilizzati solo in misura limitata per arrestare lo sviluppo demografico.

La pandemia di Covid-19 causa tali incertezze economiche che, a parere degli studiosi, le precedenti previsioni economiche globali difficilmente potranno realizzarsi. «Gli attuali dati sull'inflazione sono per la maggior parte privi di significato» hanno detto Goodhart e Pradhan (2020); «si basano su un paniere che non corrisponde all'effettivo utilizzo da parte dei consumatori», sottolineando anche: «una delle maggiori sfide che dobbiamo affrontare è che le banche centrali dovrebbero contribuire a garantire la crescita economica, assicurando allo stesso tempo l'espansione fiscale e il controllo dell'inflazione».

CAPITOLO 3

# La storia della globalizzazione

## 1. Una carrellata temporale

La globalizzazione è il concetto più impiegato per caratterizzare l'epoca in cui viviamo; essa è, per così dire, la quintessenza della contemporaneità. Ma i processi che hanno portato alla condizione odierna sono attivi da tempo, da ben prima che il concetto di globalizzazione venisse coniato, e sono l'espansione europea, il sorgere di un'economia mondiale, la connessione dei continenti attraverso le emigrazioni di massa, l'allargamento planetario delle relazioni internazionali e la formazione di una cultura cosmopolita (Osterhammel e Petersson 2003). Per alcune persone, questo fenomeno globale è inerente alla storia dell'umanità: alcuni dicono, infatti, che la globalizzazione è iniziata circa 60.000 anni fa, all'inizio della storia umana. Nel corso del tempo, il commercio e gli scambi delle società umane sono cresciuti. Sin dai tempi antichi, diverse civiltà hanno sviluppato rotte commerciali e hanno sperimentato scambi culturali, ai quali ha contribuito anche il fenomeno migratorio. Soprattutto oggigiorno, da quando viaggiare è diventato più veloce, più comodo e più conveniente.

Questo fenomeno è continuato nel corso della storia, in particolare attraverso conquiste militari e spedizioni di esplorazione; ma è stato solo con i progressi tecnologici nei trasporti e nelle comunicazioni che la globalizzazione ha accelerato. In particolare, dopo la seconda metà del XX secolo, i traffici mondiali hanno subito un'accelerazione a una tale dimensione e velocità che il termine globalizzazione ha iniziato ad essere comunemente usato.

Quindi, la globalizzazione non è un fenomeno nuovo, né lo è la sua interazione con le tendenze demografiche. La conquista del Medio Oriente da parte di Ales-

Maria Silvana Salvini, University of Florence, Italy, mariasilvana.salvini@unifi.it, 0000-0003-0761-1501
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Silvana Salvini, *Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*,  published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-439-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-439-7

sandro Magno instillò la cultura greca in un vasto territorio per una popolazione che va dal Nord Africa all'India; e gli imperi romano, cinese e maya portarono lingue dominanti e nuovi immigrati nelle regioni conquistate. Il movimento di merci lungo le migliaia di miglia della rotta commerciale della Via della Seta nel Medioevo ha aumentato i salari e la ricchezza sia in Cina che in Europa senza indurre grandi flussi di popolazione da una regione all'altra; allo stesso tempo ha facilitato la trasmissione della peste nera dalla Mongolia all'Europa (Cipolla 2013).

Come detto più volte, ci sono risvolti positivi e negativi nella globalizzazione. Nei secoli XVI e XVII è stata la volta della Spagna e del Portogallo a portare avanti la globalizzazione. Le grandi scoperte dei conquistatori spagnoli e portoghesi, spingendosi ad oriente e ad occidente hanno allargato i confini del mondo, portandoli all'attuale condizione globale con imprese esplorative di valore altissimo: basti ricordare l'esplorazione via mare delle coste africane, il superamento del capo di Buona Speranza nel Sud Africa, la scoperta casuale delle Americhe nel 1492, nel tentativo di raggiungere le Indie, navigando verso ovest da parte di Cristoforo Colombo (➡ **Focus**: *Cristoforo Colombo e l'America*), il raggiungimento via mare navigando verso est, attraverso l'Oceano Indiano di Calicut nell'India asiatica nel 1498, la circumnavigazione del globo nel 1519 da parte di Ferdinando Magellano. La conquista dell'America Centrale e del Sud America da parte degli spagnoli e dei portoghesi, con le scoperte e le successive conquiste, riuscì a rimodellare totalmente il globo, da un punto di vista geografico, politico e religioso, con una espansione definita 'rivoluzione cosmografica' e altresì con il tentativo di realizzare il sogno utopistico della 'globalizzazione', portatrice di progresso e di benessere generalizzato per tutti i popoli della terra, in una economia incentrata nella generalizzazione degli scambi commerciali (Palombo 2003; Osterhammel e Petersson 2003).

Lo schema seguente, ripreso dal Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi (Puppini 2018), riporta le fasi temporali della globalizzazione.

| | |
|---|---|
| Prima globalizzazione (1850-1914) | Durante il periodo del Gold Standard, ovvero della convertibilità in oro delle valute, l'economia mondiale visse una fase di espansione degli scambi grazie al lungo periodo di pace successivo al 1870 e alla discesa significativa dei costi dei trasporti. Keynes, ne *Le conseguenze economiche della pace*, la definì l'età d'oro della globalizzazione (Keynes 2007). |
| Protezionismo (1915-1945) | Come effetto della contrazione dei rapporti internazionali a cavallo delle due guerre mondiali l'economia mondiale visse una fase fortemente protezionista, caratterizzata dalla fine della convertibilità in oro delle valute e dalle politiche isolazioniste che determinarono il crollo dell'interscambio mondiale ai minimi storici. |
| Seconda globalizzazione (1945-1990) | Con gli accordi di Bretton Woods il dollaro divenne la valuta di riferimento globale. Contestualmente vennero fondate le istituzioni (FMI, Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale) e stipulati i trattati (GATT, General Agreement on Tariffs and Trade) che contribuirono a regolare e rilanciare lo sviluppo degli scambi commerciali. La discesa ulteriore dei costi di trasporto, favorita dalle nuove tecnologie, diede un forte impulso al commercio internazionale ma senza che si raggiungessero i livelli precedenti alla Prima guerra mondiale. |

| | |
|---|---|
| Iperglobalizzazione (1990-2015) | Le nuove istituzioni (WTO, World Trade Organization, Unione Europea) e i nuovi trattati (NAFTA, North Atlantic Free Trade Agreement) determinarono un maggiore livello di integrazione economica favorita dalla caduta della cortina di ferro, dall'innovazione tecnologica in campo informatico, dall'istituzione della zona valutaria dell'euro e dall'ingresso della Cina nel WTO. |

In tempi più recenti, la diffusione globale dei vaccini contro poliomielite, vaiolo e morbillo ha ridotto drasticamente i tassi di mortalità nei paesi sviluppati prima e nei paesi in via di sviluppo dopo, che hanno importato in breve termine questi presidi medici accelerando la transizione sanitaria, che invece ha avuto un lungo percorso nei paesi ricchi essendo di natura endogena. In contrasto con i continui aumenti della speranza di vita nelle Americhe e in Europa occidentale, si è assistito a una sua diminuzione a causa dell'HIV-AIDS in Africa sub-Sahariana, Russia, Asia centrale ed Europa orientale. La globalizzazione dei conflitti negli ultimi anni ha comportato la migrazione temporanea di milioni di soldati e la migrazione spesso permanente di milioni di rifugiati.

## 2. Globalizzazione e demografia

Oltre a questi fatti, la questione è considerare come la globalizzazione abbia influenzato le tendenze demografiche e come esse abbiano influenzato la globalizzazione. Anticipiamo in ottica storica alcune considerazioni che amplieremo nel capitolo 8.

I demografi hanno fatto molti sforzi per analizzare come le forze globali hanno influenzato le tendenze demografiche, ovvero come la rapida diffusione internazionale della tecnologia di controllo delle nascite ha ridotto i tassi di natalità, come la diffusione internazionale delle misure di sanità pubblica ha ridotto i tassi di mortalità e come la modifica dei salari relativi ha influito sulla partecipazione femminile alla forza lavoro e sul matrimonio. Meno attenzione è stata prestata a come le tendenze demografiche hanno influenzato la globalizzazione. Una popolazione in crescita porta necessariamente a manodopera o mercati dei prodotti più integrati? O ad una maggiore diffusione internazionale delle tecnologie? Una popolazione che invecchia porta necessariamente a un aumento dei flussi di capitali internazionali, o invece a un aumento della xenofobia e a mercati sempre più chiusi? (La Croix, Mason e Shigeyuki 2002; Vanham 2019). Quando il gigante cinese dell'e-commerce Alibaba nel 2018 annunciò di aver scelto l'antica città di Xi'an come luogo della sua nuova sede regionale, il valore simbolico non fu perso per l'azienda: aveva portato la globalizzazione nella sua antica città natale, l'inizio della vecchia Via della Seta (Fig. 1), chiamando giustamente i nuovi uffici «Quartier generale della Via della Seta». Anche la città in cui la globalizzazione era iniziata più di 2000 anni fa avrebbe avuto un ruolo sul futuro della globalizzazione.

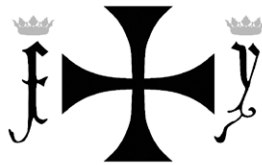
**FOCUS –** *CRISTOFORO COLOMBO E L'AMERICA*

> Chissà come reagirebbe Paolo Emilio Taviani, che a Cristoforo Colombo dedicò tomi ponderosi riuscendo persino a bloccare l'iter del suo processo di canonizzazione («di lui si può dire tutto» sosteneva, «tranne che fosse un santo») [...]. Chissà come reagirebbe l'uomo politico genovese defunto quattro anni fa, alla lettura di un libro che smantella la monumentale biografia da lui dedicata al suo illustre concittadino. Il libro in questione si intitola *Cristoforo Colombo l'ultimo dei templari*. *La storia tradita e i veri retroscena della scoperta dell'America*. È stato scritto da Ruggero Marino, un giornalista che ha impegnato anni per ricostruire la figura del navigatore genovese sulla base di nuove scoperte storiche, ma anche di sconcertanti rivelazioni esoteriche [...] (Petacco 2005).

La tesi di Marino, di fatto, 'capovolge' la storia: Colombo non avrebbe scoperto l'America per caso, ma sapeva bene dove stava andando grazie ad antiche mappe compilate da chi prima di lui era arrivato fino al 'nuovo mondo'. E perché dunque intraprendere questa impresa?

Dalle ricerche di Marino emerge che l'esploratore era il figlio naturale di papa Innocenzo VIII (al secolo Giovanni Battista Cybo) che, d'accordo con Lorenzo de' Medici, sovvenzionò l'iniziativa di Colombo attraverso il contributo – per il quale Marino elenca nel dettaglio le somme – di ricchi mercanti ebrei, genovesi e fiorentini. Lo scopo principale «non era tanto la volontà di portare la buona novella nelle terre inesplorate, quanto la necessità di aprire ai mercati una nuova strada verso l'Oriente ora non più raggiungibile attraverso le piste carovaniere definitivamente sbarrate dall'Islam» (Petacco 2005).

Una scoperta, quindi, completamente italiana: la Spagna non avrebbe in alcun modo contribuito, ma se ne sarebbe appropriata tramite un complotto politico o forse semplicemente un 'gioco del destino': Colombo, infatti, al rientro trovò un papa spagnolo, Rodrigo Borgia (diventato papa come Alessandro VI) – poiché sia il papa sia Lorenzo de' Medici erano già morti nell'estate del 1492 – e la Spagna poté così impadronirsi della 'storia'.

«La storia di Cristoforo Colombo e di papa Cybo raccontata da Ruggero Marino è molto avvincente e si snoda in un labirinto popolato di analogie sconcertanti e di simbologie arcane che forse solleveranno dubbi negli studiosi, ma che certamente appassioneranno chi crede nelle cabale e nelle profezie» (Petacco 2005).

*Un'interpretazione esoterica della 'croce verde' di Colombo* – La storia spiega le lettere F e Y dello stendardo con cui Colombo scese a terra come le iniziali di Ferdinando e Isabella di Castiglia. Marino, però, interpreta queste lettere come le iniziali di *Ferens Yesus* ('portatore di Cristo'), ovvero la firma usata da Colombo rivelatrice delle sue possibili relazioni con ordini cavallereschi come quelli dei Templari. [Oren neu dag, CC BY-SA 2.5]

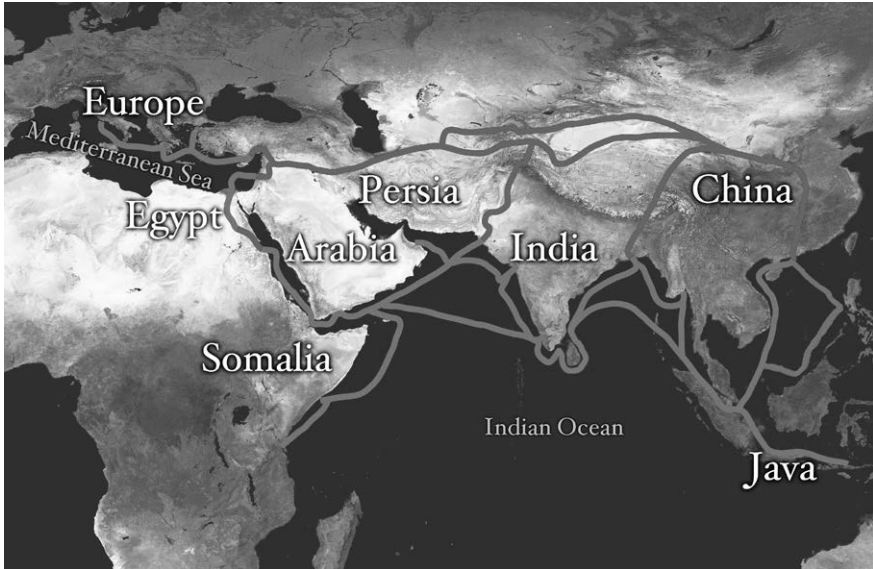



Figura 1 – Antiche strade della seta (marittime e terrestri).

### 3. L'inizio della storia

Mentre stiamo entrando in una nuova era di globalizzazione guidata dal digitale, ci possiamo chiedere: quando è iniziata la globalizzazione? Quali sono state le sue fasi principali? E dove andrà domani? (Franco 2016).

Riprendiamo il cammino storico della globalizzazione. I popoli hanno fatto scambi di merci praticamente da quando hanno cominciato a viaggiare. Ma a partire dal I secolo a.C. si è verificato un fenomeno nuovo. Per la prima volta nella storia, i prodotti di lusso dalla Cina hanno iniziato ad apparire dall'altra parte del continente eurasiatico, a Roma. Ci sono arrivati dopo essere stati trascinati per migliaia di miglia lungo la Via della Seta. Il commercio aveva smesso di essere un affare locale o regionale e aveva iniziato a diventare globale.

Questo non vuol dire che la globalizzazione sia iniziata davvero più di 2000 anni fa, perché il commercio riguardava oggetti preziosi per pochi, seta e spezie. La seta era per lo più un bene di lusso, così come le spezie che venivano trasportate tra Asia ed Europa. Rispetto all'economia nel suo complesso, il valore di queste esportazioni era esiguo, ma questo commercio ha comunque fatto stabilire legami globali e per coloro che erano coinvolti è stato una miniera d'oro. La Via della Seta ha avuto tanta importanza in parte perché due grandi imperi hanno dominato gran parte del percorso. Se il commercio è stato interrotto, è stato a causa dei blocchi da parte dei nemici di Roma o della Cina; se la Via della Seta alla fine si è chiusa, come ha fatto dopo diversi secoli, questo è stato dovuto alla caduta degli imperi. E quando riaprì nel tardo medioevo con Marco Polo, fu a causa dell'ascesa di un nuovo impero egemonico: i mongoli. È un modello

che vedremo nel corso della storia del commercio: prospera quando le nazioni lo proteggono, cade quando non lo fanno.

Una seconda fase dell'allargamento dei canali commerciali è avvenuta grazie ai mercanti islamici. Mentre la nuova religione si diffondeva in tutte le direzioni a partire dal nucleo arabo nel VII secolo, così fece il commercio. Il fondatore dell'Islam, il profeta Maometto, era un mercante, e il commercio si è quindi allargato con la diffusione della nuova religione e dei suoi seguaci. All'inizio del IX secolo, i commercianti musulmani dominavano già le trattative del Mediterraneo e dell'Oceano Indiano; in seguito, potrebbero essere giunti fino all'Oriente estremo, ossia all'Indonesia, che nel tempo divenne un paese a maggioranza musulmana, e all'estremo ovest fino alla Spagna moresca.

L'obiettivo principale del commercio islamico nel Medioevo erano le spezie. A differenza della seta, le spezie venivano commerciate principalmente via mare sin dai tempi antichi, ma nell'era medievale erano diventate il vero fulcro del commercio internazionale. I più importanti erano i chiodi di garofano e la noce moscata delle favolose isole delle spezie, le isole Molucche in Indonesia: erano estremamente costosi e molto richiesti anche in Europa, ma, come con la seta, erano un prodotto di nicchia e il volume del commercio rimase relativamente basso. La globalizzazione non era ancora decollata, ma ora esistevano la Cintura (rotta marittima) e la Via (Via della seta) originali del commercio tra Est e Ovest.

### 4. L'era delle scoperte

'Era delle scoperte' (all'incirca tra il XV secolo e la fine del XVIII secolo) è un termine informale per riferirsi al periodo della storia europea in cui un'ampia esplorazione oltreoceano è emersa come un potente fattore nella cultura europea dando inizio alla globalizzazione (L'Epoca delle grandi Scoperte geografiche 1901). Inizia da qui anche un periodo nel quale in Europa si diffuse il colonialismo e il mercantilismo come politiche nazionali. Gli europei scoprirono molte terre fino a quel momento sconosciute, sebbene la maggior parte fosse già abitata; e questo significò, però, per molti 'non europei', l'arrivo di invasori provenienti da continenti precedentemente sconosciuti.

Nel corso del Quattrocento vi erano stati insediamenti dei portoghesi in territori extraeuropei – Madeira e le Azzorre nel 1419 e nel 1427, le isole del Capo Verde e lungo le coste dell'Africa occidentale; poi le scoperte di Colombo e la prima circumnavigazione del globo nel 1519-1522.

Queste scoperte portarono a numerose spedizioni navali attraverso gli oceani Atlantico, Indiano e Pacifico e spedizioni terrestri nelle Americhe, in Asia, in Africa e in Australia fino alla fine del XIX secolo, concludendosi con l'esplorazione delle regioni polari nel XX secolo.

Il commercio veramente globale e su larga scala è iniziato nell'era delle grandi scoperte, quando dalla fine del XV secolo in poi gli esploratori europei hanno collegato l'Est e l'Ovest e scoperto le Americhe. Aiutati dalle scoperte della cosiddetta 'Rivoluzione Scientifica' nei campi dell'astronomia, della meccanica, della fisica e della navigazione, i portoghesi, gli spagnoli e poi gli olandesi e

gli inglesi prima 'scoprirono' i nuovi territori, poi soggiogarono le popolazioni e infine le integrarono nelle loro economie (Palombo 2014).

L'era della scoperta ha scosso il mondo. La scoperta più famosa è quella dell'America da parte di Colombo, che ha messo fine in pratica alle civiltà precolombiane; ma l'esplorazione con le maggiori conseguenze fu la circumnavigazione di Magellano: aprì le porte alle isole delle spezie, eliminando gli intermediari arabi e italiani. Anche se il commercio è rimasto ancora una volta piccolo rispetto al PIL totale, ha certamente alterato la vita delle persone. Patate, pomodori, caffè e cioccolato furono introdotti in Europa e il prezzo delle spezie diminuì drasticamente.

Si può aggiungere al commercio tradizionale una spaventosa pratica: la tratta degli schiavi. Tale fenomeno risale all'antichità ed è culminato nel XVI secolo, per poi durare fino alla fine del XIX secolo. La pratica di catturare e vendere schiavi storicamente avveniva prima attraverso il Sahara verso il Nord-africa, poi dalle coste africane sull'Oceano Indiano verso i paesi arabi e l'Oriente, e infine verso le colonie europee nelle Americhe.

Eppure gli economisti ancora oggi non considerano veramente quest'era come quella della vera globalizzazione. Il commercio ha certamente iniziato a diventare globale, ed è stato persino il motivo principale per cui è iniziata l'era delle scoperte, ma l'economia globale risultante era ancora molto isolata e sbilanciata. Gli imperi europei hanno creato catene di approvvigionamento globali, ma principalmente con quelle colonie che possedevano. Inoltre, il loro modello coloniale era soprattutto quello dello sfruttamento, inclusa la tratta degli schiavi. Gli imperi hanno così creato un'economia sia mercantilista che coloniale, ma non veramente globalizzata.

L'inizio del cambiamento vero e proprio si ebbe con la prima ondata della globalizzazione moderna, che si verificò più o meno nel corso del secolo XIX e che terminò nel 1914. Entro la fine del XVIII secolo, la Gran Bretagna aveva iniziato a dominare il mondo sia geograficamente, attraverso l'istituzione dell'Impero britannico, sia tecnologicamente, con innovazioni come la macchina a vapore, la macchina industriale per tessere e altro ancora. Era l'era della Prima rivoluzione industriale.

Da un lato, navi a vapore e treni potevano trasportare merci per migliaia di miglia, sia all'interno che attraverso i paesi. D'altra parte, l'industrializzazione ha permesso alla Gran Bretagna di realizzare prodotti che erano richiesti in tutto il mondo, come ferro, tessuti e manufatti: «Con le sue tecnologie industriali avanzate», ha scritto di recente la BBC, guardando indietro all'epoca, «la Gran Bretagna è stata in grado di creare un mercato internazionale enorme e in rapida espansione» (Hoppit 2011).

La globalizzazione risultante era evidente nei numeri. Per circa un secolo il commercio è cresciuto in media del 3% all'anno, e ciò ha spinto le esportazioni da una quota del 6% del PIL globale all'inizio del XIX secolo al 14% alla vigilia della Prima guerra mondiale. Come ha osservato l'economista John Maynard Keynes: «Gli abitanti di Londra potrebbero ordinare per telefono, sorseggiando il loro tè mattutino a letto, i vari prodotti di tutta la terra, nella quantità che

potrebbero ritenere opportuno, e ragionevolmente aspettarsi la loro consegna anticipata sulla soglia di casa» (Keynes 2001).

E, ha ancora osservato Keynes, una situazione simile era vera anche nel mondo degli investimenti. Chi ha i mezzi a New York, Parigi, Londra o Berlino potrebbe anche investire in società per azioni attive a livello internazionale. Una di queste, la compagnia francese di Suez, costruì il Canale di Suez, collegando il Mediterraneo con l'Oceano Indiano e aprì un'altra arteria del commercio mondiale (Fig. 2). Altri costruirono ferrovie in India o gestirono miniere nelle colonie africane. Anche gli investimenti esteri diretti si stavano globalizzando.

Mentre la Gran Bretagna è stata il paese che ha beneficiato maggiormente di questa globalizzazione, poiché aveva più capitali e tecnologie, anche altri paesi lo hanno fatto esportando beni diversi. L'invenzione della nave da carico refrigerata o 'nave frigo' nel 1870, per esempio, ha permesso a paesi come l'Argentina e l'Uruguay di entrare nella loro età dell'oro. Cominciarono a esportare in massa la carne, proveniente dal bestiame allevato nelle loro vaste terre. Anche altri paesi hanno iniziato così a specializzare la loro produzione nei settori in cui erano più competitivi.

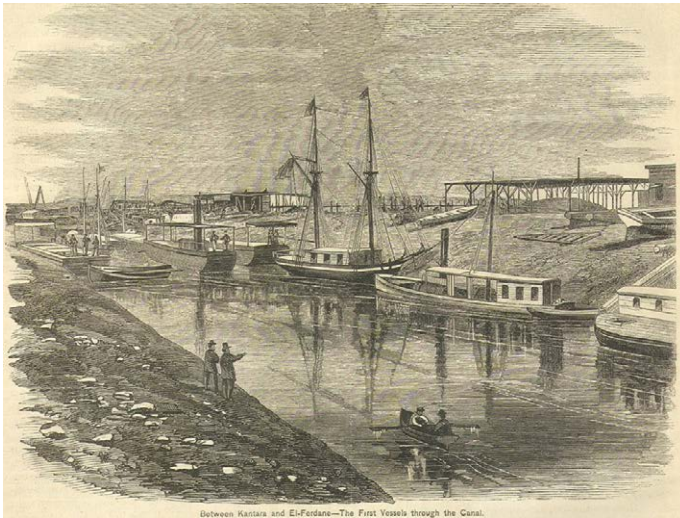



Figura 2 – Una delle prime traversate sul Canale di Suez.

## 5. Dalla rivoluzione industriale in poi

La prima ondata di globalizzazione e industrializzazione ha però coinciso anche con eventi più oscuri. Entro la fine del XIX secolo, la maggior parte delle nazioni europee, globalizzate e industrializzate, ha iniziato a colonizzare l'Africa, e nel 1900 l'unico paese indipendente rimasto nel continente era l'Etiopia. In modo altrettanto negativo, grandi paesi come India, Cina, Messico o Giap-

pone, che in precedenza erano potenze sullo scenario internazionale, non sono stati in grado o non hanno potuto adattarsi alle tendenze industriali e globali. I motivi possono essere duplici: le potenze occidentali hanno posto limiti al loro sviluppo indipendente, oppure sono state altrimenti superate a causa della loro mancanza di accesso al capitale o alla tecnologia. Infine, anche molti lavoratori delle nazioni industrializzate non hanno beneficiato della globalizzazione, del loro lavoro mercificato dai macchinari industriali o della loro produzione sottoquotata dalle importazioni dall'estero.

Una situazione che sarebbe finita in una grave crisi, e così è stato. Nel 1914, lo scoppio della Prima guerra mondiale pose fine a quasi tutto ciò a cui la fiorente società occidentale si era così abituata, compresa la globalizzazione. La devastazione era completa. Milioni di soldati sono morti in battaglia, milioni di civili sono morti a causa di danni collaterali, la guerra ha sostituito il commercio, la distruzione ha sostituito la costruzione e i paesi hanno chiuso ancora una volta i loro confini.

Negli anni tra le due guerre mondiali, i mercati finanziari, che erano ancora collegati in una rete globale, provocarono un'ulteriore rottura dell'economia globale e dei suoi legami. La Grande Depressione negli Stati Uniti ha portato alla fine del boom in Sud America e una corsa alle banche in molte altre parti del mondo. Un'altra guerra mondiale seguì nel 1939-1945 e quando finì il commercio in percentuale del PIL mondiale era sceso al 5%, un livello che non si vedeva da più di cento anni.

La storia della globalizzazione, tuttavia, non era finita. La fine della Seconda guerra mondiale ha segnato un nuovo inizio per l'economia globale. Sotto la guida di una nuova potenza vittoriosa, gli Stati Uniti d'America, e aiutati dalle tecnologie della Seconda rivoluzione industriale, come l'auto e l'aereo, il commercio globale ha ripreso a crescere. All'inizio, ciò è accaduto secondo due binari separati, poiché la cortina di ferro divideva il mondo in due sfere di influenza e accanto agli Stati Uniti, con le loro tecniche di espansione del commercio, c'era l'Unione Sovietica, che invece espandeva la propria influenza sui paesi dell'Europa orientale, circoscrivendo l'egemonia solo a questa area, e non favorendo la globalizzazione complessiva. Ma dal 1989, quando è caduta la cortina di ferro, la globalizzazione è diventata un vero fenomeno mondiale. Con la caduta del muro che divideva l'Est dall'Ovest, anche l'Unione Sovietica è crollata nel 1991, la globalizzazione è diventata una forza vincente. La neonata Organizzazione mondiale del commercio (OMC) ha incoraggiato le nazioni di tutto il mondo a stipulare accordi di libero scambio, e la maggior parte di loro lo ha fatto, compresi molti paesi, soprattutto africani, diventati indipendenti da pochi anni. Nel 2001 anche la Cina, che per la maggior parte del XX secolo era stata un'economia agraria isolata, è diventata membro dell'OMC e ha iniziato a produrre per il mondo. Di questo 'nuovo' mondo, gli Stati Uniti hanno aperto la strada, ma molti altri hanno beneficiato della loro scia.

Allo stesso tempo, una nuova tecnologia della Terza rivoluzione industriale, Internet, ha messo in contatto persone in tutto il mondo in modo ancora più diretto. Gli ordini che Keynes poteva effettuare per telefono nel 1914 potevano

ora essere effettuati tramite Internet. Invece della consegna in poche settimane, sarebbero arrivati nelle case dei cittadini del mondo dotato delle nuove strutture digitali in pochi giorni. Inoltre, Internet ha consentito anche un'ulteriore integrazione globale delle catene produzione-commercio: si può fare ricerca e sviluppo in un paese, approvvigionamento in altri, produzione in un altro e distribuzione in tutto il mondo.

Il risultato è stato una globalizzazione enorme (Fig. 3). Negli anni 2000, le esportazioni globali hanno raggiunto una pietra miliare, poiché sono aumentate a circa un quarto del PIL globale; di conseguenza, il commercio, somma delle importazioni e delle esportazioni, è cresciuto fino a raggiungere circa la metà del PIL mondiale. In alcuni paesi, come Singapore, Belgio o altri, il commercio vale molto più del 100% del PIL. La maggioranza della popolazione mondiale ne ha beneficiato: sempre più persone appartengono alla classe media globale e centinaia di milioni hanno raggiunto quello status partecipando all'economia globale.

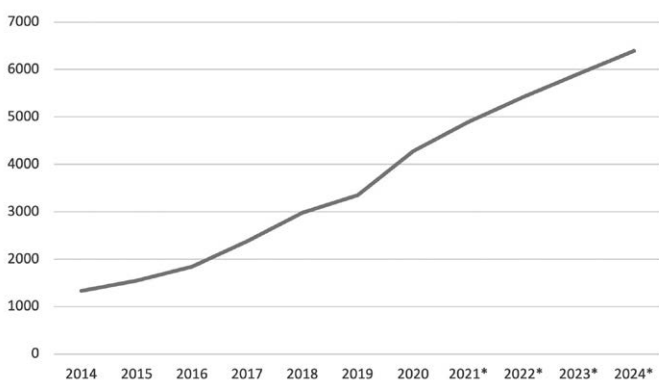



Figura 3 – Crescita del commercio dell'economia mondiale.

Questo ci porta ad oggi, quando una nuova ondata di globalizzazione ha riformato la nostra vita. In un mondo sempre più dominato da due potenze globali, Stati Uniti e Cina, la nuova frontiera della globalizzazione è il mondo cibernetico. L'economia digitale, nella sua infanzia durante la terza ondata di globalizzazione, sta ora diventando una forza con cui fare i conti attraverso l'e-commerce, i servizi digitali, la stampa 3D. È ulteriormente abilitato dall'intelligenza artificiale, ma minacciato dagli attacchi informatici.

Allo stesso tempo, si sta espandendo anche una globalizzazione negativa, per effetto globale del cambiamento climatico. L'inquinamento in una parte del mondo porta a eventi meteorologici estremi in un'altra; il taglio delle foreste nei pochi 'polmoni verdi' che il mondo ha lasciato, come la foresta pluviale amazzonica, ha un ulteriore effetto devastante non solo sulla biodiversità del mondo, ma sulla sua capacità di far fronte alle pericolose emissioni di gas serra. Ma mentre questa nuova ondata di globalizzazione sta raggiungendo le nostre coste, molte persone nel mondo le voltano le spalle. In Occidente, in particolare,

molti lavoratori della classe media sono stufi di un sistema politico ed economico che ha provocato disuguaglianze economiche, instabilità sociale e, in alcuni paesi, immigrazione di massa, anche se ha portato anche a crescita economica e prodotti più a basso prezzo. Il protezionismo, le guerre commerciali e gli stop all'immigrazione sono di nuovo all'ordine del giorno in molti paesi.

In percentuale del PIL, le esportazioni globali si sono fermate e hanno persino iniziato a invertirsi leggermente. Come ideologia politica, il 'globalismo', o l'idea che si dovrebbe avere una prospettiva globale, è in declino. È stato in questo mondo che il presidente cinese Xi Jinping ha affrontato il tema della globalizzazione in un discorso a Davos nel gennaio 2017: «Alcuni incolpano la globalizzazione economica per il caos nel mondo», ha detto. «Ora è diventato il vaso di Pandora agli occhi di molti». Ma, ha continuato, «siamo giunti alla conclusione che l'integrazione nell'economia globale è una tendenza storica. [È] il grande oceano da cui non puoi scappare». Ha proseguito con la proposta di una globalizzazione più inclusiva e di radunare le nazioni per unirsi al nuovo progetto cinese per il commercio internazionale, *Belt and Road* (Vanham 2019; Morganti 2018; Baldwin 2018).

Come introdotto, nel corso della storia dell'umanità, il luogo della produzione e quello del consumo sono stati per lungo tempo coincidenti. La globalizzazione è quel processo che ha messo in comunicazione mercati lontani. Certo, anche gli antichi commerciavano; ma furono le invenzioni del XVIII e XIX secolo a far precipitare i costi del trasporto di beni. L'incremento dei commerci coincise con l'industrializzazione e la crescita di alcuni paesi – tra cui Regno Unito, Stati Uniti, Francia, Germania – mentre altri rimanevano al palo. Questa 'grande divergenza' tra nord e sud del mondo è forse la ragione per cui la globalizzazione trova oggi tante critiche e si dice che abbia svantaggiato numerosi paesi, ancora indietro sulla strada dello sviluppo. In realtà quei paesi che oggi definiamo 'ricchi' non sempre si sono arricchiti a spese di altri, malgrado i settanta anni di colonizzazione Africa-Europa abbiano certamente rallentato e talvolta bloccato lo sviluppo dei paesi del cosiddetto 'Terzo Mondo'. Semplicemente, il ciclo di innovazione e crescita innescato li portò a un livello di ricchezza sconosciuto al resto del mondo.

L'esplosione del web e dell'Information and Communications Technology (ICT) ha reso possibile un secondo tipo di divergenza, quello della conoscenza. Se prima la delocalizzazione riguardava quasi esclusivamente il momento manifatturiero, per via del costo inferiore della manodopera, adesso riguarda il *know-how*, le conoscenze di management o marketing, sempre più rilevanti nella creazione del valore. E così, le catene del valore si internazionalizzano. La dispersione del know-how nei paesi in via di sviluppo rende molto più produttiva la manodopera non qualificata, il che ne stimola la domanda da parte dell'industria e ne eleva il reddito.

Le competenze manageriali del Giappone possono unirsi ai processi manifatturieri della Tailandia, generando nuovo valore. La ricchezza globale aumenta, più paesi ne partecipano: dagli anni Novanta in poi, Polonia, India, Indonesia, Tailandia e altri innescano una spirale virtuosa di crescita senza precedenti. Gli effetti della globalizzazione non sono prevedibili, ma politiche attente – spe-

cialmente nei paesi in via di sviluppo – possono catturarne gli effetti positivi, uscendo dalla logica che privilegia le imprese nazionali e ragionando in termini di partecipazione alle catene globali del valore. In altre parole, creando un ambiente che attragga le imprese estere, favorendo la creazione di 'buoni' posti di lavoro, spostando cioè il carico occupazionale su attività di conoscenza intensive.

Se una ulteriore fase della globalizzazione si verificherà, sarà perché la tecnologia ha ridotto i costi del trasferimento di beni e conoscenze, e un domani ridurrà quelli del trasferimento dei lavoratori.

CAPITOLO 4

# La misura della globalizzazione

La globalizzazione è un fenomeno complesso, che ha prodotto vasti cambiamenti a tutti i livelli e che è stata resa possibile dalla riduzione dei costi delle transazioni dovuta alla tecnologia, allo sviluppo dei mercati finanziari globali, all'integrazione globale delle catene del valore e agli effetti dei trattati di libero scambio. L'evidenza mostra che la globalizzazione ha prodotto risultati complessivamente positivi, favorendo la crescita del Pil pro capite, gli investimenti e l'occupazione, e dando un contributo sostanziale alla riduzione delle disuguaglianze globali. Essa può anche determinare costi di aggiustamento, che tendenzialmente hanno natura locale e di breve periodo. Nel seguito di questo capitolo ci soffermeremo sulla descrizione delle caratteristiche dei principali indici di globalizzazione, che vengono usati maggiormente nelle valutazioni comparative internazionali.

## 1. L'indice di globalizzazione dell'Istituto Bruno Leoni

Per misurare il grado di globalizzazione dei singoli paesi e testarne gli effetti, è stato costruito un indice della globalizzazione basato su tre macro indicatori: 1) l'esposizione dei paesi agli scambi globali; 2) la capacità dei paesi di attrarre o generare investimenti diretti esteri; 3) il grado di connettività dei paesi e la loro partecipazione ai mercati mondiali della conoscenza. L'indice considera 39 Stati fra i membri del G20 e dell'Unione europea per un periodo di ventidue anni (1994-2015). Per come è costruito, l'indice può essere interpretato come una misura della distanza dalla frontiera, dove la frontiera è costruita come un ipotetico paese che, su ciascun indicatore utilizzato, abbia assunto i valori minimi osservati tra tutti i pa-

Maria Silvana Salvini, University of Florence, Italy, mariasilvana.salvini@unifi.it, 0000-0003-0761-1501
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

esi del campione nell'arco dell'intero periodo considerato. I paesi reali otterranno un punteggio maggiore a seconda di quanto si allontanano da questo minimo. Secondo questo indice, proposto dall'Istituto Bruno Leoni, i paesi più aperti si distinguono anche per un minor livello di disoccupazione (con particolare riferimento alla disoccupazione giovanile e femminile), disuguaglianza e inquinamento, mentre tendono ad avere un Pil pro capite più elevato e un punteggio migliore nell'indice della parità di genere nell'alfabetizzazione (Bitetti, Darova e Stagnaro 2017).

L'indice mostra che, a una fase espansiva della globalizzazione, è subentrata, in corrispondenza della crisi economica, una fase di rallentamento degli scambi e degli investimenti. Questo in parte dipende da dinamiche macroeconomiche, ma in una certa misura è riconducibile anche alla reazione protezionistica che molte nazioni hanno avuto di fronte alle difficoltà economiche e occupazionali che hanno dovuto attraversare. Paradossalmente, questa reazione ha esasperato, anziché alleviato, gli impatti della crisi. Per testare l'indice, è stato confrontato con una serie di variabili – il Pil pro capite, varie misure di disoccupazione, di disuguaglianza, un indice di parità di genere nell'alfabetizzazione e una proxy della qualità ambientale – trovando sempre correlazioni significative e col segno atteso. In particolare, emerge che l'indice è correlato positivamente col Pil pro capite, la parità di genere nell'accesso all'istruzione e la qualità ambientale, mentre è correlato negativamente con la disoccupazione (in particolare la disoccupazione giovanile e femminile) e la disuguaglianza. In altre parole, i paesi con una valutazione più elevata nell'indice della globalizzazione (ossia quelli più lontani dal valore minimo in tutte e tre le componenti dell'indice) tendono ad avere Pil pro capite più elevato, una maggiore equità sociale, migliore qualità ambientale, meno disoccupazione e meno disuguaglianze.

L'Italia appare un paese molto globalizzato se guardiamo all'interscambio, ma poco globalizzato se consideriamo gli investimenti diretti esteri. Questo suggerisce che il nostro paese ha grandi margini di miglioramento, introducendo riforme che lo rendano più attrattivo e che consentano di generare investimenti, crescita e occupazione. Tuttavia il nostro paese, come del resto la maggior parte degli Stati membri dell'Unione europea, dopo aver vissuto un periodo di grande apertura, sembra oggi aver rallentato. Questo è dovuto naturalmente alle condizioni macroeconomiche generali, ma offre anche diversi spunti di riflessione (Bitetti, Darova e Stagnaro 2017).

## 2. Alcuni indici di libertà economica

Altri indici ancora toccano tematiche collegate a quella della globalizzazione, ma non strettamente coincidenti con essa. Vanno ricordati, in particolare, i due indici di libertà economica. Il primo è l'Index of Economic Freedom della Heritage Foundation (Miller e Kim 2017) secondo il quale il punteggio di libertà economica di Singapore è 89,4, il che la rende l'economia più libera del mondo secondo i dati del 2020 (Tabb. 1 e 2). Il suo punteggio complessivo è rimasto invariato rispetto al 2019, con un piccolo miglioramento nel punteggio di libertà aziendale compensato da un piccolo calo nel punteggio di integrità del

governo. Singapore è al primo posto tra i 42 paesi della regione Asia-Pacifico e il suo punteggio complessivo è ben al di sopra delle medie regionali e mondiali.

L'Italia in questa graduatoria è oltre il 70° posto, con un punteggio di libertà economica di 63,8, per cui la sua economia è la 74° più libera nell'indice 2020. Il suo punteggio complessivo è aumentato di 1,6 punti, principalmente a causa di un migliore punteggio di integrità del governo. L'Italia è al 37 ° posto tra i 45 paesi della regione Europa, e il suo punteggio complessivo è ben al di sotto della media regionale e leggermente al di sopra della media mondiale. L'economia italiana è rimasta impantanata negli ultimi ranghi della categoria moderatamente libera per la maggior parte degli anni dall'inizio del calcolo dell'Indice nel 1995, trascinata al ribasso da un indicatore costantemente molto basso: la spesa pubblica. Forse, come risultato, la crescita del Pil è stata eccezionalmente debole negli ultimi cinque anni. Le priorità politiche del nuovo governo – maggiore spesa per ricerca, istruzione e welfare, introduzione di un salario minimo, incentivi per le piccole e medie imprese e le garanzie pensionistiche per i giovani – non faranno alcunché per aumentare la libertà economica in Italia.

Tabella 1 – I primi 10 paesi al mondo per libertà economica al 2020. [The Heritage Foundation]

| Posizione | Paese | Punteggio totale |
|---|---|---|
| 1 | Singapore | 89,4 |
| 2 | Hong Kong | 89,1 |
| 3 | Nuova Zelanda | 84,1 |
| 4 | Australia | 82,6 |
| 5 | Svizzera | 82 |
| 6 | Irlanda | 80,9 |
| 7 | Regno Unito | 79,3 |
| 8 | Danimarca | 78,3 |
| 9 | Canada | 78,2 |
| 10 | Estonia | 77,7 |

Tabella 2 – I peggiori paesi al mondo per libertà economica al 2020. [The Heritage Foundation]

| Posizione | Paese | Punteggio totale |
|---|---|---|
| 1 | Corea del Nord | 4,2 |
| 2 | Venezuela | 25,2 |
| 3 | Cuba | 26,9 |
| 4 | Eritrea | 38,5 |
| 5 | Repubblica del Congo | 41,8 |
| 6 | Bolivia | 42,8 |
| 7 | Zimbabwe | 43,1 |
| 8 | Sudan | 45 |
| 9 | Kiribati | 45,2 |
| 10 | Timor Est | 45,9 |

Il secondo indice è l'Economic Freedom of the World del Cato Institute (Gwartney et al. 2020). La libertà economica globale è leggermente aumentata nel rapporto del 2015, ma rimane al di sotto del livello massimo di 6,92 nel 2007. Il punteggio medio è aumentato a 6,86 nel 2013, l'anno più recente per il quale sono disponibili i dati. Nell'indice di quest'anno, Hong Kong mantiene il punteggio più alto per la libertà economica, 8,97 su 10. Il resto dei punteggi migliori di quest'anno: Singapore, 8,52; Nuova Zelanda, 8,19; Svizzera, 8,16; Emirati Arabi Uniti, 8,15; Mauritius, 8,08; Giordania, 7,93; Irlanda, 7,90; Canada, 7,89; e il Regno Unito a 7,87.

Gli Stati Uniti, un tempo considerati un baluardo della libertà economica, ora si collocano al 16° posto nel mondo con un punteggio di 7,73. A causa dell'indebolimento dello stato di diritto, dell'aumento della regolamentazione e delle ramificazioni delle guerre al terrorismo e alla droga, gli Stati Uniti hanno visto il loro punteggio di libertà economica precipitare negli ultimi anni, rispetto al 2000, quando si erano classificati secondi a livello mondiale.

Le classifiche delle altre grandi economie nell'indice di quest'anno sono Giappone (al 26° posto), Germania (29°), Corea del Sud (39°), Italia (68°), Francia (70°), Messico (93°), Russia (99°), Cina (111°), India (114°) e Brasile (118°).

Le nazioni nel quartile più alto della libertà economica avevano un Pil pro capite medio di 38.601 dollari USA nel 2013, rispetto ai 6.986 dollari delle nazioni nel quartile più basso. Inoltre, il reddito medio del 10% più povero nelle nazioni economicamente più libere è di circa il 50% superiore al reddito medio complessivo nelle nazioni meno libere. L'aspettativa di vita è di 80,1 anni nel primo quartile rispetto ai 63,1 anni nell'ultimo quartile, e le libertà politiche e civili sono notevolmente più alte nelle nazioni economicamente libere rispetto alle nazioni non libere.

Il primo Rapporto sulla libertà economica del mondo, pubblicato nel 1996, è stato il risultato di un decennio di ricerca da parte di un team che comprendeva diversi premi Nobel e oltre 60 altri importanti studiosi in una vasta gamma di campi, dall'economia alle scienze politiche, e dalla legge alla filosofia. Quella del 2015 è stata la diciannovesima edizione di Economic Freedom of the World e classifica 157 nazioni per il 2013, l'anno più recente per il quale sono disponibili i dati (Gwartney et al. 2020).

Entrambi gli indici sulla libertà tengono in adeguata considerazione anche aspetti legati agli scambi internazionali.

Sono poi stati sviluppati altri indici globali che includono aspetti economici, sociali e politici; per esempio il CSGR Globalization Index (Lockwood e Redoano 2005), il Global Index (Raab et al. 2008) e il Maastricht Globalization Index (Martens e Zywietz 2006; Martens e Raza 2009; Figge e Martens 2014). I due indici di globalizzazione sopra citati si riferiscono a una sezione trasversale di 117 paesi.

## 3. L'indice KOF

L'indice KOF di globalizzazione misura l'entità della globalizzazione inizialmente in 122 paesi, incrementati poi nel tempo a 185. Attualmente l'indice KOF (Gygli et al. 2019; Dreher 2006) è disponibile per oltre 200 paesi inizialmente per il periodo 1970-2010 (versione 2013) e comprende le dimensioni economiche, sociali e poli-

tiche della globalizzazione. Il KOF viene aggiornato ogni anno. È necessario un indice comprensivo per valutare le conseguenze della globalizzazione (Potrafke 2015).

L'indice è stato ideato presso l'Economic Research Center dell'ETH di Zurigo. Questo indice fu determinato e pubblicato per la prima volta nel 2002 e copre il periodo a partire dal 1970. L'edizione del 2017 conteneva i dati del 2015 e una nuova versione aggiornata è stata pubblicata nel 2018.

L'indice è basato su tre parametri principali: globalizzazione economica, globalizzazione culturale/sociale e globalizzazione politica, per ognuno dei quali viene determinato un valore di indice. il KOF 2018 si basa su 43 variabili individuali (riportate in figura 2), aggregate in indici *de facto* e *de jure*. Mentre le misure *de facto* includono variabili che rappresentano effettivi flussi o attività, le misure *de jure* includono variabili che rappresentano politiche, risorse o istituzioni che abilitano o facilitano flussi e attività effettivi. Si possono classificare in cinque sotto-dimensioni (globalizzazione commerciale, finanziaria, interpersonale, informativa e culturale), tre dimensioni (economica, sociale e globalizzazione politica) e un indice totale.

L'indice di globalizzazione KOF complessivo è calcolato come media dell'indice di globalizzazione KOF *de facto* e *de jure*. Una volta determinati i pesi per effettuare la media, l'aggregazione consiste nell'aggiungere singole variabili ponderate (Gygli, Haelgb e Sturm 2019). Si tratta di una versione rivista del KOF, un indice composito che misura la globalizzazione per ogni paese del mondo lungo la dimensione economica, sociale e politica.

L'indice originale era stato introdotto da Dreher (2006) e aggiornato in Dreher et al. (2008). Questa seconda revisione dell'indice introduce la differenziazione tra misure *de facto* e *de jure*, la differenziazione tra commercio e flussi finanziari, la globalizzazione all'interno della dimensione economica. Infine, la versione rivista incorpora diverse variabili aggiuntive nel processo di costruzione. Se intendiamo la globalizzazione come concetto multidimensionale, comprende molto più dell'apertura commerciale e dei movimenti di capitali.

Indicatori compositi, come il KOF, si presentano come soluzioni semplici perché consentono di farlo combinando diverse variabili e aggregando quindi diversi aspetti della globalizzazione, fino a raggiungere indici finali (Potrafke 2015).

L'indice KOF si sviluppa in un ampio set di dati panel che include oltre 200 paesi e territori dal 1970 al 2015. I dati sono facilmente accessibili e aggiornabili annualmente. Poiché il numero di misure di globalizzazione è cresciuto negli ultimi due decenni, lo è anche la letteratura che discute la definizione appropriata di globalizzazione e le caratteristiche che devono essere tenute di conto nella misurazione della globalizzazione.

Di seguito, discutiamo diversi argomenti riguardanti la misurazione della globalizzazione definita da Martens et al. (2015), che guida la costruzione dell'indice di globalizzazione KOF rivisto: (i) il fulcro della misurazione, (ii) l'unità di misura, (iii) le dimensioni della globalizzazione, (iv) la differenziazione tra globalizzazione e regionalizzazione, (v) la trasformazione delle variabili alla luce dei fattori specifici per paese e (vi) il confronto di paesi con stato di sviluppo diverso.

Quando si analizza la relazione tra apertura finanziaria e crescita economica, Quinn et al. (2011) mostrano che la scelta degli indicatori di apertura finanziaria ha un impatto cruciale sui risultati. Come Kose et al. (2009) sottolineano,

le misure *de facto* e *de jure* possono differire in modo sostanziale, ad esempio quando una politica è rigorosa sulla carta, ma non in pratica.

La maggior parte degli indici di globalizzazione si concentra sulla globalizzazione *de facto*; le eccezioni sono la versione 2007 del KOF Globalization Index e il Global Index di Raab et al. (2008) che combina variabili che, come detto, rappresentano misure di fatto e di diritto all'interno della dimensione economica, rendendo indici ibridi. La versione 2007 del KOF Globalization Index, ad esempio, include i flussi effettivi sottodimensionali, una misura di fatto, che contiene variabili di scambio e i flussi di capitale e le restrizioni sottodimensionali, una misura *de jure*, che contiene variabili sulle barriere nascoste all'importazione e sulle aliquote tariffarie. La base di dati dell'indice di globalizzazione KOF (Fig. 1) può essere consultabile online all'indirizzo <http://www.kof.ethz.ch/globalisation> (vedi tra gli altri: Dreher et al. 2008; Dreher et al. 2010; OECD 2010; Caselli 2012; Martens et al. 2015). Ciò consente ai ricercatori di confrontare diversi risultati di globalizzazione di fatto e di diritto e il rapporto tra le due misure.

| **Globalisation Index, de facto** | **Weights** | **Globalisation Index, de jure** | **Weights** |
|---|---|---|---|
| ***Economic Globalisation, de facto*** | ***33.3*** | ***Economic Globalisation, de jure*** | ***33.3*** |
| *Trade Globalisation, de facto* | *50.0* | *Trade Globalisation, de jure* | *50.0* |
| Trade in goods | 40.9 | Trade regulations | 32.5 |
| Trade in services | 45.0 | Trade taxes | 34.5 |
| Trade partner diversification | 14.1 | Tariffs | 33.0 |
| *Financial Globalisation, de facto* | *50.0* | *Financial Globalisation, de jure* | *50.0* |
| Foreign direct investment | 27.5 | Investment restrictions | 21.7 |
| Portfolio investment | 13.3 | Capital account openness 1 | 39.1 |
| International debt | 27.2 | Capital account openness 2 | 39.2 |
| International reserves | 2.4 | | |
| International income payments | 29.6 | | |
| ***Social Globalisation, de facto*** | ***33.3*** | ***Social Globalisation, de jure*** | ***33.3*** |
| *Interpersonal Globalisation, de facto* | *33.3* | *Interpersonal Globalisation, de jure* | *33.3* |
| International voice traffic | 22.9 | Telephone subscriptions | 38.2 |
| Transfers | 27.6 | Freedom to visit | 31.2 |
| International tourism | 28.1 | International airports | 30.6 |
| Migration | 21.4 | | |
| *Informational Globalisation, de facto* | *33.3* | *Informational Globalisation, de jure* | *33.3* |
| Patent applications | 35.1 | Television | 25.2 |
| International students | 31.2 | Internet user | 31.9 |
| High technology exports | 33.7 | Press freedom | 13.2 |
| | | Internet bandwidth | 29.7 |
| *Cultural Globalisation, de facto* | *33.3* | *Cultural Globalisation, de jure* | *33.3* |
| Trade in cultural goods | 22.6 | Gender parity | 31.1 |
| Trademark applications | 13.3 | Expenditure on education | 30.9 |
| Trade in personal services | 25.6 | Civil freedom | 38.0 |
| McDonald's restaurant | 23.2 | | |
| IKEA stores | 15.3 | | |
| ***Political Globalisation, de facto*** | ***33.3*** | ***Political Globalisation, de jure*** | ***33.3*** |
| Embassies | 35.7 | International organisations | 37.0 |
| UN peace keeping missions | 27.3 | International treaties | 33.0 |
| International NGOs | 37.0 | Number of partners in investment treaties | 30.0 |

Figura 1 – Indici di globalizzazione. [Gygli, Haelg, Potrafke e Sturm (2019); Potrafke 2015]

L'indice di globalizzazione KOF si concentra, come la maggior parte degli altri indici di globalizzazione, sulla misurazione della globalizzazione a livello internazionale. La caratteristica distintiva della globalizzazione è la sua sovra territorialità: al contrario dell'internazionalizzazione, Scholte (2008) solleva la questione di come si possa giustificare l'uso di Stato-nazione come principale unità di riferimento. Alla luce di questa discussione, sono stati proposti indici che partono dagli Stati, come il Person-Based Globalization Index (PBGI) di Caselli (2012) e il Global Cities Index (GCI) (Kearney 2020). Forniscono nuove prospettive e approfondimenti aggiuntivi al concetto di globalizzazione multidimensionale. Tuttavia, nessun indice finora combina ragionevolmente diverse unità di misurazione.

L'indice di globalizzazione KOF (Dreher 2006; Dreher et al. 2008a) è diventato l'indice di globalizzazione più utilizzato.

La distinzione fra paesi a diverso livello di reddito rende conto delle differenze nell'evoluzione del processo di globalizzazione molto più marcato nei paesi a alto reddito.

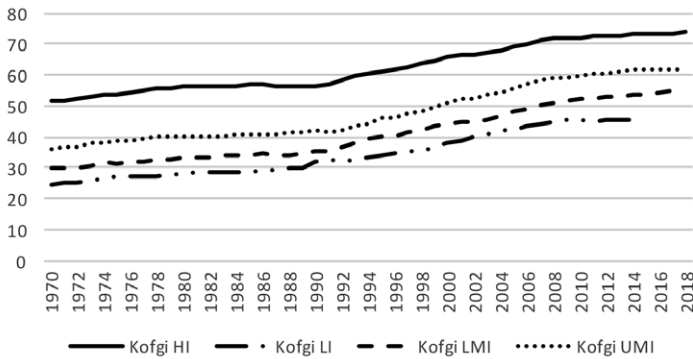



Figura 2 – Indici di globalizzazione KOFGI (KOF Globalisation Index) secondo il livello di reddito dei paesi. *Legenda*: Kofgi HI = Paesi ad alto reddito; Kofgi LI = Paesi a basso reddito; Kofgi LMI = Paesi a reddito medio basso; Kofgi UMI = Paesi a reddito medio alto.

Nel definire la globalizzazione, l'indice KOF segue Clark (2000, 86): «la globalizzazione descrive il processo di creazione di reti di connessioni tra attori a distanze multi-continentali, mediate da una varietà di flussi tra cui persone, informazioni e idee e merci»[1].

Alcuni studi empirici hanno testato ipotesi teoricamente fondate su come ci si aspetta che la globalizzazione influenzi una variabile dipendente come la spesa pubblica. In altri studi empirici, gli indici di globalizzazione KOF sono stati inclusi come variabili esplicative per evitare potenziali distorsioni da variabili omesse. Includere una variabile di globalizzazione in un modello empirico è stato in voga ed è empiricamente giustificato in molti modelli.

[1] Su come definire la globalizzazione, si veda anche Dreher et al. 2008 e Scholte 2008.

Nel seguito analizzeremo l'eventuale relazione fra gli indici KOF e le variabili demografiche al fine di testare se esistono legami fra comportamenti demografici, come la fecondità, e la globalizzazione.

L'indice KOF 2013 accumula 23 variabili in un indice generale e tre sotto-indici che coprono le dimensioni economica, sociale e politica della globalizzazione.

L'indice di *globalizzazione economica* comprende due gruppi di variabili:

1. flussi effettivi (commercio, investimenti diretti esteri, investimenti di portafoglio e pagamenti di reddito a cittadini stranieri);
2. restrizioni (barriere nascoste all'importazione, aliquota tariffaria media, tasse sul commercio internazionale e restrizioni sul conto capitale).

L'indice di *globalizzazione sociale* comprende tre gruppi di variabili:

1. dati sui contatti personali (traffico telefonico, trasferimenti, turismo internazionale, popolazione straniera, lettere internazionali);
2. dati sui flussi informativi (utenti di Internet, televisione, commercio di giornali);
3. dati sulla prossimità culturale (numero di ristoranti McDonald's, numero di negozi IKEA, commercio di libri).

L'indice di *globalizzazione politica* comprende, infine, quattro variabili individuali:

1. ambasciate nei paesi;
2. appartenenza a organizzazioni internazionali;
3. partecipazione alle missioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite;
4. trattati internazionali.

La ponderazione dei sotto-indici si basa sull'analisi delle componenti principali.

In questo contesto, è stato scelto di costruire un indice che, rispetto agli indici KOF, potesse qualificarsi per la sua semplicità e versatilità. L'obiettivo non è tanto analizzare il modo in cui i paesi reagiscono alla globalizzazione, ma catturare da una serie di indicatori ex post l'effettivo livello di apertura che le loro policy nazionali producono. Sono stati analizzati 39 paesi per un periodo che va dal 1994 al 2015 (Bitetti, Darova e Stagnaro 2017).

L'indice presenta tre macro variabili: commercio, investimenti e interconnessione. Il primo rappresenta la somma di import ed export di beni e servizi in proporzione al Pil di ogni paese, al netto dei beni energetici. Alla componente di commercio di merci è infatti sottratta la componente energetica, il cui valore fluttua in base a congiunture indipendenti dal fenomeno osservato. Il secondo indicatore, quello degli investimenti, raccoglie i flussi in entrata e in uscita di investimenti volti a detenere un potere manageriale (almeno il 10 per cento delle azioni con diritto di voto) in un paese diverso rispetto a quello di chi investe. Il terzo indicatore è una proxy dell'accesso al mondo del sapere e degli scambi globali beneficiato dai cittadini di ogni nazione, ed è misurato attraverso una

somma pesata di utilizzatori di telefoni fissi, cellulari ed internet. Per ragioni facilmente comprensibili, sono i piccoli paesi a guidare la classifica (a seconda degli anni, Malta, Irlanda, tranne che nei primi anni Duemila quando i paesi più globalizzati sembrano essere due nazioni dell'Europa del Nord (Svezia e Danimarca) (➡ **Focus**: *I 'campioni' della globalizzazione*).

Se ci concentriamo sugli Stati di maggiori dimensioni, si possono svolgere alcune considerazioni interessanti. Prima, però, vale la pena enfatizzare un aspetto che aiuta a comprendere il risultato clamoroso di realtà come Malta e quello, apparentemente contro intuitivo, di paesi quali gli Stati Uniti. Per ragioni evidenti, le piccole economie sono 'costrette' a raggiungere un elevato grado di integrazione con l'estero. Il mercato interno, infatti, non è in grado di produrre la maggioranza dei beni e servizi richiesti dai consumatori. Questo è tanto più vero per quegli Stati che hanno assunto le caratteristiche di hub finanziario come, appunto, Malta.

In fondo, il senso della partecipazione ai mercati globali è proprio quello di sfruttare i vantaggi comparati e rendere così più efficienti le filiere produttive. Simmetricamente, i grandi paesi tendono ad avere maggiori e più numerose aree di specializzazione, per ragioni meramente legate alla dimensione fisica del mercato (anche se, per ragioni altrettanto ovvie, le scelte normative hanno un ruolo ugualmente importante).

Non bisogna stupirsi, insomma, se, a parità di altre condizioni, i piccoli paesi tendono ad avere un grado di apertura superiore a quello delle grandi realtà. Il costo opportunità del protezionismo è, per loro, molto maggiore. Questa è anche la ragione per cui le misure protezionistiche trovano terreno più fertile nei paesi di grandi dimensioni, dove oltretutto il peso dei singoli gruppi di interesse può essere superiore perché essi riescono a mobilitare maggiori risorse.

Nel 1994 – primo anno per il quale è stato costruito l'indice – il grande paese più globalizzato erano gli Stati Uniti, al settimo posto. Per quanto riguarda le grandi nazioni europee, Francia, Germania e Regno Unito avevano lo stesso score, leggermente superiore all'Italia. Per una ragione di disponibilità dei dati, non è stato possibile avere l'indice per il 2016. Tuttavia, almeno dal punto di vista qualitativo, si possono esprimere alcune considerazioni. In generale, si possono osservare due tendenze. In primo luogo, per ragioni legate alla congiuntura macroeconomica, nel 2016 gli scambi internazionali hanno subito un rallentamento. Secondariamente, è proseguito il trend verso l'adozione di misure protezionistiche (come emerge anche dal lavoro di Evenett e Fritz 2016), mentre iniziative assunte negli anni precedenti hanno trovato piena attuazione. Il 2016, quindi, è stato verosimilmente un anno in cui la globalizzazione ha continuato come minimo a non espandersi.

Da questo si può dedurre una conclusione: diventa sempre più cruciale lavorare sulla percezione della globalizzazione, perché la libertà di scambio richiede anzitutto una presa di coscienza che deve poi tradursi nella rimozione non solo degli ostacoli di più lunga data, ma anche di quelli che sono stati inseriti nelle discipline nazionali negli ultimi anni (Bitetti, Darova e Stagnaro 2017).

**FOCUS –** *I 'CAMPIONI' DELLA GLOBALIZZAZIONE*

Secondo i dati del 2018 (Gygli, Haelg, Potrafke e Sturm 2019; Dreher 2006), Irlanda (KOF=86) e Svizzera (91) sono i paesi più globalizzati d'Europa. Secondo, infatti, i dati forniti dall'indice della Fondazione Bertelsmann, l'Irlanda è il paese europeo più globalizzato, mentre la Svizzera ha tratto i maggiori vantaggi dalla globalizzazione dell'economia (Bertelsmann Stiftung 2018).

Questo indice misura il grado di globalizzazione dell'economia, tenendo conto degli aspetti economici, politici e sociali della rete mondiale delle economie. La posizione di un paese nell'indice generale è determinata dalla sua posizione nei tre sotto-indici: economia (ponderazione: 60%), dimensione sociale e politica (ponderazione: 20% ciascuna). Il sotto-indice relativo all'economia fornisce indicatori per i legami transfrontalieri nel settore degli scambi di beni e servizi nonché dei salari e dei flussi di capitali. Le metriche sulle transazioni comprendono anche le restrizioni alle transazioni e i controlli sul capitale. La dimensione sociale comprende, tra l'altro, indicatori di prossimità culturale e di contatti personali. La globalizzazione politica si riflette nel terzo sotto-indice, che tiene conto di aspetti quali il numero di trattati internazionali o l'appartenenza a organizzazioni internazionali.

Ai primi dieci posti della classifica troviamo, dopo l'Irlanda, con un punteggio uguale alla Svizzera i Paesi Bassi (KOF=91) e il Belgio (90) e altri paesi dell'Ue altamente sviluppati, ben collegati e relativamente piccoli, mentre l'Italia con un valore del KOF pari a 83 occupa il 23° posto.

Questi dati sono utili per determinare l'evoluzione del grado di globalizzazione delle singole economie dal 1990 al 2016, quantificando l'effetto che la globalizzazione ha avuto sulla crescita delle economie studiate.

*L'International Financial Services Centre (IFSC) di Dublino* – L'Irlanda conquista la prima posizione della classifica grazie soprattutto al ruolo della capitale Dublino come centro finanziario di cruciale importanza nei movimenti dei capitali internazionali. [Kaihsu Tai/CC BY-SA 3.0]

CAPITOLO 5

# Convergenza e transizione demografica: le teorie

## 1. Globalizzazione e sociologia: il pensiero di Bauman

La transizione demografica si riferisce al processo attraverso il quale le popolazioni passano da una situazione di equilibrio caratterizzato da alti livelli di mortalità e fecondità a un equilibrio di lungo periodo con bassa mortalità e fecondità. Dall'analisi delle tendenze al declino, la teoria della transizione demografica deduce che questa diminuzione si realizzi in modo prevedibile ed altamente uniforme nei diversi paesi. Poiché dal punto di vista empirico la transizione demografica porta a un regime simile i vari paesi, questo processo teorizzato dalla transizione demografica si accompagna al concetto di convergenza dei diversi paesi secondo la teoria sociologica. I due concetti si rispecchiano nella globalizzazione dei comportamenti e dei fenomeni demografici, sociali ed economici.

La sociologia contribuisce all'analisi dei processi della globalizzazione attraverso lo studio degli effetti e dei problemi sociali e culturali derivati da tali processi: questa particolare branca, la 'sociologia della globalizzazione', permette così di osservare i mutamenti e le formazioni, in ambito nazionale e sub-nazionale, tipici del rapporto di interazione con le dinamiche locali.

Le scienze sociali iniziano a interessarsi alla globalizzazione durante il XX secolo quando i processi transnazionali – economia, politica e cultura – si intensificano e i processi globali iniziano a destabilizzare la gerarchia di scala che ruota attorno allo stato nazionale. Ciò ha portato molti sociologi a studiare nuovi modelli sociologici, che coinvolgano tutte le tematiche della vita quotidiana della globalizzazione.

Maria Silvana Salvini, University of Florence, Italy, mariasilvana.salvini@unifi.it, 0000-0003-0761-1501
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Silvana Salvini, *Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*,

published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-439-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-439-7

Temi di principale interesse per questa disciplina sono, ad esempio, la crescente interdipendenza della vita economica, sociale e culturale a livello mondiale e le conseguenze che questo comporta. Alcuni indicatori utili per analizzare questi temi sono il commercio internazionale, gli investimenti diretti esteri, l'andamento dei mercati finanziari, i flussi migratori e la continua denazionalizzazione. Su questo tema Giaccardi e Magatti (2001) introducono il concetto di 'doppia sconnessione' (rispetto al passato e al futuro): rispetto al passato si ha infatti una rottura e un distacco dalla società del XX secolo, mentre guardando al futuro si denota un'apertura verso scenari ancora non chiari e che si tenta di prevedere. Altri studiosi invece non si sono solamente soffermati sull'aspetto socio-economico della globalizzazione, ma, come la sociologa tedesca Ulrich Beck (1999; 2000), si sono occupati con particolare attenzione delle conseguenze della globalizzazione in termini di disuguaglianze sociali e sostenibilità ambientale; altri come Sassen (1997; 2007), invece, della città globale. Indubbiamente il dibattito su questi temi rimane ancora ampiamente aperto e molti aspetti risultano ancora inesplorati, tuttavia le scienze sociali in questo campo stanno cercando di dare il loro massimo contributo, continuando a riflettere e a considerare nuovi possibili indicatori e temi da tenere in considerazione.

Il sociologo polacco Bauman[1] analizza come nella globalizzazione si possa notare l'emergere di sentimenti di insicurezza che generano una domanda crescente di protezione sui tre seguenti differenti livelli di sicurezza (Bauman 2000b).

1. *Safety*: il livello dell'integrità fisica e psichica, intesa quindi come la ricerca di mantenimento della propria incolumità e della salvaguardia della propria persona.
2. *Security*: il livello di inclusione relativo agli standard della vita normale, accettato dalla comunità sociale di appartenenza.
3. *Certainty*: il livello di certezza di carattere cognitivo, che si concretizza nella capacità di comprendere il mondo.

La lezione che ci lascia Bauman è un percorso che dal concetto di modernità liquida arriva a quello di indignazione passando per l'etica del lavoro e l'esteti-

[1] Bauman ha focalizzato le sue ricerche sui temi della stratificazione sociale e del movimento dei lavoratori, prima di occuparsi di ambiti più generali come la natura della modernità ecc. Il periodo più prolifico della sua carriera ebbe inizio dopo il ritiro dalla cattedra di Leeds, quando si guadagnò una vasta stima fuori dal circolo dei sociologi del lavoro con un libro sulle connessioni tra l'ideologia della modernità e l'Olocausto. Le sue più recenti pubblicazioni si sono concentrate sul passaggio dalla modernità alla post-modernità, e le questioni etiche relative. Con una espressione divenuta proverbiale Bauman ha paragonato il concetto di modernità e postmodernità rispettivamente allo stato solido e liquido della società. Nei suoi ultimi lavori, Bauman ha inteso spiegare la postmodernità usando le metafore di modernità *liquida* e *solida*. Nei suoi libri sostiene che l'incertezza che attanaglia la società moderna deriva dalla trasformazione dei suoi protagonisti da produttori a consumatori. In particolare, lega tra loro concetti quali il consumismo e la creazione di rifiuti umani, la globalizzazione e l'industria della paura, lo smantellamento delle sicurezze e una vita liquida sempre più frenetica e costretta ad adeguarsi alle attitudini del gruppo per non sentirsi esclusa, e così via.

ca del consumo, con un accento particolare sulla globalizzazione delle società (Cosimi 2017).

È stato forse il pensatore che ha meglio interpretato il caos che ci circonda e il disorientamento che viviamo. Specialmente con la fortunata serie di saggi, da *Modernità liquida* del 2000 in poi, che lo hanno trasformato in una superstar del pensiero sulla postmodernità, considerata un territorio incerto costellato da un esercito di consumatori che fanno di tutto per assomigliarsi l'uno con l'altro. Zygmunt Bauman è morto il 9 gennaio 2017 a Leeds a 91 anni. Le sue lezioni, in particolare quelle successiva alla sua fase accademica concentrata sulla sociologia del lavoro, rimarranno strumenti solidi, più che liquidi, per capire la strada che abbiamo di fronte. E come sta cambiando la società che dovrà percorrerla, la società nella sua globalità. La modernità liquida è il concetto fra i più noti di Bauman. Semplice da comprendere, nei suoi confini di massima; con la fine delle grandi narrazioni del secolo scorso abbiamo attraversato una fase nella quale sono state smontate quelle certezze del passato in vari ambiti, dal welfare alla politica. Il risultato, che iniziamo a intravedere sull'onda lunga di quel periodo, è appunto un presente senza nome caratterizzato da diversi elementi: la crisi dello Stato di fronte alle spinte della globalizzazione, quella conseguente delle ideologie e dei partiti, la lontananza del singolo da una comunità che lo rassicuri. Concetti ripresi e approfonditi in testi come *Amore liquido* (2006) o *Vita liquida* (2008).

La fase che viviamo è propizia ai populismi e in particolare all'indignazione. In generale, a spinte contrastanti che viaggiano in direzioni complesse ma senza progetti, con la sola consapevolezza di ciò che non vogliono. Per Bauman stiamo insomma vivendo in una specie di vita categorizzata per descrivere i tempi che stiamo affrontando, quando «il vecchio muore e il nuovo non può nascere». Un interregno oltre tutto ricco e affogato nell'informazione nel quale mancano non solo soluzioni univoche ma anche gli agenti sociali in grado di metterle in atto. Dagli Indignados a Occupy Wall Street fino ai movimenti populisti europei, l'ordine costituito viene contestato ma allo stesso tempo fatica a difendersi. Potrebbe farlo solo accogliendo risposte che sposino in parte le istanze di queste spinte, a loro volta poco chiare, vista la difficoltà a proporre azioni nuove e non solo negazionismi.

Un altro aspetto derivante dal pensiero di Bauman è l'etica del lavoro e l'estetica del consumo. Quella in cui mezzi e fini si invertono finendo per premiare il lavoro fine a sé stesso, estendendo il ritardo all'infinito e tuttavia mantenendo una volontà di ricercare modelli e regole al vivere comune. L'estetica del consumo è l'altra faccia della medaglia che per converso vede il lavoro come mero strumento utile a preparare il terreno per altro. Quest'ultimo concetto ha subìto oggi un'estremizzazione che ha condotto alla sua negazione. In una prospettiva futura, per capire cioè cosa arriverà dopo la postmodernità, Bauman definisce un approccio del tutto diverso alle strutture di potere, che sorpassa i classici modelli di controllo teorizzati da Bentham (1983) e Foucault (1975): «un modello di società in cui le forme di controllo assumono le fattezze dell'intrattenimento, e dunque del consumo, in cui sotto l'attenzione delle organizzazioni transnazionali finiscono i dati e non le persone, o meglio le loro emanazioni digitali. E

in cui i rischi più elevati – più che per la privacy – sono per la libertà di azione e di scelta» (Cosimi 2017).

## 2. Globalizzazione e approccio alla transizione demografica

Il mondo è nel bel mezzo di una transizione demografica, con il declino di mortalità e fecondità (➡ **Focus**: *La transizione demografica*). Non solo rallenta la crescita della popolazione, ma l'età e la struttura delle popolazioni stanno cambiando, con la quota dei giovani che diminuisce e quella degli anziani in aumento. Paesi diversi, tuttavia, si trovano a diversi stadi di questa transizione demografica. Nei paesi più avanzati, il processo di invecchiamento è già a buon punto, così come in un certo numero di paesi in via di sviluppo nell'est e sud-est asiatico, centrale e orientale. L'Europa sta sperimentando un invecchiamento ancora più marcato, con gli anziani che rappresentano da 1/5 a 1/4 della popolazione. Nei paesi in via di sviluppo, tuttavia, la transizione demografica è ancora a stadi più arretrati e pochi paesi dell'Africa sub-Sahariana la stanno vivendo; i bambini e la popolazione in età lavorativa stanno aumentando e lo faranno ancora nei prossimi decenni.

La relazione tra crescita della popolazione ed economia è stata a lungo oggetto di dibattito tra studiosi e responsabili politici. Thomas Malthus, nel suo *Saggio sui Principi della Popolazione* (1798), ha sostenuto che il tasso di crescita economica è mantenuto in equilibrio dal ritmo di crescita della popolazione. Se la crescita della popolazione è troppo rapida, i salari diminuiscono, provocando carestia, malattie e mortalità crescente e rinvio di matrimoni e nascite. Un'economia più florida e una veloce espansione della prosperità, d'altra parte, porta – secondo la teoria malthusiana – all'aumento della fecondità e della popolazione, fino a raggiungere un nuovo e più elevato equilibrio.

Oggi le teorie di Malthus sembrano valere al contrario. Con la prosperità economica che aumenta in tutto il mondo, i tassi di fecondità sono generalmente diminuiti e si sono verificati grandi guadagni nella speranza di vita.

È generalmente noto che la prima forza trainante dell'enorme crescita della popolazione e della trasformazione demografica nel corso dell'ultimo e del presente secolo è il successo del controllo sulla morte prematura, accanto al ritardo con cui reagisce il declino della natalità, attraverso la diffusione del controllo delle nascite. In breve, il processo di modernizzazione in ogni singolo paese è stato accompagnato dall'evoluzione demografica. A sua volta, l'evoluzione demografica è stata alimentata dalla modernizzazione, creando un rapporto dinamico e complesso di reciproco condizionamento. Nonostante ogni conclusione tratta da questo argomento, dal punto di vista geopolitico e delle relazioni tra i popoli, nel campo della crescita demografica si assiste:

a. alla straordinaria crescita demografica differenziale di alcuni paesi rispetto ad altri, e alle conseguenti straordinarie differenze tra dimensioni e struttura delle diverse popolazioni nel mondo, fatti che condizionano ovviamente lo scenario politico internazionale;
b. all'accumulo di un potenziale demografico di crescita (che nella disciplina demografica viene definito *momentum* positivo) della dimensione della po-

polazione causato dalla giovane struttura per età delle popolazioni ad alta fecondità (che continuerà a crescere per decenni anche se la loro fecondità dovesse raggiungere rapidamente il livello di sostituzione generazionale); o l'accumulo di un potenziale di declino (*momentum* negativo) dovuto alla struttura per età molto vecchia di alcune popolazioni a bassissima fecondità (come l'Italia, paese dove si assiste e si assisterà anche in futuro al declino demografico seppure la fecondità dovesse rapidamente raggiungere il livello di sostituzione generazionale[2]);

c. a vantaggi e/o svantaggi relativi, in modo comparativo, di una popolazione nella sua crescita economico-demografica che può influenzare il sistema della produzione economica, il commercio internazionale (e il ritmo evolutivo della globalizzazione) e quindi anche le migrazioni.

Al fine di valutare sia i vantaggi che gli svantaggi delle dinamiche demografiche, la cosiddetta 'finestra demografica' può essere identificata e analizzata. Con il termine 'finestra demografica' si definisce un intervallo di tempo, più o meno esteso, in cui la struttura per età di una popolazione è tale che la relazione tra classe demograficamente dipendente per età (la somma dei minori di 15 anni e degli ultrasessantacinquenni) e classe demograficamente indipendente (15-64) è inferiore al livello che risulta da un più lungo intervallo di tempo. Da un punto di vista strettamente demografico, questo periodo rappresenta il 'ponte' tra una popolazione giovane e meno sviluppata (alta fecondità e bassa speranza di vita che testimoniano un vecchio regime demografico, e anche arretratezza socio-economica) e una popolazione più anziana e più sviluppata (controllo delle nascite diffuso e lunga speranza di vita).

Lo stesso periodo può essere percepito come un'opportunità *una tantum* dal punto di vista della crescita economica e dello sviluppo in generale: il numero assoluto e relativo dei potenziali produttori di reddito e risparmiatori dovrebbe favorire sia la creazione di ricchezza sia l'accumulo. Ciò accadrebbe perché maggiori risorse non sarebbero indirizzate a investimenti 'non redditizi', essenziali nelle società con un gran numero di giovani e/o anziani[3].

Nelle popolazioni moderne con bassa mortalità un tasso di fecondità totale (TFT) pari a 2 garantisce una popolazione di dimensione pressoché costante. Dallo svantaggio economico e produttivo causato dall'invecchiamento della struttura demografica deriva nelle popolazioni sviluppate una continua e drammatica riduzione della popolazione in età lavorativa (la finestra demografica si chiude), mentre nelle società in via di sviluppo, con un gran numero di giovani dovuto all'elevato valore del TFT, la popolazione cresce vertiginosamente (la

[2] La sostituzione generazionale, ferme restando mortalità e migrazione, si raggiunge quando il numero medio di figli eguaglia il valore di circa 2 (una coppia sostituisce sé stessa).

[3] Sull'evoluzione della popolazione mondiale e le complesse relazioni tra crescita economica e demografica (e politiche demografiche specifiche vedi Livi Bacci 2002; Golini 2003; Angeli e Salvini 2008; 2018).

finestra demografica deve ancora aprirsi). Quindi, le decisioni politiche sono fondamentali per sfruttare l'opportunità offerta dalla finestra demografica non estendibile nel medio-lungo termine. Pertanto, la finestra demografica dovuta alla transizione demografica – che, a sua volta, come affermato sopra, è una conseguenza del crescente controllo sulle nascite involontarie e sulle morti premature – potrebbe essere in futuro una grande opportunità per lo sviluppo dei paesi poveri come è stato per i paesi occidentali negli ultimi decenni.

Se guardiamo, ad esempio, all'esperienza italiana possiamo 'vedere' una finestra la cui durata è stata di circa 55 anni, dal 1950 al 2005. Di converso, in Tunisia potrebbe rimanere aperta fino al 2040. Per valutare la lunghezza della finestra abbiamo usato l'indice di dipendenza, ovvero il rapporto tra la popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65+) rispetto alla popolazione di età compresa tra 15 e 64 anni. Un livello basso del rapporto di dipendenza non significa necessariamente sviluppo, se il cambiamento demografico non va di pari passo con l'investimento nell'istruzione e nel mercato del lavoro (valorizzazione del capitale umano). Solo la diffusione dell'educazione e la crescita di lavori remunerativi che possano far sperare le giovani generazioni nello sviluppo futuro, quindi, implicano lo sfruttamento della finestra demografica. Un'indagine condotta nel 2018 (Ceccarini e Di Pierdomenico 2018) rivela le diverse percezioni delle generazioni (Figg. 1-2-3) sulle componenti della globalizzazione e la disuguaglianza. Le generazioni di mezzo (30-60 anni) sono dunque il segmento sociale che guarda al mondo (globale) con sentimenti molto più contenuti sia di incertezza che di solitudine – ben descritti nelle pagine del lavoro di Bauman (2000b).

Nell'insieme, i giovani della Rete nutrono una particolare fiducia verso il futuro (69% vs 48% della media). Gli orientamenti dei più giovani sono dovuti, probabilmente, a due diversi 'effetti' che al momento si cumulano; in parte quello del 'corso della vita', ma entrando nel mondo degli adulti assumendo nuovi ruoli sociali e facendo nuove esperienze, questi atteggiamenti, almeno in certa misura, si stempereranno.

L'altro è l''effetto generazione'. I giovani della Rete sono, per certi aspetti, una 'generazione': si sono socializzati nel mondo digitale e nello scenario globale. Se davvero si configureranno come una 'generazione' questi orientamenti di apertura verso la realtà globale resteranno anche nelle altre fasi della loro vita. Solo il tempo, e la ricerca, ci diranno se e in che misura questo orientamento persisterà in questa generazione.

Come si inserisce la globalizzazione in tutto questo non è chiaro, ma ragionevolmente se gli investimenti andassero di pari passo con l'eliminazione delle disuguaglianze (di genere, di classe, di etnia ecc.) e la circolazione di beni e servizi andasse a beneficio di tutti, allora la globalizzazione si innesterebbe sul processo di crescita e avrebbe un effetto davvero positivo.

A parte alcune eccezioni degne di nota (Feng et al. 2008; Przeworski et al. 2000), studiosi di economia politica internazionale hanno prestato poca attenzione alla comprensione delle cause e degli effetti dei mutamenti della struttura demografica. Questa omissione è alquanto sorprendente perché i tassi di natalità e altre tendenze demografiche influenzano molte questioni che interessano gli

Figura 1 – Fiducia nella globalizzazione in base alle generazioni di appartenenza. [Sondaggio Demos-Coop, ottobre 2017. Base: 1309 casi]

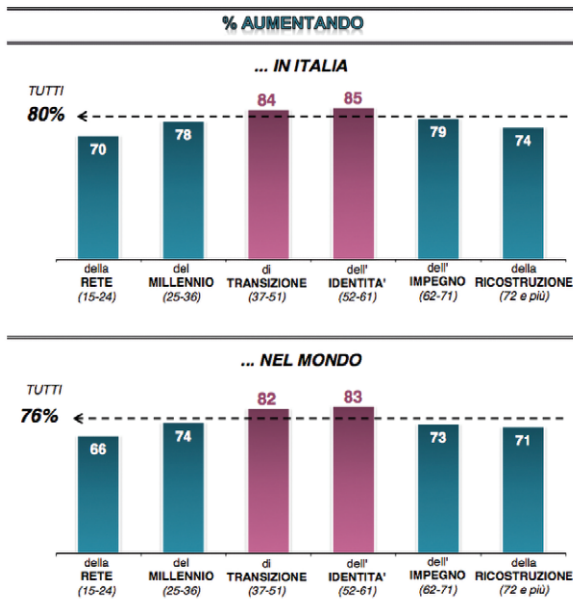



Figura 2 – Disuguaglianze sociali nel mondo secondo la generazione di appartenenza.

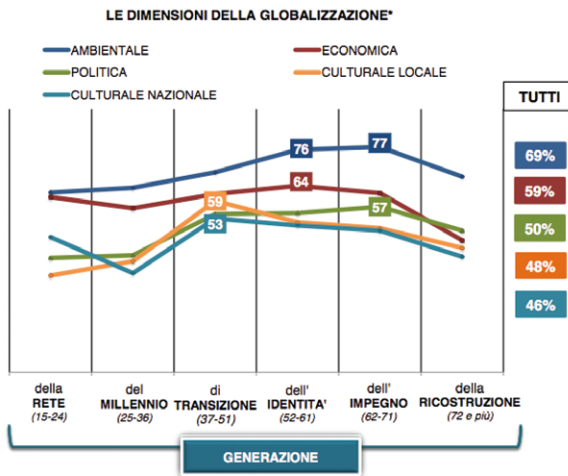
**LE DIMENSIONI DELLA GLOBALIZZAZIONE IN BASE ALLE GENERAZIONI**
*Mi può dire quanto ritiene vere le seguenti affermazioni che riguardano la globalizzazione?*
*Scala 1-10 (1= per niente vere e 10= totalmente vere)*
*Valori % di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 8.*

*
A. DIMENSIONE AMBIENTALE: *E' sempre più difficile affrontare problemi come l'inquinamento o l'effetto serra, per questo la situazione ambientale diventa sempre più grave;*
B. *DIMENSIONE ECONOMICA: L'economia dei singoli stati dipende sempre più dall'andamento del mercato globale*
C. *DIMENSIONE POLITICA: Gli stati nazionali stanno in parte perdendo il loro potere che finisce sempre più nelle mani di organismi politici come l'Unione Europea o altre organizzazioni internazionali;*
D. *DIMENSIONE CULTURALE LOCALE: Si stanno perdendo la cultura e le tradizioni locali e nel contesto italiano gli stili di vita diventano sempre più omogenei;*
E. *DIMENSIONE CULTURALE NAZIONALE: Le nazioni stanno perdendo la loro cultura e tradizioni, e gli stili di vita nel mondo diventano sempre più omogenei.*

Figura 3 – Dimensioni della globalizzazione secondo la generazione di appartenenza.

studiosi compresa la crescita economica e i conflitti, spesso innestati da manifestazioni di giovani (Barro e Sala-i-Martin 2004; Bloom e Williamson 1998; Caprioli 2000, 2003, 2005; Caprioli e Boyer 2001; Easterlin 2001; Easterlin e Crimmins 1985; Marcus, Islam e Moloney 2008; Melander 2005a, 2005b; Ray 1998; Saleyhan e Gleditsch 2006; Shapiro e Mahajan 1986; Urdal 2005, 2006, 2008, 2011; Weil 2005). Analizzare gli effetti delle tendenze demografiche è dunque parte fondamentale della comprensione della crescita economica e delle relazioni internazionali, quindi del processo di globalizzazione.

Nel suo lavoro sulla storia della politica della popolazione, Connelly (2010) critica questo fatto rilevando che «pochi studiosi di politica mondiale hanno prestato una seria attenzione [alla popolazione], e la maggior parte dedica ancora studio al territorio e ai conflitti ideologici. Il cambiamento della popolazione è stato forse meno significativo?». La considerazione di Connelly può essere ragionevole e gli studiosi di politica mondiale dovrebbero studiare più seriamente le tendenze della popolazione (Doces 2011).

Feng et al. (2008) ritengono che l'associazione tra istituzioni politiche e tassi di natalità spieghi perché le dittature sono più povere delle democrazie. Allo stesso modo, Przeworski et al. (2000) trovano che i tassi di natalità sono più alti

nelle dittature rispetto alle democrazie, un risultato che resta indipendente dal reddito. La loro opinione è che i cittadini che vivono in condizioni di dittatura compensano la natura insicura della politica di sicurezza sociale avendo più figli (Ray 1998, 308).

Oltre a fattori politici, i processi economici come la globalizzazione risultano essere associati alla transizione demografica. La Croix, Mason e Abe (2002) sostengono che in Asia orientale la globalizzazione abbia promosso la modernizzazione delle forze che hanno incoraggiato una minore fecondità. Gray, Kittilson e Sandholtz (2006) forniscono un ampio supporto empirico alla teoria che la globalizzazione sia direttamente associata con l'emancipazione femminile, a sua volta connessa con l'evoluzione della fecondità, e riscontrano che la ratifica della Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW) è associata a un aumento della speranza di vita femminile, ad un ridotto analfabetismo femminile, ad una percentuale maggiore di donne nella forza lavoro e ad una maggiore rappresentanza femminile in Parlamento. Richards e Gelleny (2007), come Gray Kittilson e Sandholtz (2006), offrono un ampio supporto empirico all'affermazione dell'esistenza di una diretta associazione fra l'apertura commerciale e la condizione delle donne.

---

**FOCUS –** *LA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA*

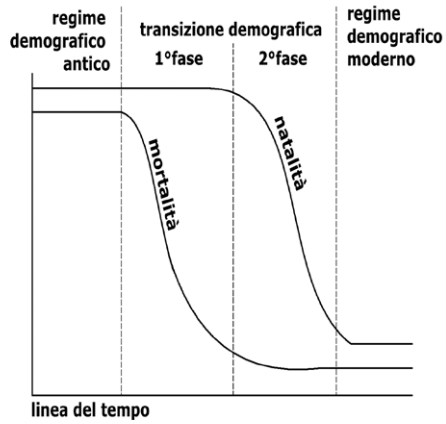
Fenomeno demografico consistente in una diminuzione della mortalità seguita da una diminuzione della fecondità e da un aumento dell'incremento naturale (differenza tra natalità e mortalità); una volta raggiunto il massimo, l'incremento naturale tende a comprimersi assieme al declino della fecondità, fino al ripristino di una situazione di equilibrio analoga a quella originaria (Treccani online).

La teoria della transizione demografica distingue quattro stadi che corrispondono a regimi demografici differenti.

**1.** *Stadio antico* (in Europa tra il 1830 e il 1920): alti tassi di natalità compensati da alti tassi di mortalità. Graficamente (*vedi* figura) ciò si traduce nella prossimità o talvolta nell'intersezione delle due linee di natalità e mortalità nella prima parte del grafico. In termini numerici, ciò si traduce in una bassa crescita della popolazione, contrassegnata da una struttura per età giovane. L'alta natalità dipende da: carente controllo delle nascite (fase cosiddetta di 'fecondità naturale'); necessità di reperire manodopera nelle aziende agricole; convinzione che molti figli siano un segno di virilità in diverse culture. L'alto tasso di mortalità dipende invece da: epidemie, carestie, scarsa igiene.

**2.** *Transizione*: a seguito delle migliori condizioni di vita (aumento delle produzioni agricole e delle risorse alimentari, introduzione delle vaccinazioni e miglioramento generale delle condizioni igienico sanitarie), si riduce la mortalità mentre la natalità è ancora elevata. Con il passaggio da una economia rurale ad una economia industrializzata, all'inurbamento, alla diffusione dell'istruzione femminile, le nascite iniziano a diminuire e la crescita demografica rallenta. La maggior parte dei paesi sub-Sahariani sono attualmente in questa fase: tassi di mortalità ancora alti ma con una drastica riduzione.

**3**. *Declino natalità e mortalità*: i paesi sperimentano enormi cambiamenti nell'andamento della popolazione, con un declino sia dei tassi di natalità (principalmente per un cambiamento nell'apprezzamento dell'opportunità di avere figli) sia dei tassi di mortalità. La consistenza numerica della popolazione raggiunge un massimo mentre l'incremento naturale inizia a rallentare. È la fase in cui si trovano alcuni paesi latino-americani, del sud-est asiatico e tutti quelli del Maghreb.

**4.** *Stadio moderno*: il tasso di natalità scende ancora fino ad eguagliare quello di mortalità e si passa dalla fecondità naturale a quella controllata. Si raggiunge il livello di crescita zero, e alcuni paesi possono registrare saldi negativi. Sono in questa fase Europa, USA, Canada, Russia, Australia, Nuova Zelanda e Argentina.

*Un modello di transizione demografica* – Schema rappresentativo della transizione demografica.

---

CAPITOLO 6

# Globalizzazione politica, economica, culturale e ambientale

## 1. Globalizzazione politica

Esistono molte dimensioni della globalizzazione (Marchetti 2014). Laddove il senso comune tende a concentrarsi sulla globalizzazione economica in termini di commercio e finanza globale, esistono processi analoghi in tutte le altre dimensioni. Si parla dunque di globalizzazione militare come di un processo di diffusione delle tecnologie belliche e di alleanze militari; di globalizzazione ambientale con riferimento all'alta interdipendenza dei fenomeni climatici su scala mondiale e di globalizzazione della comunicazione di massa pensando anche alla velocità con cui l'informazione arriva ovunque nel mondo. La globalizzazione giuridica entra in gioco con riferimento allo sviluppo dei diritti umani, all'aumento delle corti internazionali, o alla sempre maggiore internazionalizzazione della risoluzione delle dispute commerciali, mentre la globalizzazione culturale fa riferimento alla diffusione transnazionale dei contenuti culturali e alla loro reinterpretazione in nuove forme distinte nei singoli paesi pur con un denominatore comune.

Si parla anche, passando ad un aspetto negativo della globalizzazione, della diffusione della criminalità in relazione agli incontrollati canali internazionali dei gruppi illegali, dai narcotrafficanti ai terroristi. E si parla infine di globalizzazione politica. Certamente non abbiamo un governo mondiale, ma la diffusione di certi tipi di regime (statuale in primis, ma anche democratico entro dei limiti) mostra un considerevole grado di diffusione a livello globale. Si nota anche una sempre più larga accettazione di sistemi di regolazione e standard normativi a carattere transnazionale. Così anche le politiche adottate dai governi tendono sempre più a convergere (Marchetti 2014).

Maria Silvana Salvini, University of Florence, Italy, mariasilvana.salvini@unifi.it, 0000-0003-0761-1501
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Silvana Salvini, *Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*,

published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-439-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-439-7

Il modello di sviluppo occidentale è al centro di discussioni nei diversi campi del sapere e a diversi livelli da ben prima dello scoppio della pandemia di Covid-19 (➡ **Focus**: *Globalizzazione e democrazia*).

Riportiamo di seguito un interessante contributo di Righi (2020) sul tema.

> A partire dalla crisi economico-finanziaria del 2008, all'emergere continuo di movimenti di protesta (dagli Indignados spagnoli al Movimento 5 stelle italiano), per arrivare ai ragazzi di *Friday for Future*, nelle diverse società emerge l'insofferenza. Tra i recenti contributi teorici italiani di rilievo, quello scritto a quattro mani da Emanuele Felice e Giuseppe Provenzano e pubblicato sul numero 6/2019 de «il Mulino», offre una prospettiva d'analisi di indubbio interesse sulle ragioni della crisi delle democrazie liberali. [...] Il dibattito sulla governance dell'UE non è certo nuovo, ma nuova è l'opportunità – se così si può chiamare – che offre il coronavirus. Per gli Stati europei, per l'Unione stessa e per il modello di sviluppo. L'epidemia di Covid-19 che sta terrorizzando il mondo è anch'essa una manifestazione della globalizzazione e di un particolare modello di sviluppo. Che ha caratteristiche che vanno dalla rapidissima e continua connessione tra zone e persone agli antipodi del globo, alla delocalizzazione delle produzioni, e poi alle migrazioni continue, l'aumento delle disuguaglianze, la ben poca considerazione per il pianeta, a partire dal consumo di risorse e di suolo. E le epidemie globali. Buona parte del discredito di cui soffre la politica nelle società europee origina dalla sua manifesta incapacità di dare risposte a questi fenomeni e alle paure che essi generano nelle persone.
>
> Agli inizi degli anni Duemila una narrativa alternativa ha tentato di proporre una prospettiva diversa sulla globalizzazione, all'insegna dello slogan – appunto – di «un altro mondo è possibile». Inutilmente. Complice anche una sinistra europea ancora prigioniera delle considerazioni sulla cosiddetta *terza via* e che lo guardava con malcelata diffidenza, il movimento cosiddetto *no global* è stato presto ridotto a minoranza ininfluente, anche in conseguenza dei tragici fatti che accompagnarono il G8 di Genova del 2001.
>
> L'epidemia impone l'esigenza dell'intervento politico e quindi dello Stato; la necessità di superare il modello del capitalismo sregolato diventa manifesta. La crisi dello Stato non viene tanto dall'istituzione di poteri sovranazionali (come l'UE), quanto da un ritiro della politica, a tutti i livelli di governo. Un intervento di carattere sovranazionale è infatti indispensabile per fronteggiare alcuni fenomeni, ma risulta efficace se, di nuovo, governato dalla politica.
>
> Davanti all'acuirsi di diseguaglianze e paure, in assenza di una risposta politica, abbiamo allora assistito ad un ripiego istintivo dell'opinione pubblica verso una chiusura totale. Dall'*America first* trumpiano ai cosiddetti sovranisti in Europa, la chiusura non risolve il problema ma ne dà l'impressione nel momento in cui non viene fornita un'alternativa credibile. È un fenomeno che riguarda tutto l'Occidente e che rischia di far scricchiolare le democrazie, come sottolineano anche Felice e Provenzano (2019).
>
> La politica può e deve recuperare la sua capacità di intervenire. Sia per dare una visione di priorità e individuare investimenti strategici, che per indirizzare il modello di sviluppo. C'è il tema delle disuguaglianze da colmare, tra cittadini e tra aree geografiche. Ci sono gli effetti della delocalizzazione da combattere, ci sono flussi

di migranti da gestire e l'impatto delle attività umane sul pianeta (e su noi stessi) da mettere sotto controllo. Questioni che richiedono una profondità decisionale di lungo periodo, investimenti strategici, che solo il pubblico è capace di mettere in campo.
La sospensione momentanea del patto di stabilità non è però una risposta minimamente sufficiente. Fortunatamente, a pochi giorni di distanza dall'improvvida dichiarazione – poi ritirata – della Presidente della BCE circa lo spread (che aveva allarmato i mercati e fatto schizzare i tassi di interesse sui titoli italiani, al punto da mettere in dubbio la sostenibilità del nostro debito pubblico in prospettiva), la stessa BCE ha annunciato un massiccio programma di Quantitative Easing da 750 miliardi – specularmente a quanto deciso dalla Federal Reserve americana che, a differenza della BCE, ha come primo obiettivo statutario la piena occupazione.
Da un lato serve quindi introdurre una visione di lungo periodo caratterizzata da investimenti strategici che assicurino una reale convergenza degli Stati membri e, appena l'emergenza sanitaria sarà risolta, un piano straordinario di investimenti che impedisca a tutta l'Unione di imboccare una strada senza uscita.
Dall'altro appare evidente la necessità di una revisione profonda della governance economica europea, di un cambio di paradigma che permetta agli Stati (e all'Unione) di investire dove necessario e utile. E questi giorni ci dicono quanto siano importanti la sanità pubblica e la ricerca. Ma non basta: se Unione deve essere, è indispensabile colmare i gap tra uno Stato e l'altro, dare spessore alla solidarietà riportata nei Trattati. I trasferimenti da una zona all'altra non possono limitarsi ai fondi strutturali: la vecchia strada della mutualizzazione del debito, gli eurobond – o *coronabond* secondo la denominazione avanzata dal Presidente del Consiglio italiano al Consiglio europeo straordinario del 17 marzo 2020 – costituirebbero un enorme cambio di prospettiva e la base per quel piano straordinario di investimenti già richiamato, oggi davvero indispensabile per dare un senso percepibile al progetto europeo.
Un immediato cambio di paradigma, tanto discusso dagli anni della crisi economica iniziata nel 2008, che risulta oggi – agli albori di questa nuova crisi senza precedenti, diversa dall'altra perché parte dall'economia reale, non vi approda – non più rimandabile. Se i capi di Stato e di governo europei non si mostreranno all'altezza della situazione, non solo i cittadini soffriranno enormemente e molto oltre la fine della pandemia, ma quest'ultima costituirà la pietra tombale sul processo di integrazione.
Un'Unione diversa non può più prescindere, insomma, da una cessione di sovranità al livello superiore, se gli Stati europei vogliono uscire vincitori dalle grandi sfide contemporanee e continuare a contare qualcosa sullo scacchiere mondiale – sul quale invece (anche grazie alla sua reazione alla pandemia, interna ed esterna) giganteggia ormai la Cina. Oltre all'aspetto imprescindibile già evocato, ciò è particolarmente evidente in ambiti come la politica estera, la politica energetica, quella della migrazione, ma anche, ad esempio, la tassazione delle multinazionali.
La pandemia ci mostra che, anche in materia di prevenzione dei contagi virali, uno stretto coordinamento è assolutamente indispensabile. La costruzione di una sovranità europea in alcuni ambiti è quindi l'unica carta che possiamo giocarci, ma questo passo va fatto necessariamente portando la politica a Bruxelles, che è invece oggi lasciata priva di visione, ostaggio degli egoismi nazionali e quindi, necessariamente, troppo spesso affidata alle cure di tecnici.

**FOCUS –** *GLOBALIZZAZIONE E DEMOCRAZIA*

La globalizzazione pone una grande sfida alla politica, ancor prima che ai governi, perché rende precario l'esercizio delle regole democratiche. Quando uno Stato non è più 'sovrano' autonomo e non ha più il controllo delle dinamiche politiche, sociali ed economiche interne, infatti, allora perde senso il concetto di istituzione democratica nella forma attuale.

Si pensi al concetto cardine della concezione di democrazia, il 'principio rappresentativo': la rappresentanza è inscindibile dal territorio poiché i parlamentari vengono eletti da un collegio definito in termini territoriali, il Parlamento rappresenta la sovranità del popolo all'interno del territorio di uno Stato e le leggi approvate si estendono in linea di principio fino ai confini statali. Al di fuori della cornice statale, questi istituti diventano quindi poco più che astrazioni.

Diventa evidente come la globalizzazione espropria di fatto le istituzioni rappresentative e pone le premesse per un impoverimento democratico.

> Le incognite di questo processo sono notevoli. Da un lato c'è il rischio concreto di svuotamento delle conquiste democratiche che hanno caratterizzato il «progetto della modernità», con uno sganciamento sempre più marcato fra processi politici formali e processi politici reali o se vogliamo fra legittimità ed effettività. Dall'altro lato, c'è il rischio che le reazioni a questo processo di 'espropriazione della sovranità popolare' divengano incontrollabili. Nelle strutture degli Stati liberali i sentimenti di malcontento, di alienazione e persino di rabbia nei confronti delle scelte di governo possono essere mediati e processati. In un sistema caratterizzato forse da forme di *governance* internazionale ma sicuramente non di *government* e di legittimazione democratica, questi sentimenti non hanno alcuna possibilità di esprimersi. L'unica strada è quella della protesta, che può anche assumere connotati violenti. […] La cornice dello Stato è stata indebolita senza che venisse individuato un nuovo quadro di riferimento coerente con i principi democratici. Così facendo, si è creato un *gap* fra gli individui 'nazionalizzati' (il cui status è ancora inquadrato da passaporti, visti, residenza, qualificazioni lavorative, cittadinanza ecc.) e questioni che vanno sempre più internazionalizzandosi, davanti alle quali i primi non hanno quasi nessuna voce in capitolo (Verola 2003).

*Le possibili regole dell'UE alla globalizzazione* – L'UE possiede gli strumenti per influenzare i processi globali e favorire quel sistema di regole di cui la globalizzazione ha bisogno; ciò potrebbe permettere quella 'risposta' necessaria contro lo svuotamento delle istituzioni democratiche (Verola 2003). [Ssolbergj/CC BY 2.0]

## 2. Globalizzazione economica

Come già introdotto, il fenomeno economico della globalizzazione non è un evento nuovo. Tra gli anni 1870 e 1914, un processo simile fu definito dagli esperti di economia internazionale anche in concomitanza con il processo di colonizzazione: l'aumento dello scambio di merci, servizi e fattori di produzione, così come una crescita del trasferimento di tecnologia, hanno dato luogo alla diffusione di crescita economica e più stretta integrazione delle economie nazionali, il cui risultato è stata la convergenza di prezzi e salari globali (Lascurain e Villafuerte 2016). La globalizzazione del diciannovesimo secolo ha incoraggiato lo sviluppo del capitalismo e, dalla seconda metà del XX secolo, soprattutto negli ultimi due decenni, sarebbe stato stimolato attraverso un quadro istituzionale basato su economie di mercato dei paesi sviluppati e di alcuni paesi del sud-est asiatico.

Tuttavia, è stato dimostrato che il progresso della globalizzazione economica porta sfide e opportunità che cambiano lo scenario globale, e i paesi in via di sviluppo trovano maggiori difficoltà di adattamento. Secondo la teoria classica, l'espansione dell'economia globale comporta prosperità attraverso la divisione del lavoro e la specializzazione. Questo principio motiva le transazioni internazionali, dove i paesi meno sviluppati possono avere vantaggi dal mercato globale per ottenere accesso a beni capitali più economici e alla tecnologia più moderna. D'altra parte, le sfide presentate dalla globalizzazione mostrano una diminuzione della capacità dei governi a stabilire normative e politiche ridistributive che limitano il benessere sociale. Questa situazione è peggiorata nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo che non hanno istituzioni forti ed efficienti capaci di gestire la globalizzazione, come dimostrato dalle crisi finanziarie degli anni Novanta.

All'interno dei movimenti anti-globalizzazione, si sottolinea che questo fenomeno aumenta le disparità di reddito in tutto il mondo e negli stessi paesi, suggerendo che è necessario fermarlo e implementare un'altra strategia di sviluppo. Il dibattito rimane aperto perché la maggior parte degli argomenti a favore e contro la globalizzazione sono ugualmente validi. Tuttavia, ci sono paesi e persone che rimangono al di fuori di questo processo elitario in cui partecipano principalmente i membri dell'Organizzazione per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo (Organisation for Economic Co-operation and Development, OCDE) e alcune economie emergenti nel sud-est asiatico e in America Latina. Pertanto, è elementare considerare, se non tutti, almeno gran parte degli elementi della globalizzazione economica al fine di identificare i potenziali vantaggi del processo.

Vediamo, quindi, quali sono le principali componenti e gli effetti della globalizzazione economica. Il costante aumento dell'interdipendenza economica tra i paesi, che si è intensificato dai primi anni Novanta del secolo scorso, ha portato sia benefici sia svantaggi ai paesi immersi in questo processo, provocando un grande dibattito circa gli effetti della globalizzazione sulla crescita economica. Sebbene nelle scienze sociali sia difficile stabilire il grado di causalità tra le variabili, la maggior parte dei sostenitori, principalmente economisti (Eichengreen

1996; De la Dehesa 2008; Bhagwati 2004; Wolf 2001, 2004, 2005), ritengono che la globalizzazione economica abbia effetti positivi sulla crescita e sulla convergenza dei paesi verso lo sviluppo perché rappresenta un fattore di riduzione della povertà e può fungere da promotore di principi democratici e di protezione dell'ambiente (Sala-i-Martin, 2006). D'altra parte, i critici (Amin 1997; Murshed 2003; Stiglitz 2002 e 2006; Bhalla 1998; Hirst e Thompson 1996; Dunning e Narula 2010), affermano che la globalizzazione economica ha debilitato le sovranità, così come ha generato disuguaglianze tra i paesi e ha creato vincitori e vinti. I perdenti sono di solito i paesi in via di sviluppo e le classi inferiori dei paesi sviluppati, mentre i vincitori rimangono i paesi sviluppati, alcune economie emergenti e le classi più elevate.

Sul piano reale, le critiche alla globalizzazione sono state forti in America Latina; ciò è legato alla presenza di leader di sinistra in paesi che hanno voltato le spalle all'Ortodossia. Ad esempio il Venezuela, prima con Hugo Chavez e oggi con Nicolás Maduro, è il caso più notevole anche se non è stato l'unico. Altri altrettanto critici per l'integrazione economica globale e il Washington Consensus[1] sono Evo Morales, presidente della Bolivia dal 2006 al 2019, Rafael Correa, presidente dell'Ecuador dal 2007 al 2017, Ollanta Moisés Humala Tasso presidente del Perù dal 2011 al 2016 e il nicaraguense Daniel Ortega[2] (Fernández 2017).

Dopo otto round di negoziati commerciali multilaterali, da quello di Ginevra nel 1947 con la partecipazione di 23 paesi all'ultimo in Uruguay (1986-1994) con 123 membri partecipanti, le esportazioni e le importazioni di beni e servizi come percentuale del PIL hanno avuto un tasso di crescita medio nel periodo 1960-2015 rispettivamente dell'1,6% e dell'1,5%, mentre il commercio tra i paesi membri ha avuto un tasso di crescita medio costante dell'1,5% nello stesso periodo, fino a rappresentare il 61% del PIL mondiale nel 2008. A livello regionale, nello stesso periodo analizzato, la Banca Mondiale (2016) suggerisce che il tasso di crescita annuale del commercio come percentuale del PIL in America Latina è stato dell'1,2%, nell'Unione Europea dell'1,5%, nell'Asia del Pacifico del 2,0%, mentre Stati Uniti e Cina come singoli paesi hanno un tasso di crescita medio in percentuale del PIL rispettivamente del 2,0% e del 2,8%.

Con la fine dell'Uruguay Round nel 1994, ci fu uno dei cambiamenti più importanti nella governance del commercio internazionale quando fu creata

[1] L'espressione 'Washington Consensus' è stata coniata nel 1989 dall'economista John Williamson per descrivere un insieme di 10 direttive di politica economica abbastanza specifiche che egli considerava come il pacchetto standard da destinare ai paesi in via di sviluppo che si fossero trovati in crisi economica. Queste direttive erano promosse da organizzazioni internazionali con sede a Washington D.C., come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e anche il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti d'America. Tra le direttive del 'pacchetto' standard, vi sono riforme nella stabilizzazione macroeconomica, l'apertura agli investimenti e alle attività commerciali e l'espansione del mercato nell'economia del paese che avesse richiesto l'aiuto di una delle tre organizzazioni citate.

[2] È l'attuale presidente della repubblica del Nicaragua, dopo esserlo già stato dal 10 gennaio 1985 al 25 aprile 1990, durante la rivoluzione sandinista; è entrato in carica il 10 gennaio 2007.

l'Organizzazione mondiale del commercio (OMC). Mentre l'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (in inglese General Agreement on Tariffs and Trade, GATT) si occupa principalmente degli scambi di merci, l'OMC e i suoi accordi sono responsabili degli scambi di servizi (accordo generale sugli scambi di servizi, GATS), proprietà intellettuale (aspetti dei diritti di proprietà intellettuale attinenti al commercio, TRIPS) e investimenti (misure di investimento relative al commercio, TRIMS).

Nel valutare i vantaggi del libero scambio nelle economie nazionali, una delle questioni più dibattute da economisti e specialisti in crescita economica è se la liberalizzazione del commercio sia vantaggiosa o meno per un paese. La giustificazione teorica per la liberalizzazione del commercio è associata a risultati positivi nella crescita economica a lungo termine. D'altra parte, con la globalizzazione aumenta la produttività perché facilita l'innovazione aziendale e la risposta all'aumento dei concorrenti nel mercato interno. Inoltre, è possibile creare economie di scala quando il commercio espande i mercati. Attraverso l'importazione di beni capitali più economici si possono ottenere nuove tecnologie, l'agevolazione degli investimenti e l'accumulazione di capitale, elementi che condizionano i paesi a mantenere la stabilità macroeconomica e godere dei benefici economici derivati da una sana gestione finanziaria (Irwin 2005; Bhagwati 2004).

Infine, un altro vantaggio derivato dall'espandersi del commercio si riflette nelle istituzioni: alcuni paesi emergenti, infatti, hanno sperimentato un certo miglioramento istituzionale, con un passaggio al processo democratico a seguito dell'attuazione delle politiche di libero scambio e in molti paesi si è riscontrata una correlazione positiva fra liberalizzazione dei commerci e aumento della democrazia (Fazio 2001). Ad esempio, in Cina, dopo le riforme del mercato, le repressioni del regime sono diminuite, rispetto al totalitarismo maoista (Wolf 2005). Non sempre è così, però, soprattutto nei paesi in via di sviluppo e in alcuni mercati emergenti, che sono cresciuti costantemente grazie all'implementazione di barriere tariffarie, poi ridotte gradualmente (Fernández 2017).

### 3. Globalizzazione, cultura e demografia

I vari aspetti della globalizzazione, che possono anche fare riferimento alla convergenza globale dei vari paesi su temi comuni, possono declinarsi secondo vari stadi e secondo auspici diversi.

Nel campo della cultura non sempre si trovano punti in comuni nello stadio di sviluppo delle diverse regioni del mondo. Intanto occorre riflettere su cosa si intende per cultura. Sono le tradizioni e gli usi dei popoli che fanno la cultura dominante di una società? La cultura è l'insieme delle caratteristiche e la conoscenza di un particolare gruppo di persone, che comprende lingua, religione, cucina, abitudini sociali, musica e arte?

Il Center for Advance Research on Language Acquisition fa un ulteriore passo avanti, definendo la cultura come modelli condivisi di comportamenti e interazioni, costrutti cognitivi e comprensione che vengono appresi dalla socia-

lizzazione. Pertanto, la cultura può essere vista come la crescita di un'identità di gruppo promossa da modelli sociali unici per il gruppo.

> La cultura comprende la religione, il cibo, ciò che indossiamo, come lo indossiamo, la nostra lingua, il matrimonio, la musica, ciò che crediamo sia giusto o sbagliato, come ci sediamo a tavola, come salutiamo i visitatori, come ci comportiamo con i nostri cari, e un milione di altre cose (Zimmerman 2017)[3].

In questa definizione quindi rientrano aspetti di 'alta cultura' e di 'bassa cultura' per dire con parole rozze che tutti i nostri comportamenti, dal pregare al mangiare sono il riflesso dei nostri principi culturali.

Le diverse sfaccettature ci fanno comprendere che da questo punto di vista il mondo non sembrerebbe globalizzato. Pensiamo alla religione: non è ipotizzabile una convergenza verso un credo universale, ma solo alla grande diffusione che storicamente ha contraddistinto intere società verso il Cristianesimo, l'Islam, l'Ebraismo, l'Induismo o il Buddismo, le tre grandi religioni monoteiste e le due grandi religioni politeiste. Fra di esse non potrà ragionevolmente esserci convergenza, essendo radicate da secoli se non da millenni nella storia e nell'animo dei popoli. Ma non basta: ci sono le molteplici religioni tradizionali che caratterizzano l'Africa sub-Sahariana, alcune con pochissimi aderenti e altre più diffuse, anch'esse difficili da dimenticare sulle quali Cristianesimo e Islam si sono soprammessi senza per questo che le tradizioni siano andate perdute. Ma la cultura non è solo religione, abbiamo detto. È musica, è arte pittorica e scultorea, è il cibo, è anche un insieme di usi che riguardano le scelte familiari: sposarsi, divorziare, avere figli.

Soffermiamoci su quest'ultimo punto. Il matrimonio ha assunto nel mondo sviluppato e lentamente in diversi paesi in via di sviluppo connotati simili. Sempre con alcune differenze, in particolare sull'età alle nozze, il matrimonio è divenuto il requisito della fecondità: si aveva figli dopo il matrimonio e la prima transizione demografica ha visto diminuire la fecondità nel matrimonio ma non verificarsi al di fuori di esso (*vedi* cap. 5, Focus – *La transizione demografica*). In sintesi, la globalizzazione della nuzialità in parte si è realizzata e i comportamenti sono stati caratterizzati da scelte omologate in molti paesi del mondo, trasversalmente ad altri fattori culturali. Non dovunque, è vero: l'Africa sub-Sahariana ha mantenuto una sua specificità. In Africa le tradizioni sono radicate e il matrimonio è un processo piuttosto che un momento: è vissuto in maniera particolare in quanto non si tratta di un evento che coinvolge solo le vite dei due promessi sposi, ma la comunità intera, poiché viene visto come un'opportunità sacra di continuazione della stirpe. Il matrimonio africano in chiesa o in altri luoghi di culto è considerato un rito complementare che avviene solo dopo quello tradi-

[3] È stato detto a WordsSideKick.com da Cristina De Rossi, antropologa del Barnet e del Southgate College di Londra. La parola cultura deriva da un termine francese, che a sua volta deriva dal latino colere, che significa 'curare la terra e crescere', ovvero coltivare e nutrire. «Condivide la sua etimologia con una serie di altre parole legate alla promozione attiva della crescita», ha detto De Rossi.

zionale. Lo scambio delle promesse, infatti, deve avvenire in un rito pubblico e definito 'matrimonio tradizionale', che è considerato il più importante in assoluto.

I tassi di nuzialità in Africa differiscono per regione. Nel Nord Africa, le tendenze del matrimonio nel tempo sono approssimativamente simili a quelle occidentali, mostrando una costante diminuzione negli ultimi decenni. Tra le nazioni insulari al largo della costa meridionale dell'Africa, i tassi di nuzialità sono sostanzialmente più alti, rispetto ai vicini paesi dell'Africa continentale. Sfortunatamente, i recenti dati di nuzialità non sono disponibili per molti paesi sub-Sahariani e le tendenze sono difficili da identificare. Problemi come conflitti, occidentalizzazione, poliginia e pandemia di Hiv-Aids (e più di recente di Covid-19) hanno influenzato i tassi di nuzialità e divorzio. Un risultato collaterale di questi eventi è stato lo scioglimento dei matrimoni, delle unioni e di altre relazioni, lasciando molte donne sole. A seconda del potere dominante e dei relativi cambiamenti delle leggi sulla famiglia, cambiano anche le strutture familiari, il matrimonio e il divorzio. Sebbene il tasso di nuzialità abbia iniziato a diminuire in molti paesi africani negli anni Settanta, il matrimonio rimane la norma in tutto il continente, con un'età media alla prima unione spesso molto bassa, compresa tra i 15 e i 19 anni.

In Asia gli usi e le tradizioni sono diversificati e impattano sui riti matrimoniali e sulla fecondità in maniera diversa. Se in India – ed in particolare negli stati del Nord – usi e costumi dominano i comportamenti demografici, ad essi si intrecciano le politiche demografiche nel caso della Cina. I legami fra diffusione delle mentalità, unioni e avere figli sono quelli di un sistema patriarcale, dove vige l'istituto della dote (pur non legittimato dalle norme legislative) e l'usanza del matrimonio combinato, deciso dalle famiglie soprattutto in ambito rurale, meno nelle grandi città. La mentalità occidentale non ha subìto un processo di globalizzazione, anche nei paesi dove l'Islam è la religione più diffusa, come in Afghanistan e in Pakistan. Nel Bangladesh – dove la transizione demografica sembra in una fase avanzata – il matrimonio e la fecondità sono ancora molto precoci e il fenomeno delle 'spose bambine' è molto simile ad alcuni stati dell'India.

La convergenza nei paesi occidentali si è realizzata spostando l'età alla prima unione in avanti, e mettendo il matrimonio in 'minoranza' rispetto all'unione di fatto, sempre più diffusa in Europa a partire dai paesi del Nord per propagarsi fino ai paesi mediterranei. Le coppie scelgono sempre più spesso la coabitazione e, mentre nei decenni passati non si facevano figli fino alla celebrazione delle nozze, adesso i figli nascono al di fuori del matrimonio, senza più alcun ostracismo né stigma sociale. Anche l'Italia non sfugge a questo processo di globalizzazione dei comportamenti, e una buona parte di figli nasce in unioni 'senza carta'. Quasi un figlio su tre è nato fuori dal matrimonio: secondo i dati Istat diffusi di recente (novembre 2020), la percentuale di nati fuori dalle nozze è stata nel 2018 del 32,3%; era l'8,1% nel 1995 e il 19,6% nel 2008 (ISTAT 2021b).

La globalizzazione culturale ha portato la mentalità dominante alla secolarizzazione dei comportamenti demografici, che ha assunto un valore imprescindibile nelle società avanzate. È un aspetto che ha riguardato già i processi che hanno guidato la prima transizione demografica, basti pensare alla diffu-

sione dell'uso dei contraccettivi e quindi all'abbassamento della fecondità nel matrimonio. La secolarizzazione ha sempre più soppiantato l'adesione ai principi religiosi e ormai è globalizzata, anche nei paesi cristiani di antica tradizione, come Italia e Spagna. Persino alcuni paesi islamici vedono diminuire i tassi di nuzialità e di fecondità.

> Secondo una recente pubblicazione dell'università americana di Yale, nei paesi arabo-islamici il progressivo calo della natalità sarebbe iniziato a partire dagli anni Ottanta. In tale periodo, le famiglie musulmane, testimoni di un progressivo miglioramento delle rispettive condizioni economiche e di una crescente diffusione di contraccettivi a buon mercato, avrebbero infatti iniziato ad avvicinarsi ai bassi livelli di prolificità che si registrano attualmente in Occidente. I nuclei familiari arabi, spiegano gli autori della ricerca, sarebbero quindi passati, negli ultimi trent'anni, dall'avere in media sette figli all'averne *a stento tre*. A detta dei demografi di Yale, le donne dei Paesi islamici contemporanei, cresciute nel benessere materiale e beneficiarie di servizi educativi sempre più accessibili, sarebbero fortemente contrarie a dare alla luce un grande numero di bambini, in quanto riterrebbero ciò sia un ostacolo a dare un'ottima istruzione ai figli valorizzando il loro capitale umano, sia un ostacolo alle proprie aspirazioni lavorative. L'emancipazione femminile, affermano gli analisti americani, sta infatti registrando progressi in tutto il mondo arabo, soprattutto in nazioni quali il Marocco e la Tunisia, nonché nelle monarchie del Golfo Persico. Tale emancipazione, segnala la ricerca statunitense, si accompagna puntualmente a un basso numero di figli per coppia (Freda 2019).

Gli unici Stati islamici in cui si registrano ancora alti tassi di natalità sono l'Egitto, la Giordania e lo Yemen, tutti caratterizzati da settori economici non pienamente sviluppati e con tanti cittadini in preda alla povertà assoluta (Angeli e Salvini 2018).

Marcia Inhorn (1994, 1996, 1998), autrice di numerosi e premiati libri sul mondo islamico, ha quindi affermato che il declino della natalità nel mondo arabo provocherà un progressivo decremento della popolazione di tale area geografica analogo a quello che minaccia il Vecchio Continente. Oltre al benessere economico sempre più diffuso e ai contraccettivi disponibili, la diminuzione della dimensione dei nuclei familiari delle nazioni musulmane sarebbe anche dovuta, sostiene la Inhorn, all'assenza di politiche incisive, da parte dei governi di tale contesto geografico, a vantaggio delle giovani coppie con neonati. La ricercatrice di Yale ha poi evidenziato il fatto che la crisi della prolificità sarebbe un fenomeno che interesserebbe ormai quasi ogni continente, eccezion fatta per l'Africa sub-Sahariana (Salvini 2020).

Accanto alla secolarizzazione, che ormai contraddistingue una larga parte del mondo, c'è un altro fattore che ha dominato la transizione demografica e che sta procedendo, anche se con difficoltà, sulla strada della globalizzazione culturale: l'*empowerment* femminile. L'empowerment è l'autonomia delle donne e il potenziamento del loro stato politico, sociale, economico e di salute; è un fine di per sé molto importante. Inoltre, è essenziale per il raggiungimento dello sviluppo sostenibile. La piena partecipazione e collaborazione sia delle donne

sia degli uomini è richiesta nella vita produttiva e riproduttiva, comprese le responsabilità condivise per la cura e l'educazione dei bambini e il mantenimento della famiglia. In tutte le parti del mondo, le donne stanno affrontando minacce alla loro vita, salute e benessere a causa del sovraccarico di lavoro e della loro mancanza di potere e influenza. Nella maggior parte delle regioni meno sviluppate del mondo, le donne ricevono un'istruzione meno elevata rispetto agli uomini e, allo stesso tempo, le proprie conoscenze, abilità e competenze spesso non vengono riconosciute. Le relazioni di potere che impediscono alle donne di raggiungere una vita sana e appagante operano a molti livelli della società, dal più personale a quello pubblico. Il raggiungimento del cambiamento richiede azioni politiche e programmatiche che miglioreranno l'accesso delle donne a mezzi di sussistenza e risorse economiche sicure, allevieranno le loro estreme responsabilità in relazione ai lavori domestici, rimuoveranno gli ostacoli legali alla loro partecipazione alla vita pubblica e aumenteranno la consapevolezza sociale attraverso programmi efficaci di istruzione. Inoltre, il miglioramento della condizione delle donne accresce anche la loro capacità decisionale a tutti i livelli in tutti gli ambiti della vita, in particolare nel campo della sessualità e della riproduzione. Questo, a sua volta, è essenziale per il successo a lungo termine dei programmi per la popolazione. L'esperienza mostra che i programmi demografici e di sviluppo sono più efficaci quando sono state prese simultaneamente misure per migliorare la condizione femminile.

L'istruzione è uno dei mezzi più importanti per conferire alle donne la conoscenza, le capacità e la fiducia in sé stesse necessarie per partecipare pienamente al processo di sviluppo. Molti anni fa, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo affermava che «tutti hanno diritto all'istruzione». Nel 1990, i governi riuniti alla Conferenza mondiale sull'istruzione per tutti a Jomtien, in Thailandia, si sono impegnati per l'obiettivo dell'accesso universale all'istruzione di base; ma, nonostante i notevoli sforzi dei paesi di tutto il mondo che hanno notevolmente ampliato l'accesso all'istruzione di base, ci sono molti milioni di adulti analfabeti nel mondo, di cui due terzi sono donne. Una larga parte della popolazione femminile non ha accesso a giornali e libri, a nuove competenze o a tecnologie che migliorerebbero la qualità della loro vita e le aiuterebbero a plasmare e ad adattarsi ai cambiamenti sociali ed economici. Le disuguaglianze femminili iniziano già fra i bambini e continuano, aumentando, nella vita adolescenziale e adulta. Sono parole della dichiarazione della Conferenza sulla Popolazione del Cairo, del 1994 (UNFPA 1994).

Come si è diffusa la consapevolezza dei diritti delle donne e della necessità dell'eliminazione delle disuguaglianze al femminile? Sulla carta, tutti i paesi sviluppati e in via di sviluppo aderiscono alla lettera all'uguaglianza di genere, ma nella pratica ancora non si è raggiunta. Molti paesi dell'Africa sub-Sahariana, del mondo islamico e del sub-continente indiano sostengono l'uguaglianza e nel contempo segregano bambine, adolescenti e donne sia nella famiglia che nella società. Sono negate loro le cure sanitarie, il cibo, l'istruzione e un lavoro dignitoso, sono condannate a una vita di secondo piano, continuando una cultura sessista che, attraverso la preferenza per i figli maschi e i conseguenti aborti selettivi, porta al fenomeno delle

*missing women*, al matrimonio e alle gravidanze adolescenziali, con il fenomeno delle 'spose bambine' che danneggia salute e valorizzazione del capitale umano.

Le diseguaglianze al femminile toccano anche i paesi industrializzati. Ci sono grosse differenze salariali fra uomini e donne a parità di lavoro e gli alti gradi delle funzioni pubbliche e private sono di rado a vantaggio delle donne: il soffitto di cristallo ancora resiste. Ma seppure lentamente la globalizzazione delle mentalità a favore della parità dei generi si diffonde e nei paesi ricchi e in molti paesi emergenti i gap diminuiscono. Ecco come i fattori culturali in questo ambito convergono, anche se la cultura discriminante le ragazze e le donne permane ancora nel sub-continente indiano e nell'Africa sub-Sahariana.

Tuttavia, anche se nascono le idee dalle Conferenze sulla popolazione e delle donne (come Pechino 1995) e i relativi accordi sono inseriti nei Rapporti scritti dei delegati governativi, appare difficile l'applicazione dei principi all'interno dei programmi dei singoli Stati e l'operatività degli obiettivi inerenti la parità di genere, stabiliti anche negli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Fig. 1).

Figura 1 – Obiettivo n. 5 dell'*Agenda 2030* è la Parità di genere per ottenere le pari opportunità tra uomini e donne nella vita economica, la cancellazione di tutte le forme di violenza, dei matrimoni precoci e forzati e la parità di partecipazione a tutti i livelli.

## 4. Globalizzazione ambientale

Molti critici hanno evidenziato gli effetti negativi della globalizzazione sull'ambiente. Basta pensare, come esempio, al massiccio sviluppo dei trasporti che è stato alla base della globalizzazione e che risulta anche responsabile di gravi problemi ambientali come le emissioni di gas serra, il riscaldamento globale o l'inquinamento atmosferico.

La crescita economica globale e la produttività industriale hanno grandi conseguenze ambientali in quanto contribuiscono all'esaurimento delle risorse

naturali, alla deforestazione, alla distruzione degli ecosistemi e alla perdita di biodiversità e la distribuzione mondiale di merci sta creando un grosso problema di rifiuti, soprattutto per quanto riguarda l'inquinamento dovuto alla plastica.

La globalizzazione e lo sviluppo sostenibile hanno forti relazioni con la responsabilità sociale delle imprese (RSI). La globalizzazione colpisce tutti i settori di attività in misura maggiore o minore e in questo modo il divario con le questioni che hanno a che fare con lo sviluppo sostenibile e la responsabilità sociale delle imprese è breve.

Promuovendo la produzione industriale su larga scala e la circolazione libera delle merci, la globalizzazione talvolta si oppone a concetti come il risparmio di risorse, il risparmio energetico o la limitazione dei gas a effetto serra. Di conseguenza, i critici della globalizzazione spesso sostengono che essa contribuisca ad accelerare il cambiamento climatico e che non rispetti i principi dell'ecologia. Allo stesso tempo, anche le grandi aziende che non danno lavoro locale e scelgono di utilizzare la manodopera di paesi con bassi salari (per avere costi inferiori) o pagare le tasse in paesi con normative più favorevoli si oppongono ai criteri dell'approccio della RSI. Inoltre, le ideologie della crescita economica e la costante ricerca della produttività che accompagnano la globalizzazione rendono anche difficile progettare un'economia sostenibile basata sulla resilienza.

D'altra parte, la globalizzazione è necessaria per la transizione verso un mondo più sostenibile, poiché solo una sinergia globale potrebbe davvero consentire una vera transizione ecologica. Questioni come il riscaldamento globale richiedono infatti una risposta coordinata da parte di tutti gli attori globali: lotta alle emissioni di CO2, riduzione dei rifiuti, transizione verso le energie rinnovabili. Lo stesso vale per l'inquinamento degli oceani o dell'aria, o l'acidificazione degli oceani, problemi che non possono essere risolti senza un'azione globale. La diffusione delle idee 'verdi' dipende anche dalla capacità di attori impegnati a diffondere tali concetti a livello globale e a sensibilizzare in tal senso l'opinione pubblica dei diversi paesi.

Come in altri campi, quindi, la globalizzazione ha effetti positivi e negativi, solo che in campo ambientale le contraddizioni sono ancora più forti. Le grandi conferenze sui cambiamenti climatici hanno messo in luce queste contraddizioni, spesso bloccando gli accordi e quindi la convergenza delle idee. Consideriamo la conferenza delle Nazioni Unite del novembre del 2019 (quella del 2020 non ha potuto aver luogo a causa della pandemia da Covid-19). Le risposte alle varie questioni hanno indirizzato il dibattito sottolineando che il vertice è servito da trampolino di lancio prima delle cruciali scadenze del 2020 stabilite dall'Accordo di Parigi, concentrando l'attenzione mondiale sull'emergenza climatica e il bisogno urgente di ampliare in modo significativo i provvedimenti. Più di settanta Stati si sono impegnati ad azzerare le emissioni di CO2 entro il 2050, anche se i paesi che ne emettono di più non l'hanno ancora fatto. Hanno assunto lo stesso impegno più di 100 città, tra le quali alcune tra le più grandi al mondo.

I piccoli stati insulari si sono impegnati insieme a raggiungere la neutralità climatica e a passare entro il 2030 al 100% di energia rinnovabile. Paesi come Pakistan, Guatemala, Colombia, Nigeria, Nuova Zelanda, Barbados hanno promesso di piantare oltre 11 miliardi di alberi.

Più di 100 manager di aziende private si sono impegnati ad accelerare la *green economy*. Un gruppo che raccoglie i più grandi proprietari di fondi di investimento del mondo, che controlla 2 miliardi di dollari, si è impegnato a passare entro il 2050 a portafogli di investimento a zero emissioni di carbonio. Ciò si aggiunge a un recente appello da parte di gestori di fondi che rappresentano quasi metà del capitale investito al mondo (circa 34 trilioni di dollari), che chiedevano ai leader mondiali di imporre una significativa tassa sul carbonio, ed eliminare gradualmente in tutto il globo i sussidi ai combustibili fossili e l'energia da centrali a carbone (Nazioni Unite 2019a).

Questi intenti dimostrano una buona volontà collettiva e una convergenza alla mentalità comune verso la sensibilizzazione allo sviluppo sostenibile anche se per la messa in atto dei propositi spesso ci vogliono tempo e fondi che non sempre vengono stanziati.

Dal momento che la Conferenza prevista per il 2020 non prevedeva limiti vincolanti sulle emissioni di gas a effetto serra per i singoli paesi e nessun meccanismo per garantirne l'applicazione, varie estensioni di questo trattato sono state negoziate nelle Conferenze ONU sul cambiamento climatico (COP), anche durante l'Accordo di Parigi approvato nel 2015, nel quale tutti i paesi hanno deciso di intensificare gli sforzi per limitare il riscaldamento globale a 1,5 gradi al di sopra delle temperature preindustriali e aumentare i finanziamenti per le azioni in favore del clima (Fig. 2).

Al momento non si sta facendo abbastanza per raggiungere i tre obiettivi climatici: ridurre le emissioni del 45% entro il 2030; raggiungere la neutralità climatica entro il 2050 (cioè emissioni di anidride carbonica pari a zero) e stabilizzare l'aumento della temperatura globale a 1,5 gradi entro la fine del secolo.

Ancora, è importante sottolineare che occorre distinguere fra globalizzazione delle idee e globalizzazione dei comportamenti, cosa che in campo ambientale è evidente. Mentre le idee derivano dalle Conferenze e i relativi accordi stabiliscono gli intenti e le aspettative dei delegati governativi, appare difficile poi rendere operativi gli obiettivi all'interno dei programmi dei singoli Stati, come del resto accade per l'intera serie degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, fra i quali ci sono anche gli obiettivi sui cambiamenti climatici.

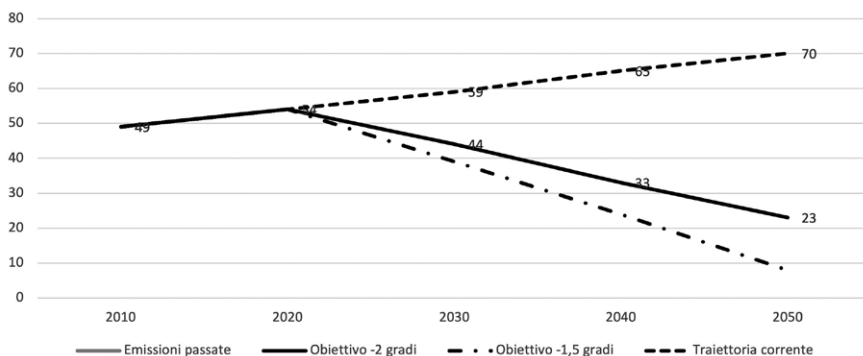



Figura 2 – Gli obiettivi di riduzione della temperatura globale entro il 2050.

CAPITOLO 7

# Globalizzazione sanitaria ed epidemie del passato e del presente

## 1. Le epidemie del passato

La storia dell'uomo, così come quella degli animali, è stata caratterizzata da decine di epidemie e pandemie causate da virus e batteri ignoti che nel tempo abbiamo imparato a conoscere molto bene. Una ricostruzione storica esaustiva delle pestilenze travalica la semplice storia della medicina. Oggi più che mai, infatti, parole come malattia, contagio e morte spaventano. La paura e la sofferenza di intere popolazioni annientate da pandemie sono testimoniate fin dai più antichi scritti: se ne trova traccia nei testi geroglifici egiziani e in quelli cuneiformi della Mesopotamia. Violente epidemie funestarono l'antica Cina e imperversarono durante la guerra di Troia, così come fecero la peste nera nell'Europa del Trecento e il vaiolo nel XV secolo, fino ad arrivare alla spagnola durante i primi del Novecento e al Coronavirus oggi (Cipolla 2013a, 2013b; Mcneill 2020; Livi Bacci 2020).

La storia ci insegna come le grandi pestilenze si siano sempre presentate con un andamento ciclico a lunghi intervalli di tempo. La pratica delle vaccinazioni e l'attenzione per l'igiene pubblica segnano una tappa fondamentale nel XX secolo nella lotta contro le epidemie. Se oggi appare inscindibile il legame tra epidemia e contagio, ci sono voluti molti secoli prima che medici e studiosi ne cogliessero la relazione. Nell'ultimo secolo, per esempio, la tristemente famosa influenza spagnola del 1918 contagiò mezzo miliardo di persone uccidendone almeno 50 milioni, anche se alcune stime parlano di 100 milioni di morti.

Dalla più remota antichità, le civiltà hanno dovuto infatti affrontare varie ondate epidemiche che si sono spesso protratte per molti anni. Le più tristemente

Maria Silvana Salvini, University of Florence, Italy, mariasilvana.salvini@unifi.it, 0000-0003-0761-1501
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Silvana Salvini, *Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*,

published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-439-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-439-7

famose in Europa sono la peste, il colera, il vaiolo e il tifo. Accompagnando le carestie e le guerre, fluttuando con i grandi periodi di freddo, queste malattie contagiose hanno imperversato una dopo l'altra – o contemporaneamente – apparendo e scomparendo con il trascorrere dei secoli. La più impressionante è stata la peste nera che ha devastato l'Europa dal 1347 al 1352, sterminando tra il 25 e il 50% della popolazione, portando con sé grandi cambiamenti nell'economia, nella geopolitica e anche nella religione.

In seguito a queste epidemie, gli individui che sopravvivevano all'infezione erano immunizzati, cosicché, successivamente, le malattie infettive potevano colpire solo i bambini piccoli; per questo, il morbillo è spesso percepito – a torto – come una malattia infantile. Esattamente come il vaiolo causato da un virus particolarmente contagioso che ha imperversato a lungo che, però, grazie a grandi campagne di vaccinazione condotte a partire dal 1958 su scala mondiale, ha potuto essere debellato nel 1979, cosicché la vaccinazione ha potuto essere interrotta. Anche la poliomielite o la difterite, che colpiscono soprattutto i bambini di età inferiore a 5 anni, sono ormai sotto controllo nella maggior parte delle regioni del globo. E pure il morbillo, anche se molto contagioso, non circola più in alcune regioni del mondo dove il tasso di vaccinazione è sufficiente.

Ci sono tre parole per descrivere la portata di un contagio. Si parla di 'fiammata' per descrivere l'improvvisa comparsa di qualche caso; 'epidemia' quando il contagio interessa una regione o qualche paese, e si parla di 'pandemia' quando il contagio si diffonde in un intero continente o più.

Un'epidemia o una pandemia possono essere causate da un batterio o da un virus già noti, quando la percentuale di persone vaccinate non permette (o non permette più) la protezione attraverso l'immunità collettiva; possono anche essere dovute a un batterio o a un virus comparsi recentemente, come l'Aids nel 1983 o il coronavirus Sars nel 2002-2004 e infine il Covid-19 nel 2020.

Quanto all'influenza stagionale, si tratta di una malattia contagiosa causata da diversi ceppi di virus. Alcuni ceppi appaiono regolarmente attraverso mutazioni e incroci, creando nuove minacce per le popolazioni. Perciò, i vaccini contro l'influenza cercano di immunizzare le popolazioni contro diversi ceppi contemporaneamente: i virus già noti e i nuovi mutanti, quelli che gli specialisti temono di più perché potrebbero scatenare una nuova pandemia letale, come già avvenuto nel 1918, nel 1957, nel 1968 e 2009.

Possiamo dividere le malattie epidemiche nelle seguenti quattro famiglie.

1. Le malattie che colpiscono l'apparato digerente: diarrea, colera, salmonella; ecc. Si trasmettono soprattutto attraverso l'acqua contaminata da germi fecali.
2. Le malattie i cui microbi si trasmettono da persona a persona attraverso goccioline emesse con tosse e starnuti: difterite, influenza, morbillo, tubercolosi, Covid-19 ecc. Il contagio avviene respirando queste goccioline infette sospese nell'aria o ricadute su alimenti od oggetti e, nel caso di Covid-19, via aerosol.
3. Le malattie a trasmissione sessuale: Aids, sifilide, epatite B, papillomavirus umano ecc.

4. Le malattie diffuse attraverso punture e morsi di animali (pulci, pidocchi, zecche, zanzare): peste, malaria, febbre gialla, febbre tropicale, zika.

Ai nostri giorni, con i farmaci di cui disponiamo, possiamo avere la sensazione di essere al riparo dalle grandi epidemie come quelle che hanno funestato il passato. Si tratta di un errore: lo abbiamo visto con la pandemia di Covid-19, sui cui effetti, che coinvolgono le nostre vite, torneremo più avanti. Gli incessanti movimenti di merci e di persone attraverso l'intero pianeta ne aumentano il rischio. Tanto più che, per via di una sensazione di sicurezza dovuta al fatto che gli altri si vaccinano, troppe persone trascurano di vaccinarsi o di far vaccinare i propri figli: il tasso di vaccinazione non raggiunge allora la soglia che assicura l'immunità collettiva.

I vaccini non contribuiscono soltanto al controllo delle gravi malattie contagiose ma anche alla loro eradicazione. Proteggono l'individuo anche da malattie non contagiose, come il tetano o la meningoencefalite da zecche; in questo caso, l'immunità collettiva non gioca alcun ruolo: si può contrarre una tale malattia anche se tutte le persone con le quali si è avuto un contatto sono ben immunizzate (Infovac 2020).

Le devastanti epidemie di peste e colera sono ormai un ricordo e la loro storia fa parte della vita delle passate generazioni. La peste in particolare è entrata nell'immaginario collettivo attraverso romanzi, film, documenti di ogni genere. Sebbene alcuni testi egizi del secondo millennio a.C. e la Bibbia ci parlino di pestilenze, la prima vera epidemia di peste descritta con cura fu quella che colpì Atene nel 430-429 a.C. Lo storico greco Tucidide descrisse con attenzione i sintomi e gli effetti della malattia cercando di analizzare le motivazioni e le conseguenze dell'epidemia. Tra il 260 e il 270 d.C. altre due pestilenze si propagarono tra le fila dell'esercito romano degli imperatori Valeriano e Claudio II in lotta contro i Barbari che premevano sui confini dell'impero.

La peste è una malattia infettiva causata da un batterio presente nelle pulci ospitate da animali come topi e conigli ed è stato uno dei flagelli più pericolosi e catastrofici che hanno colpito l'umanità. Diffuse per millenni e in ogni parte del mondo, spesso le epidemie di peste hanno avuto dimensioni tali da stravolgere la società e l'economia di intere aree geografiche.

La peste che colpì l'Europa tra 1347 e 1351 è stata l'epidemia peggiore e più famosa della storia. È stato osservato che, tra il 1347 e il 1480, la peste colpì le maggiori città europee ad intervalli di circa 6-12 anni affliggendo, in particolare, i giovani e le fasce più povere della popolazione.

Migliaia di persone si ammalarono e morirono nello spazio di qualche giorno o poche ore. Il nemico che generava queste morti improvvise era invisibile e si manifestava tramite sintomi devastanti come una forte febbre e la comparsa di bubboni neri, da cui si attribuì il nome di Morte Nera o peste bubbonica all'epidemia.

La peste fu vista come una punizione divina. Nel terrore generale, agli occhi degli uomini del XIV secolo l'aggressione proveniva da Dio, che voleva punire l'umanità per i suoi peccati. Per questo nel 1348 papa Clemente VI indisse un

pellegrinaggio straordinario a Roma, mentre nelle città d'Europa si moltiplicarono le preghiere collettive e le processioni per placare l'ira divina: tutti modi straordinariamente efficaci per propagare il contagio.

La globalizzazione del commercio e degli scambi portò con sé la globalizzazione dell'epidemia. La peste trovò però un'Europa già in difficoltà e le cause vanno rintracciate in una serie di avvenimenti precedenti il 1347. Numerose carestie colpirono l'Europa in seguito a un abbassamento improvviso delle temperature nel XIV secolo. La malnutrizione portò a un calo demografico e a un indebolimento delle persone, che insieme alle scarse condizioni igieniche determinò la rapida diffusione dell'epidemia.

Il rimedio più ovvio consisteva nell'abbandonare immediatamente la zona colpita dal contagio: ne troviamo testimonianza nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio, scritto tra il 1349 e il 1353, in cui un gruppo di giovani e ragazze di Firenze si allontanò in un giardino per difendersi dalla morte che colpiva il mondo circostante: «Nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi ed alle femmine parimenti o nell'anguinaia [agli inguini] o sotto le ditelle [le ascelle] certe enfiature [dette] gavaccioli [che] erano sicuro indizio di futura morte [...] infra il terzo giorno dell'apparizione de' sopraddetti segni».

Evitare il contatto con i morti e i malati di peste e con i loro oggetti era fondamentale: rigidi regolamenti di sanità vennero emanati in tutte le città e i corpi e i beni dei malati furono sepolti o bruciati. Pur nell'ignoranza collettiva delle cause, questo rimedio andava nella direzione giusta per contenere i contagi.

Oltre all'epidemia del 1347-1351 notevoli furono quella del 1360, detta peste dei bambini perché colpì in tutta Europa solo i minori, e quella che si diffuse in Italia nel 1575-1577, chiamata peste di San Carlo Borromeo perché l'arcivescovo di Milano si impegnò duramente per curare i malati in Lombardia. La peste nera rimase in Europa per altri duecento anni dopo il 1351, ma fino al Seicento colpì per lo più in forma leggera e senza coinvolgere tutto il continente.

Tra il 1629 e il 1679 altre terribili epidemie colpirono l'Europa. Nel 1629 la peste fu portata nel Nord Italia, controllato dal Sacro Romano Impero, dai Lanzichenecchi scesi dalla Germania per sedare i tumulti generati dai mendicanti e dai vagabondi, che avevano preso d'assalto le città per cercare condizioni migliori rispetto alle campagne colpite da una carestia. La diffusione in tutto il Nord nel corso del 1630 fu velocissima e oltre a causare ingenti danni all'economia, stravolse tutto il sistema socio-familiare: spesso i parenti malati o morti venivano abbandonati. Le autorità vietarono feste e viaggi e con delle ronde si controllarono i punti di accesso alla città in modo da non far entrare persone contagiate; e gli untori, coloro che erano accusati di spargere il contagio, vennero puniti (Fig. 1).

Tutto questo lo racconta nel dettaglio Alessandro Manzoni nella sua più celebre opera, *I promessi sposi* (1825; ried. 2014). Ecco come Manzoni descrive, nel capitolo 33, la malattia che colpisce il Griso:

> in quell'ultima furia del frugare, aveva poi presi [...] i panni del padrone, e li aveva scossi, senza pensare ad altro, per veder se ci fosse danaro. C'ebbe però a pensare il giorno dopo, che [...] gli vennero a un tratto de' brividi, gli s'abbagliaron gli

> occhi, gli mancaron le forze, e cascò. Abbandonato da' compagni, andò in mano de' monatti, che, spogliatolo di quanto aveva indosso di buono, lo buttarono sur un carro; sul quale spirò, prima d'arrivare al lazzeretto, dov'era stato portato il suo padrone.

Nel 1656 la peste colpì Napoli e Roma, causando grandi danni economici, mentre nel 1665 e nel 1679 due grandi epidemie si propagarono a Londra e Vienna.

Figura 1 – I ricchi erano curati a casa, mentre la maggior parte delle persone malate veniva trasferita nel lazzaretto, luogo di confinamento e d'isolamento dove potevano avere cure gratuite da medici coperti da lunghe vesti e da maschere. Da notare che le famiglie del malato ricevevano cibo gratuito.

A partire dal XVIII secolo il miglioramento delle condizioni socio-economiche e igienico-sanitarie di gran parte della popolazione europea contribuì al debellamento della malattia, che dal XIX secolo scomparve dallo scenario europeo. La demografia del continente non fu più condizionata da questa malattia spietata, i picchi mortalità diminuirono, la popolazione conobbe anni di crescita, intervallati da epidemie ma meno cruente (Naphy e Spicer 2006). Tuttavia ancora non si erano debellate altre malattie infettive, come la febbre gialla. Nonostante le recenti ricerche genetiche riportino a 3.000 anni fa la comparsa del virus, le prime epidemie di febbre gialla documentate risalgono solo alla metà

del XVII secolo, quando una febbre che provocava itterizia ed emorragie gastriche colpì prima le Barbados (1647) e poi il Messico (1648, come testimonia un manoscritto in lingua Maya) anche se episodi simili avevano interessato, una cinquantina di anni prima, Canarie, Capo Verde e vari paesi della costa occidentale del continente africano. La provenienza africana del virus sembra accertata, anche se vi sono teorie su di un'origine parallela nel continente americano, dove invece potrebbe essere arrivato con il commercio degli schiavi. Nel 1649 il virus sbarca anche in Europa, per la precisione a Gibilterra, con navi salpate dall'Africa o dalle Indie Occidentali. Nel 1668 la malattia arriva negli Stati Uniti d'America (complessivamente, si conteranno almeno 135 epidemie, l'ultima nel 1893), incominciando da New York per poi proseguire l'anno successivo con Philadelphia e le colonie francesi del Mississippi. Pochi anni dopo, nel 1685, è il Brasile a soffrire la prima epidemia di febbre gialla (a Recife) e nel 1730 molti porti europei in Spagna, Inghilterra e Francia sono fortemente colpiti dall'epidemia (nella sola Cadice si contano oltre 2.000 morti).

Nel 1750, Griffin Hughes nella sua *Storia Naturale delle Barbados* usa per primo il termine di 'febbre gialla' (Tomori 1999). Nei decenni successivi la malattia colpì più o meno gravemente le città portuali dei tre continenti, senza interessare, stranamente, l'Asia. Per tutto questo tempo, la vera causa del terribile morbo fu sconosciuta, finché nel 1848 il medico statunitense Josiah Nott ventilò l'idea che potessero essere le zanzare a diffondere il morbo e l'idea divenne teoria nel 1881, grazie agli esperimenti del medico cubano Carlos Finlay. Durante la guerra ispano-americana, il chirurgo militare Walter Reed, osservando l'elevato numero di casi tra i soldati americani, promosse una commissione che finalmente nel 1900 riuscì ad attribuire con certezza la diffusione della malattia alla *Aedes aegypti*. Nel frattempo il primo tentativo di costruzione del canale di Panama fallì a causa di malaria e febbre gialla: gli operai erano così terrorizzati che ai primi segni della malattia fuggivano in massa e, nonostante ciò, un buon 85% di essi si ammalò e migliaia di lavoratori persero la vita. Grazie alla scoperta del vettore, intensi programmi di lotta alle zanzare iniziarono a Panama e a Cuba portando in breve tempo all'eradicazione della malattia nelle due aree permettendo di completare canale nel 1906.

## 2. Il trionfo della scienza medica e della chirurgia, dall'Ottocento in poi

Nel corso del XIX secolo la società occidentale subì una trasformazione radicale. Al tempo della Rivoluzione francese, l'Europa era ancora prevalentemente rurale. L'agricoltura costituiva ancora l'occupazione principale e, nonostante la rivoluzione industriale fosse solidamente radicata in Gran Bretagna, il suo impatto nel resto d'Europa o oltreoceano era molto modesto. La mortalità poteva ancora oscillare in maniera drammatica e l'ultima crisi di sussistenza di dimensioni europee si verificò nel 1817. I tassi di mortalità, tuttavia, non potevano essere più che semplici stime; si cominciava appena allora, e tra l'altro solamente in alcuni paesi, a censire la popolazione e l'ufficio dell'anagrafe civile per la registrazione delle nascite e dei decessi non era stato ancora istituito. La ricostru-

zione degli eventi demografici è iniziata nel secolo scorso e i dati erano pochi e in molti paesi provenivano dai registri parrocchiali, spesso lacunosi. L'aumento della popolazione che avrebbe caratterizzato l'Ottocento e il Novecento era in corso, anche se Malthus (1798) aveva contestato la vecchia convinzione che una popolazione più numerosa costituisse per un paese un indiscutibile vantaggio sociale e politico.

Con il mutare della società, cambiarono anche le sue strutture e le istituzioni mediche. L'industrializzazione trasformò il panorama umano e ambientale. Le navi a vapore cominciarono a comparire nel primo decennio del XIX secolo e l'avvento delle ferrovie negli anni Trenta ridusse i tempi di percorrenza in maniera importante; il telegrafo apparve persino più miracoloso: il giornale del mattino poteva riportare le notizie del giorno prima provenienti praticamente da ogni parte del mondo. I nuovi metodi di stampa abbassarono di molto il prezzo dei libri e delle riviste e determinarono quella diffusione di cultura fino a pochi anni prima difficilmente prevedibile. La globalizzazione dell'illuminazione elettrica e dell'acqua corrente contribuirono a migliorare il tenore di vita delle persone e di conseguenza l'igiene e la sopravvivenza.

In questi e in molti altri modi, la scienza e la tecnologia si fusero nel corso del secolo e produssero il nostro mondo moderno. Tali mutamenti ebbero riflessi anche all'interno della categoria dei medici che raggiunsero alla fine del secolo un'identità collettiva più precisa. L'insegnamento a essi impartito era molto diverso da quello ricevuto dalle generazioni precedenti, rispetto alle quali avevano acquisito anche nuove competenze in ambito pubblico. I loro esponenti più prestigiosi, come Rudolph Carl Virchow (1821-1902), Louis Pasteur (1822-1895), Robert Koch (1843-1910) e Joseph Lister (1827-1912), erano personalità di rilievo internazionale. Il posto della medicina nel tessuto sociale era più sicuro e chiaramente definito di quanto non fosse stato un secolo prima. La medicina fece progressi perché divenne più scientifica (Bynum 2003).

I francesi promossero strenuamente la scienza nella medicina e tutti i cambiamenti che avevano rivoluzionato le cure dei pazienti e trasformarono Parigi in uno dei centri più avanzati delle discipline mediche durante la prima metà del secolo. Fondata principalmente sugli approcci più nuovi, questa medicina era definita 'scientifica' dai suoi esponenti.

A mano a mano che la medicina andò identificandosi con l'ospedale e la formazione dei medici andò radicandosi al suo interno, gli atteggiamenti e le abilità cliniche che vi erano insegnati si trasferivano al mondo medico esterno all'ospedale. Prese campo sempre di più la scienza sperimentale. Con l'avanzare del secolo, le scienze mediche - anatomia, fisiologia, chimica fisiologica, patologia, farmacologia e igiene (che inizialmente comprendeva anche la batteriologia) - trovarono un riconoscimento a livello di istituto nelle università tedesche e negli istituti francesi L'Institut Pasteur, aperto a Parigi con grande solennità nel 1888, fu sostanzialmente un prodotto della filantropia privata internazionale, cui si aggiunse qualche contributo municipale (Fig. 2).

Gli sviluppi nella microbiologia e in quella che sarebbe stata ben presto conosciuta come immunologia introdussero nella medicina tutta una serie di pos-

sibilità preventive e terapeutiche e gli istituti di ricerca biomedica più innovativi degli anni Ottanta si dedicarono a queste discipline. In Germania, esse erano associate a luminari come Koch, Emil von Behring e Paul Ehrlich; in Gran Bretagna, il Lister Institute for Preventive Medicine era stato inizialmente intitolato (1898) a un altro personaggio illustre, Edward Jenner, pioniere della vaccinazione contro il vaiolo; negli Stati Uniti, il denaro di John D. Rockefeller fu in parte utilizzato per finanziare l'istituto di ricerca che porta il suo nome a New York (1901). Né l'Institut Pasteur, né il Lister né il Rockefeller avevano dirette affiliazioni universitarie, ma la 'filantropia scientifica' contribuì a promuovere l'insegnamento della scienza medica e la ricerca in molte università e scuole di medicina. Intorno al 1900, la sanità pubblica nei paesi occidentali era ormai legata alla ricerca scientifica nell'ambito medico e batteriologico.

Figura 2 – L'Institut Pasteur raccolse denaro attraverso la scoperta e la produzione di vaccini e altri composti biologici, fra i quali il più famoso fu il vaccino di Pasteur contro la rabbia, probabilmente l'esempio più noto in tutto il secolo dei risultati raggiungibili dal connubio fra scienza e pratica. [Lamiot/CC BY 3.0]

Il concetto di 'igiene', l'insieme dei consigli sul modo in cui l'individuo potesse preservare la propria salute ed evitare la malattia, ha una lunga storia che parte dai primi decenni del secolo XIX, quando emersero alcuni fattori importanti deter-

minati dalle mutate condizioni sociali a partire dalle condizioni delle donne e dei bambini nelle fabbriche. Motivazioni di tipo sia laico sia religioso indussero i riformatori, provenienti soprattutto dalla classe media, a ricercare e a proporre rimedi ai tanti problemi creati dalle nuove situazioni sociali, demografiche ed economiche. La minaccia del colera in Europa per tutti gli anni Venti e poi il suo drammatico impatto negli anni Trenta dimostrarono come, purtroppo, l'epoca delle epidemie non fosse finita. La medicina è «una scienza sociale, e la politica non è altro che medicina su vasta scala», scriveva Rudolf Virchow nel 1848, l'anno della rivoluzione che percorse l'intera Europa. Il fatto che fosse anche l'anno di un'epidemia di colera non fu una semplice coincidenza, dal momento che colera e rivolta sociale si accompagnarono spesso nel corso del XIX secolo. Virchow, tuttavia, non fu il solo a osservare che la presenza della malattia epidemica rimandava direttamente agli squilibri sociali. Il colera fu soltanto uno dei catalizzatori delle riforme sociali, mediche e di sanità pubblica in quel secolo, ma la sua stessa periodicità sensibilizzò l'opinione pubblica su molti temi fondamentali, fra i quali la relazione tra malattia e condizione sociale di indigenza, il ruolo dello Stato nella prevenzione e nel trattamento delle malattie pericolose e la legittimità della classe medica nel pretendere fiducia pubblica. Questi temi saranno trattati in particolare con riferimento alla Gran Bretagna, alla Francia, alla Germania e agli Stati Uniti (Bynum 2003).

Chadwick condusse personalmente numerose indagini e insieme a William Farr (1838, 1843a), che stilò anno per anno un'analisi delle cause di morte, evidenziò (1843b) le relazioni esistenti fra povertà, malattia e morte (a Bethnal Green, un sobborgo povero di Londra, gli appartenenti alle classi medie morivano a un'età media di 45 anni, contro un'aspettativa di vita per la classe operaia di 16 anni) ma sottolineò anche quanto fosse opportuno, dal punto di vista sia sociale sia economico, eliminare la fonte di questa inutile perdita di vite umane, la 'malattia da sporcizia'. Chadwick (1965), fautore della teoria miasmatica, scriveva che ogni odore, se intenso, era un'immediata malattia acuta e attribuiva le malattie epidemiche alle condizioni di sovraffollamento e insalubrità in cui vivevano e lavoravano gli indigenti (Eyler 1979).

Politicamente più accorto di Chadwick, Simon, nei due decenni passati nel governo centrale (1854-1876), ispirò e diresse lo sviluppo di quello che negli anni Settanta sarebbe stato il sistema di servizio sanitario pubblico più completo del mondo (Lambert 1963). Chirurgo e patologo, Simon era consapevole della complessità della malattia sia negli individui sia nelle popolazioni. Mentre Chadwick sostenne la teoria miasmatica fino alla morte (1890), Simon si adeguò alle più recenti dottrine della teoria dei germi. Un buon esempio è offerto dal graduale sviluppo del sistema della vaccinazione obbligatoria contro il vaiolo, a carico dello Stato (Bynum 2003).

La guerra civile americana dimostrò in maniera drammatica il ruolo della disgregazione e della povertà sociale nella diffusione delle malattie epidemiche e, a guerra finita, con il processo di industrializzazione in pieno svolgimento, la maggior parte degli Stati cominciò a creare commissioni sanitarie. Il National Board of Health che ne seguì ebbe vita breve e infruttuosa, ma un'altra istituzione già esistente, il Marine Hospital Service, ne rilevò le competenze sulla quarante-

na e, poco prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, fu trasformata nello United States Public Health Service. La grande ondata di immigrazione, soprattutto dall'Europa orientale e dall'Asia, che si verificò nei decenni precedenti la Prima guerra mondiale, accese l'interesse per le malattie 'importate' e spinse a un maggiore controllo e all'esame fisico degli immigranti. La dimostrazione che la tubercolosi poteva essere trasmessa attraverso il latte prelevato da vacche tubercolotiche convinse a sottoporre le mandrie a ispezioni e a pastorizzare il latte.

Soltanto quando le leggi cominciarono ad acquistare quella che Simon chiamava «la novella virtù del modo imperativo» poté verificarsi un cambiamento più sistematico sia pure graduale e non immediato. Sul finire del secolo i tassi di mortalità cominciarono a scendere e non c'è motivo di dubitare dell'efficacia del contributo dei servizi di sanità pubblica. D'altra parte, la correlazione più diretta della malattia e della morte scoperta dagli investigatori del XIX secolo fu quella con la povertà e la medicina in quanto istituzione sociale non affrontò mai con decisione la questione fondamentale della disuguaglianza economica (Bynum 2003).

Nel XX secolo molte malattie infettive sono state sconfitte tramite lo sviluppo di vaccini e antibiotici, con il miglioramento delle condizioni di vita. Il cancro e altre malattie non infettive di tipo degenerativo sono oggi maggiormente diffuse di un tempo, basti pensare alla malattia di Parkinson o all'Alzheimer; parallelamente, anche la messa a punto di terapie efficaci contro tali patologie è andata sviluppandosi, sebbene per queste ultime esistano solo farmaci per così dire ritardanti l'evoluzione. Nel XX secolo, inoltre, è stata avviata la ricerca di base sui meccanismi alla base dei fenomeni biologici; in molti settori sono state effettuate scoperte importanti, soprattutto per quanto riguarda la base della trasmissione delle caratteristiche ereditarie e i meccanismi chimici e fisici delle funzioni cerebrali.

Alla fine dell'800 la chirurgia aveva ormai fatto passi da gigante: si avevano le conoscenze anatomiche, veniva effettuata l'anestesia, c'era il concetto di asepsi (➡ **Focus**: *La vittoria sul dolore: la scoperta dell'etere*). Mancava ancora, però, una componente importante: monitorare le condizioni del paziente durante l'intervento chirurgico.

Colui che inventò l'apparecchio per monitorare il paziente fu Scipione Riva-Rocci (1863-1937), allievo di Carlo Forlanini (1847-1918), che nel 1896, utilizzando semplici oggetti, mise a punto un apparecchio che, per le sue piccole dimensioni, poteva entrare in sala operatoria o nelle guardie mediche. Erano già stati inventati degli strumenti che misuravano la pressione sanguigna, ma erano molto ingombranti e difficili da usare. L'uso dello sfigmomanometro fu poi perfezionato utilizzando l'auscultazione dei toni cardiaci scoperti dal russo Nicolaj Sergievich Korotkov (1874-1920): fu così possibile misurare anche la pressione arteriosa minima. Lo sfigmomanometro di Riva-Rocci incuriosì Harvey Cushing (1869-1939), famoso neurochirurgo americano, che venne in Italia appositamente per vederlo e poterlo introdurre nelle sale operatorie. Cushing portò lo sfigmomanometro in America e da lì, via via perfezionato, si diffuse in tutto il mondo.

Nel 1895 il fisico tedesco Wilhelm Konrad Roentgen (1845-1913) scoprì casualmente che i raggi emanati da un tubo catodico potevano attraversare lo scheletro e impressionare una lastra fotografica: in questo modo nasce la radiologia. Per questa scoperta, Röntgen ricevette il primo Premio Nobel per la fisi-

ca nel 1901. Un grande progresso nella radiografia si ottenne successivamente grazie all'americano Walter Canon (1871-1945) che introdusse l'uso dei mezzi di contrasto che permettevano di visualizzare organi altrimenti invisibili. Poi, gradualmente, vennero messe a punto nuove tecniche come l'ecografia (che utilizza gli ultrasuoni) cui seguirono la TAC e la risonanza magnetica.

Il 1915 vide la nascita della Commissione Rockefeller per la febbre gialla, i cui ricercatori nel 1927 scoprirono finalmente l'agente causale della malattia, il virus della febbre gialla. Dieci anni dopo, venne sviluppato un efficace vaccino dal gruppo del virologo sudafricano Max Theiler (1899-1972), futuro premio Nobel per la medicina. Da questo vaccino, chiamato 17D, deriva quello usato ancora oggi (un vaccino francese, messo a punto negli stessi anni, è poi stato abbandonato perché poteva portare a gravi complicazioni). Tutti questi sforzi hanno permesso di eradicare la malattia in molte aree del globo o per lo meno di ridurne la portata (nelle Americhe, ad esempio, dal 1954 non si registrano più casi urbani, ossia con il coinvolgimento dell'*Ae. aegypti*). In molti paesi però, il costo di una vaccinazione a tappeto o di un'eradicazione del vettore non è sostenibile dai governi locali e anche le campagne dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) non sempre riescono a raggiungere gli obiettivi prefissati. Ricordiamo, a titolo di esempio, la terribile epidemia che ha colpito l'Etiopia tra il 1960 e il 1962, con oltre 100.000 casi e 30.000 decessi. Vi sono poi casi di ricomparsa della malattia in aree in cui era assente da decenni, nel corso dei quali si è abbassata la guardia e la popolazione un tempo sufficientemente coperta dal vaccino è stata man mano sostituita da persone che non lo erano. Attualmente, la febbre gialla si manifesta in alcune regioni che si trovano tra il 15° parallelo nord e il 10° parallelo sud di America e Africa. Non c'è in Asia, benché siano presenti specie di zanzare potenziali vettori, ed è stata eradicata dall'Europa.

L'incidenza è imprecisata perché la maggior parte dei casi è subclinica o non è segnalata, verificandosi in aree geografiche remote. L'area geografica interessata dalla malattia è, però, nuovamente in espansione, soprattutto in Africa, in zone dove era considerata eradicata (Africa orientale e meridionale). In Africa, dove l'OMS stima che si verifichino 200.000 casi all'anno, la trasmissione avviene principalmente nelle zone di savana dell'Africa centrale e occidentale, durante la stagione delle piogge, con saltuarie epidemie in zone urbane e in villaggi. Più raramente interessa le zone della foresta equatoriale. In America si registrano invece tra i 100 ai 200 casi l'anno, per lo più nell'area amazzonica, dove negli ultimi anni la malattia è in espansione (Forum zanzare 2020).

Sebbene non fosse ancora stata scoperta l'esistenza delle vitamine si cominciava a capire che alla base della pellagra descritta da Francesco Frapolli nel 1771 e molto diffusa nella pianura lombardo-veneta, c'era un qualche fattore collegato con la dieta a base di solo mais. La malattia, che dava gravi complicazioni a carico del sistema nervoso, venne debellata quando si introdusse un'alimentazione variata, contenente le vitamine necessarie.

L'anemia dei minatori (chiamata anche anemia del Gottardo) colpì molti lavoratori impegnati nella costruzione di grandi opere pubbliche di fine secolo (per esempio il Traforo del San Bernardo). Essa è dovuta ad un parassita ematofago del genere *Anchylostoma* (scoperto da Angelo Dubini, 1813-1902) che si sviluppa

negli ambienti caldo umidi e penetra nell'organismo attraverso la cute dei piedi di soggetti scalzi. La malattia era molto diffusa anche nel sud degli USA dove veniva chiamata 'malattia del verme uncino'.

La poliomielite anteriore acuta dava conseguenze terribili: a causa della distruzione dei motoneuroni alfa midollari si aveva paralisi flaccida, atrofia del tessuto muscolare, sostituzione di questo con connettivo e sviluppo osseo problematico. Questa malattia fu debellata grazie al vaccino messo a punto (con germi uccisi) da Jonas Edward Salk (1914-1995) in America nel 1955, dieci anni dopo la morte del presidente Roosevelt che era stato affetto da poliomielite; questo vaccino fu subito usato su larga scala, però diede delle gravi complicazioni, perché alcune partite di germi non furono uccise e, una volta iniettate, causarono essi stessi la malattia (Karydi 2009). Successivamente Albert Bruce Sabin (1906-1993) introdusse la vaccinazione per via orale (in Italia fu introdotta all'inizio degli anni Settanta): questo vaccino è allestito con un ceppo vivo attenuato che si impianta nella mucosa intestinale dove replica, ma avendo perso il neurotropismo non dà complicanze nervose. Oggi, tuttavia, si usano entrambi i vaccini.

Nel 1905 fu identificato dal tedesco Fritz Richard Schaudinn (1871-1906), microbiologo tedesco, in collaborazione con il dermatologo Paul Erich Hoffmann, il *Treponema Pallidum*, agente eziologico della sifilide, malattia allora diffusissima, una scoperta epocale. Alcuni anni dopo (1910) un bravissimo batteriologo, Paul Ehrlich (1854-1915), mise a punto per la prima volta un farmaco di sintesi (chemioterapico) capace di aggredire il germe della sifilide. Egli si era reso conto che certi coloranti si legavano ai batteri, per cui pensò di trovare qualche sostanza che si legasse ai batteri e li uccidesse. Provò 606 composti e proprio l'ultimo di questi, a base di arsenico, si dimostrò efficace: lo chiamò Salvarsan. Essendo tossico fu poi sostituito dal Neosalvarsan, meno tossico.

Un allievo di Pasteur, Alphonse Laveran (1945-1922), scoprì l'agente eziologico della malaria cui diede il nome di *oscillatorium malariae*; fu poi chiamato Plasmodio dai due malariologi italiani Ettore Marchiafava (1847-1935) e Angelo Celli (1857-1914). In realtà chi diede il contributo più importante per capire il ciclo biologico del Plasmodio nell'uomo fu Giovanni Battista Grassi (1854-1925), che identificò il vettore nelle zanzare del genere *Anopheles*; per motivi politici, tuttavia, il Nobel fu assegnato a Ross.

Alexander Fleming (1881-1955), nel 1928 a Londra, scopriva il primo antibiotico: la penicillina. Le penicilline sono antibiotici beta-lattamici isolati da prodotti del metabolismo di alcune specie di *Penicillium*, in particolare *Penicillium notatum* e *Penicillium chrysogenum*. Il batteriologo notò che in una piastra che aveva lasciato vicino alla finestra si erano formate delle aree di inibizione (contaminate da una muffa) in cui i germi non erano cresciuti. Pensò che ci potesse essere un qualcosa che aveva bloccato la crescita dei microrganismi, chiese quindi ad un collega di analizzare quella piastra e questi vi trovò un fungo; nacque così la penicillina G. Nella prima analisi però sbagliò e, invece del *Penicillum Notatum* (che effettivamente aveva un potere inibente sulla crescita dei batteri) identificò un altro *Penicillum*, non efficace. Fleming si accorse dell'errore e pubblicò il lavoro sul *Penicillum Notatum*, che però rimase come una sorta di cura biologica tant'è che in

quel periodo l'estratto di *Penicillum* veniva usato solo per pulire le colture di batteri, non come farmaco. Quando durante la Seconda guerra mondiale fu necessario un farmaco utile per combattere almeno una parte delle numerose infezioni, fu dato un incarico da Fleming ad un chimico ebreo di origine tedesca Ernst Boris Chain (1906-1979) e ad un medico australiano Howard Walter Florey (1898-1968), di fare in modo che quella sostanza diventasse un farmaco. Vennero impiegati allo scopo ingenti capitali e l'industria americana, spinta dalle necessità belliche, iniziò a produrre, su larga scala, la Penicillina (1941). La penicillina ha rivoluzionato il mondo della medicina e ha creato una nuova era per la moderna farmacoterapia.

Gerhard Domagk (1895-1964), biochimico e medico tedesco, allievo di Paul Erhlich, nel 1935, partendo da un derivato della anilina, scoprì il prontosil-rubro, precursore di una classe di chemioterapici: i sulfamidici. Nel 1939 Domagk ottenne il Premio Nobel per la medicina e la fisiologia, ma il governo nazista gli proibì di accettarlo (lo ricevette nel 1947). La scoperta dell'attività antimicrobica dei sulfamidici avvenne per caso verso la metà degli anni '30. I ricercatori arrivarono a capire che il Prontosil rosso di per sé non era dotato di attività antibatterica, ma – una volta assunto dal topo – subiva una degradazione metabolica nel suo fegato che portava alla sintesi della molecola antibatterica vera e propria, cioè alla sintesi della sulfanilammide.

Selman Abraham Wacksman (1888-1973), biochimico e microbiologo russo naturalizzato statunitense, incentrò i suoi studi sulla ricerca di nuovi antibiotici; avvenne così nel 1944 la scoperta della streptomicina e di altre sostanze. La streptomicina risultò un farmaco efficace contro il micobatterio tubercolare e anche se tossico è ancora oggi usato. Per queste scoperte venne insignito del Premio Nobel per la medicina nel 1952.

Queste scoperte erano veramente importanti perché allora le malattie infettive decimavano la popolazione, tant'è che la speranza di vita si aggirava intorno ai 40 anni. Da qui l'importanza dei sulfamidici che, sebbene un po' tossici, furono subito prodotti su larga scala, anche perché la molecola di base, l'anilina, era un brevetto internazionale per cui la sua produzione non divenne un monopolio.

Un'altra grande scoperta all'inizio del secolo, importante per la medicina e la chirurgia, fu la scoperta nel 1909 dei gruppi sanguigni ad opera del medico e fisiologo austriaco Karl Landsteiner (1868-1943). Grazie a questi si capì finalmente il meccanismo che rendeva incompatibile il sangue di soggetti diversi e la trasfusione fu praticata su vasta scala nel corso della Prima guerra mondiale, salvando un gran numero di feriti. Questa scoperta gli valse il Premio Nobel per la medicina e la fisiologia nel 1930. Nel 1940, Alexander Weiner (1907-1976) scopre il fattore sanguigno Rh che permise di spiegare l'origine della malattia emolitica del neonato.

Agli inizi del '900, alla luce di nuove scoperte, fiorirono molte scienze tra le quali la vitaminologia e soprattutto l'endocrinologia, il cui fondatore fu Charles Edward Brown Sequard (1817-1894). La scoperta più importante in questo campo fu effettuata intorno agli anni Venti a Toronto da Charles Herbert Best (1899-1978), Frederick Grant Banting (1891-1941) e John James R. Mac Leod (1876-1935) (gli ultimi due furono per questo insigniti del Premio Nobel nel 1923), che scoprirono che il diabete, malattia diffusa e in quel tempo mortale, si poteva curare con l'insulina, ormone prodotto – ed estraibile – dal pancreas.

Per la scoperta del modello a doppia elica del DNA, James Dewey Watson (1928-2004) e Francis Harry C. Crick (1916-1953) ricevettero il Premio Nobel nel 1962. Linus Carl Pauling (1901-1994), chimico statunitense e padre del legame chimico, scoprì l'anemia drepanocitica dovuta alla mutazione di un amminoacido nella catena proteica delle Hb e ricevette il Nobel per la chimica nel 1954, e nel 1962 il Nobel per la pace.

Georges Papanicolau (1883-1962), medico greco, pioniere della citologia e della diagnosi precoce del cancro dell'utero, mise a punto un mezzo per la raccolta e la colorazione degli strisci vaginali (il Pap-test); grazie a lui la prevenzione dei tumori della cervice uterina fece 'passi da gigante'.

Gregory Pinkus (1903-1967) sperimentò la 'pillola', il contraccettivo orale, che oltre agli indubbi benefici portò alla liberalizzazione dei costumi sessuali. In quel periodo i contraccettivi erano considerati un crimine in tutto il mondo. Margaret Sanger (1879-1966), sesta figlia in una famiglia cattolica di immigrati irlandesi residente a Corning (New York), all'età di 19 anni, vide la madre, cinquantenne, morire di tubercolosi dopo 11 parti e sette aborti e, diventata infermiera, dedicò la sua vita a rendere legali le pratiche anticoncezionali e a renderle disponibili a tutte le donne. Nel 1914 coniò il termine 'controllo delle nascite' e cominciò subito a fornire alle donne informazioni sugli anticoncezionali allora disponibili. Dopo diversi arresti e numerose condanne fondò la Lega Americana per il Controllo delle Nascite e spese i restanti trent'anni della sua vita nel tentativo di rendere disponibile un contraccettivo efficace e sicuro. La Sanger trovò una finanziatrice nella sua ricca amica Katharine McCormick (1875-1967), una delle prime donne al mondo in possesso di una laurea in ingegneria. Nella sintesi degli ormoni, Pincus fu aiutato dai chimici Russell Marker and Carl Djerassi, mentre la sperimentazione clinica fu condotta, nell'isola di Portorico, dal medico cattolico John Rock (1890-1984). La loro collaborazione portò, nel 1960, alla realizzazione dell'Enovid, il primo contraccettivo orale. In Italia il controllo delle nascite venne legalizzato solo nel 1971.

Willem Einthoven (1860-1927), fisiologo olandese, inventò, nel 1903, l'elettrocardiografia (ECG) ossia la registrazione dell'attività elettrica del cuore che viene rappresentata sotto forma di un tracciato elettrocardiografico, il cui concetto base è il Triangolo di Einthoven. Oggi un esame immancabile nei check-up di routine.

Negli anni Sessanta si iniziò anche a parlare di trapianti d'organo. Il pioniere di questi interventi (ai primi del Novecento) fu uno scienziato francese, trapiantato in America, Alexis Carrel (1873-1944) che riuscì a mantenere vive in piastra cellule umane e poi provò ad effettuare trapianti sugli animali.

Il primo trapianto vero e proprio di cuore fu eseguito in Sudafrica nel 1967 da Christiaan Barnard (1922-2001); i primi da lui effettuati fallirono perché mancava la ciclosporina (che fu introdotta verso il 1983), un farmaco che inducendo immunosoppressione impedisce il rigetto (cioè l'aggressione all'organo 'nuovo' da parte del sistema immunitario del ricevente), per cui quei soggetti sopravvissero solo per poco tempo dopo l'intervento. Il primo trapianto di cuore umano al mondo venne effettuato il 3 dicembre 1967 e l'operazione fu condotta da Christiaan Barnard. Dopo 9 ore in sala chirurgica il trapianto del cuore divenne realtà. La sensazionale notizia fece il giro del mondo in poche ore; ma il primo paziente tra-

piantato morì dopo due settimane dall'intervento per colpa del rigetto. Comunque, l'operazione di Barnard costituisce una pietra miliare per la chirurgia, soprattutto in ottica di allungamento della vita, sostituendo un organo vitale come il cuore. In Italia il primo trapianto di cuore fu effettuato nel 1985 a Padova da Vincenzo Gallucci (1935-1991); il secondo a Pavia, nello stesso mese e nello stesso anno, da Mario Viganò che fece anche il primo trapianto riuscito di cuore-polmone ed il primo impianto di cuore artificiale permanente. Il primo trapianto di fegato fu eseguito, invece, nel 1967 in Colorado e nel 1982 in Italia da Raffaello Cortesini.

---

**FOCUS –** *LA VITTORIA SUL DOLORE: LA SCOPERTA DELL'ETERE*

L'anestesia moderna nasce verso la prima metà del XIX secolo, quando William Thomas Green Morton, odontoiatra statunitense, condusse esperimenti sulla base dei tentativi di diversi chirurghi e dentisti dell'epoca di ridurre il dolore durante l'intervento chirurgico. Fu così che il 30 settembre 1846 Morton impiegò per la prima volta, e con successo, l'etere per una estrazione dentaria sul paziente Eben Frost, un insegnante di musica.

Questo intervento fu seguito il 16 ottobre 1846 dalla famosa operazione praticata da John Collins Warren che asportò un tumore del collo al signor Albert Abbott, al quale Morton aveva fatto precedentemente respirare i vapori contenuti in una sfera nella quale era inserita una spugna imbevuta di etere. L'operazione fu un successo e lo stesso chirurgo pare si sia rivolto ai numerosi presenti affermando incredulo: «Gentlemen, this is no humbug» ('Signori, qui non c'è nessun imbroglio').

La nascita dell'anestesia moderna, insieme alla successiva scoperta dell'antisepsi, segna così un capitolo fondamentale nella storia della chirurgia.

La notizia del successo si diffuse ben presto in tutti gli Stati Uniti, e anche in Europa, e Morton fece produrre un gran numero di inalatori disegnati da lui stesso: questi strumenti consistevano in una *bottiglia di Woulff* e in una sfera di vetro fornita di due aperture nelle quali in una doveva essere infilato un tubo di legno munito di chiavette e nell'altra si immetteva il gas.

Per il successo di questa scoperta Morton riceverà poi la laurea ad honorem in medicina dalla Washington University di Baltimora; e proprio in quest'occasione, in una lettera di congratulazioni, il medico e poeta Oliver W. Holmes propose il termine *anestesia* rifacendosi al greco antico (αν priv. e *aisthesis*, 'sensazione') per questa rivoluzionaria scoperta ufficializzata sul *Medical and Surgical Journal* di Boston il 18 novembre 1848.

*Ether Dome* – La sala in cui Warren effettuò l'operazione a un paziente utilizzando l'etere prese il nome di *Ether Dome* ed è oggi il simbolo di questo evento storico. [Adam Lenhardt/CC BY-SA 3.0]

---

### 3. Gli ultimi decenni: la globalizzazione dell'Hiv/Aids

A volte tornano. Le malattie infettive. E nello scorso secolo comparve l'Aids. La storia dell'epidemia di Hiv/Aids viene solitamente fatta incominciare nel 1981 quando fu riconosciuta l'esistenza di una nuova malattia in alcuni pazienti negli Stati Uniti: in realtà l'infezione esisteva già da molti anni, ma era stata sempre scambiata per altro.

Alla fine del 1980, Michael Gottlieb, ricercatore dell'Università della California, stava svolgendo una ricerca clinica sui deficit del sistema immunitario: analizzando le cartelle cliniche dei ricoverati in ospedale, si imbatté nel caso di un giovane paziente che soffriva di un raro tipo di polmonite dovuta a *Pneumocystis carinii*, un protozoo che solitamente colpisce solo pazienti con un sistema immunitario indebolito. Nei mesi successivi, Gottlieb scoprì altri tre casi di pazienti, tutti omosessuali attivi, con un basso livello di linfociti T.

Nel 1981, i Centers for Disease Control (CDC) and Prevention di Atlanta segnalarono sul loro bollettino epidemiologico, il *Morbidity and Mortality Weekly Report* (2020), un aumento improvviso e inspiegabile di casi di polmonite da *Pneumocystis carinii* in giovani omosessuali. Successivamente vennero segnalati ai CDC nuovi casi di pazienti che soffrivano di un raro tumore dei vasi sanguigni, il sarcoma di Kaposi. Con la pubblicazione di questi dati, si fece lentamente strada la consapevolezza di essere di fronte a una nuova malattia. Pochi giorni dopo i CDC costituirono una task force espressamente dedicata alla ricerca sul sarcoma di Kaposi e sulle altre infezioni opportunistiche.

Sebbene non fossero chiare le modalità di trasmissione e di contagio, cominciarono a nascere le prime teorie sulle possibili cause di queste infezioni e tumori: l'infezione da Cytomegalovirus (Cmv), l'uso di droghe, un'eccessiva stimolazione del sistema immunitario. L'ipotesi più accreditata era comunque quella che la malattia colpisse soltanto gli omosessuali. Il messaggio arrivò anche a livello dell'opinione pubblica, con il titolo del New York Times *Raro cancro osservato in 41 omosessuali*; alla fine dell'anno, però, la malattia cominciò a colpire anche gli eterosessuali e, soprattutto, uscì dal confine degli Stati Uniti: venne registrato infatti il primo caso europeo, in Inghilterra.

Alla fine del 1981, la malattia non aveva ancora un nome. Mentre i CDC parlano di 'linfoadenopatia' o di sarcoma di Kaposi e altre infezioni opportunistiche, sulla carta stampata si cominciavano a leggere le definizioni più disparate: *The Lancet* parla di «gay compromise sindrome» mentre sui quotidiani nazionali di diversi paesi si leggono espressioni come «immunodeficienza gay-correlata (Grid)», «cancro dei gay», «disfunzione immunitaria acquisita».

Quando nel giugno 1982 venne registrato un gruppo di casi fra maschi omosessuali nel sud della California, cominciò a serpeggiare fra i ricercatori l'ipotesi che la malattia avesse un'origine virale. Nel mese successivo, quando i CDC contarono 452 casi totali in 23 Stati diversi, si registrarono i primi casi fra gli emofiliaci, individui portatori di un difetto ereditario nei processi di coagulazione del sangue e obbligati quindi a sottoporsi a continue trasfusioni.

Durante il mese di agosto, nel corso di un congresso promosso dalla Food and Drug Administration (FDA), venne proposto per la prima volta il termine

'sindrome da immuno-deficienza acquisita' per definire la nuova malattia. L'espressione indica come ci si trovi di fronte a una malattia di origine non ereditaria, ma che viene invece acquisita attraverso un meccanismo di trasmissione ancora ignoto, e che consiste in una deficienza del sistema immunitario. 'Sindrome' perché non è un'unica malattia, ma si presenta sotto forma di diverse manifestazioni patologiche.

Il 1982 si chiuse con due eventi significativi: la prima morte, a seguito di una trasfusione infetta, di un bimbo emofiliaco e il primo caso di trasmissione materno-fetale dell'Aids. Si fece dunque sempre più strada la consapevolezza di essere al cospetto di una nuova malattia in diffusione, che riguardava tutti e non più solo piccole categorie, anche al di fuori del confine degli Stati Uniti.

Nel 1983, in un incontro dei CDC si cominciò a discutere su come prevenire la trasmissione dell'Aids, considerando anche i rischi legati alle procedure di trasfusione, soprattutto nel caso di pazienti emofiliaci. Era ormai chiaro che la malattia si potesse trasmettere anche fra eterosessuali e non soltanto fra omosessuali come si riteneva all'inizio.

Nel maggio del 1983 all'Istituto Pasteur di Parigi il virologo francese Luc Montagnier riportò l'isolamento di un nuovo virus che poteva essere l'agente responsabile della trasmissione della malattia. Il virus venne isolato dalle cellule coltivate in laboratorio di un paziente omosessuale con linfonodi ingrossati, privo però di alcun sintomo di Aids. Inviato ai CDC di Atlanta, il virus venne analizzato e denominato Lav (virus associato a linfoadenopatia), quindi venne inviato al National Cancer Institute di Bethesda, per ulteriori ricerche.

Un anno dopo, il 22 aprile 1984, i CDC dichiararono pubblicamente che il virus francese Lav era stato definitivamente identificato come la causa dell'Aids dai ricercatori dell'Istituto Pasteur. Il giorno successivo Margaret Heckler, il segretario dell'Health and Human Services, annunciò che Robert Gallo, direttore del laboratorio di biologia cellulare dei tumori del National Cancer Institute, aveva a sua volta isolato da pazienti malati di Aids il virus candidato a essere il responsabile della malattia, chiamandolo Htlv-III (virus umano della leucemia a cellule T di tipo III). Il nome assegnato al virus indicava come facesse parte di una famiglia di retrovirus identificata dallo stesso Gallo, costituita da virus che infettano i linfociti umani e che sembrano essere coinvolti nella proliferazione anomala di queste cellule, come la leucemia appunto. Gli Htlv sono i primi retrovirus umani mai scoperti. Nell'annuncio venne anche dichiarato che sarebbe stato presto disponibile un test commerciale per diagnosticare l'infezione.

Iniziò così una vera e propria battaglia legale fra i due prestigiosi istituti di ricerca, che rivendicavano entrambi la paternità della scoperta, tanto clamorosa da valere il Premio Nobel. Nei primi mesi del 1985 vennero pubblicati numerosissimi lavori sui due virus oggetto del contendere: la conclusione collettiva era che si trattasse dello stesso virus. Nel 1986 un comitato internazionale stabilì un nuovo nome per indicare il virus dell'Aids: d'ora in poi si sarebbe parlato soltanto di Hiv, ovvero 'virus dell'immunodeficienza umana'.

Fino a quel momento si era parlato degli Stati Uniti perché era dove l'epidemia aveva avuto origine, ma se dall'Africa aveva raggiunto New York e San

Francisco, il viaggio verso l'Europa era ancora più semplice. I primi contagi arrivarono già alla fine del 1981 nei Paesi del Nord, mentre in Italia si fecero i conti con l'Hiv a partire dall'anno successivo: il primo ricovero fu di un paziente omosessuale che si recava spesso negli Stati Uniti. Già nel 1984 il numero di casi era salito a 18 e, soprattutto, a Milano si ammalò una persona tossicodipendente che non era mai stata all'estero. La patologia, insomma, si era ormai stabilita ufficialmente nel nostro paese.

A partire dalla metà degli anni Ottanta, infatti, era partita quella che venne definita la terza fase dell'epidemia, che interessava soprattutto l'Europa centromeridionale e che mieteva vittime principalmente tra persone che facevano uso di eroina. In Italia, però, l'Aids era strettamente connessa alla politica e a due tra gli scandali più importanti che investirono la sanità in quel periodo – il sangue e i prodotti emoderivati infetti –, che si sono verificati in contemporanea tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Novanta.

Senza dilungarsi troppo in lunghe vicende politiche e giudiziarie, il problema fu principalmente che le sacche provenivano da persone che non erano state sottoposte ai tutti i controlli necessari e che spesso appartenevano a categorie non sicure come tossicodipendenti, detenuti e individui con comportamenti sessuali a rischio. Prima dell'entrata in vigore del 'Piano sangue', nel 1994, le logiche di mercato facevano sì che una larga parte di materiale per le trasfusioni arrivasse dagli Stati Uniti e da donatori che ricevevano un pagamento in denaro e alcuni di questi lo facevano addirittura in modo occasionale. A pagarne le conseguenze furono soprattutto gli emofiliaci, cioè coloro che non presentavano il fattore VIII della coagulazione e avevano bisogno di continue trasfusioni. In migliaia furono esposti alla trasmissione di virus come l'epatite C e l'Hiv e il risultato furono centinaia di decessi e pazienti che ancora oggi combattono contro queste infezioni (Dallagiovanna 2019).

Gli ultimi dati ci dicono che oggi vivono al mondo 36,7 milioni di persone con infezione da Hiv, che nel 2015 si sono infettate 2,1 milioni di persone; che oltre 17 milioni sono in cura con antiretrovirali, contro i 7,5 milioni del 2010. Nell'ultimo rapporto dell'European Center for Disease Control (Ecdc) e dell'Oms si evidenzia come la regione europea sia l'unica al mondo in cui il numero di nuove infezioni da Hiv sta salendo. Una delle cause di questo trend è la diagnosi tardiva, che riguarda il 51% delle persone infette, che quindi sono contagiose per anni senza saperlo.

In Italia i numeri di nuovi casi non accenna a diminuire. Nel 2016 sono state riportate 3.451 nuove diagnosi di infezione da Hiv pari a 5,7 nuovi casi per 100.000 residenti; questo dato si è mantenuto stabile negli ultimi 5 anni. Un incremento riguarda le nuove infezioni nei giovani tra i 25 e i 29 anni, fascia in cui si è abbassata la percezione del rischio. In particolare la Lombardia, con circa 20.000 persone affette da Hiv e Aids (e Milano che ne registra 400 all'anno) è al primo posto tra le regioni italiane, seguita da Lazio, Emilia Romagna e Liguria.

L'Aids colpisce tutti i paesi del mondo, da ciò risulta come sia importante unirsi su scala mondiale per poter agire insieme contro un'epidemia che da quando ha avuto origine ha causato circa 20 milioni di morti. Il fatto che la malattia abbia

un grosso raggio di diffusione porta ogni essere umano a poter entrare in contatto con il virus: le informazioni e le numerose pubblicazioni che riguardano il virus Hiv e l'Aids danno a ciascuno la possibilità di conoscere, sapere ed agire.

Oggi conosciamo la storia e la probabile origine di questa malattia (Pulcinelli 2017), che ha inizio in un luogo e un tempo preciso. Il luogo è il tratto camerunense del fiume Sangha, un affluente del Congo, dove, intorno al 1920, qualcuno si mise in viaggio verso Léopoldville (l'attuale Kinshasa) dopo essere stato infettato, probabilmente durante una battuta di caccia, da uno scimpanzé portatore del ceppo di Siv (*simian immunodeficiency virus*) più simile a quello dell'Hiv che si conosca. Dopo aver raggiunto Léopoldville, il virus è arrivato intorno al 1937 a Elisabethville (Lubumbashi) e due anni più tardi a Bakwanga (Mbuji-Mayi), dove si è verificata una differenziazione dei ceppi. Fino al 1960 il contagio si sarebbe propagato in modo relativamente lento lungo le direttrici delle linee ferroviarie fra le grandi città minerarie del Congo. Dopo di allora, però, la sua diffusione divenne sempre più ampia e rapida. Fra le ipotesi più solide avanzate vi sono i cambiamenti sociali avvenuti in quegli anni e il parallelo, marcato sviluppo della prostituzione a Kinshasa. Ma secondo i ricercatori al fenomeno avrebbero potuto paradossalmente contribuire anche le iniziative di salute pubblica intraprese per contrastare altre malattie: l'improvviso aumento del numero delle infezioni potrebbe essere fatto risalire infatti al diffuso riutilizzo su più persone di aghi non adeguatamente sterilizzati (ISS 2020).

Nel libro di Pulcinelli (2017), si descrivono varie storie di individui ognuno con la propria vita che come tanti tasselli di un puzzle compongono la storia dell'Aids. Una storia che si snoda tra corsie di ospedali, di sacche infette, presunti 'pazienti zero', discriminazione razziali e di orientamento sessuale, di ipotesi complottistiche sull'inizio dell'epidemia passando per il 'paziente di Berlino'. L'autrice però, ed è questo l'aspetto importante, racconta anche come l'Aids sia stata la prima epidemia globale scatenata da un virus misterioso e letale che la società delle comunicazioni di massa abbia conosciuto. Ed è ovvio, dunque, che la comunicazione abbia giocato un ruolo fondamentale nella sua storia come testimoniano i trent'anni di campagne sull'Aids in cui i primi a muoversi sono stati, nel 1986, gli inglesi. Negli Usa si iniziò nel 1987 con testimonial particolari: «persone impegnate nella lotta all'Aids, come pure malati e i loro parenti».

In chiusura del libro l'autrice prova a tracciare quello che sarà il possibile futuro dell'infezione. Sappiamo che uno dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'ONU è porre fine all'epidemia di Aids entro il 2030. Una sfida importante, che richiede non solo che si trovino farmaci migliori o nuovi vaccini, ma che si intraprenda un percorso veloce per portare i farmaci che già esistono laddove ancora non arrivano, come ad esempio in larga parte dell'Africa. Lì, nonostante i grandi progressi ottenuti negli ultimi anni, ancora il 46% delle persone che dovrebbero prendere i farmaci non può farlo a causa di ostacoli economici, politici e culturali, nella speranza che finalmente cada lo stigma che per anni ha circondato questa malattia e che, come sottolinea l'UNAIDS (2020), è uno dei primi motivi della sua diffusione.

### 4. Le epidemie di oggi: la globalizzazione del Covid-19

Già a novembre 2019 – e forse anche prima – il nuovo coronavirus Sars-CoV-2 aveva iniziato a circolare, in Cina, in particolare a Wuhan, la città più popolata della parte orientale, perno per il commercio e gli scambi. All'inizio, però, non si sapeva che si trattava di un nuovo virus: si registrarono alcune polmoniti anomale, dalle cause non ascrivibili ad altri patogeni.

La prima data ufficiale in cui inizia la storia del nuovo coronavirus è il 31 dicembre, quando le autorità sanitarie locali dettero notizia di questi casi insoliti. All'inizio di gennaio 2020 la città aveva riscontrato decine di casi e centinaia di persone erano sotto osservazione. Dalle prime indagini, infatti, era emerso che i contagiati erano frequentatori assidui del mercato Huanan Seafood Wholesale Market a Wuhan, che è stato chiuso dal 1 gennaio 2020; di qui l'ipotesi che il contagio possa essere stato causato da qualche prodotto di origine animale venduto nel mercato.

Il 9 gennaio le autorità cinesi dichiararono ai media locali che il patogeno responsabile era un nuovo ceppo di coronavirus, della stessa famiglia dei coronavirus responsabili della Sars e della Mers ma anche di banali raffreddori, diverso da tutti questi – nuovo, appunto. L'Oms divulgò la notizia il 10 gennaio, fornendo tutte le istruzioni del caso (evitare contatto con persone con sintomi) e dichiarando – all'epoca giustamente – che non era raccomandata alcuna restrizione ai viaggi per e dalla Cina. Tutti i casi – ancora molto pochi – erano concentrati a Wuhan e non si conosceva la contagiosità di questo virus

Il 7 gennaio il virus veniva isolato e pochi giorni dopo, il 12 gennaio, veniva sequenziato e la Cina condivideva la sequenza genetica. Questo è stato il primo passo importante, in termini di ricerca, anche per poter sviluppare e diffondere i test (i kit) diagnostici che serviranno a molti altri paesi. In questa fase la Cina stava già svolgendo un monitoraggio intensivo. Il 21 gennaio le autorità sanitarie locali e l'OMS annunciavano che il nuovo coronavirus, passato probabilmente dall'animale all'essere umano (un salto di specie, in gergo tecnico), si trasmette anche da uomo a uomo; ma ancora gli esperti non sapevano quanto facilmente questo potesse avvenire. Il Ministero della Salute iniziò a raccomandare di non andare in Cina salvo stretta necessità. Nel frattempo Wuhan diventava una città isolata e i festeggiamenti per il capodanno cinese venivano annullati lì e in altre città cinesi, come Pechino e Macao.

In Italia i casi erano pochissimi e tutti provenienti dalla Cina: a partire dal 29 gennaio erano due, dei turisti cinesi di Wuhan contagiati, ricoverati allo Spallanzani – uno degli ospedali italiani che saranno protagonisti (loro malgrado) della vicenda del coronavirus. C'era poi un ricercatore italiano positivo al virus e proveniente dalla Cina e un diciassettenne, rimasto bloccato a lungo a Wuhan a causa di sintomi simil-influenzali, non positivo al coronavirus ma ugualmente tenuto sotto osservazione e ricoverato allo Spallanzani. Tutte queste persone sono guarite e sono state dimesse nel mese di febbraio – per ultima, la paziente cinese della coppia malata, il 26 febbraio. A gennaio i contagi fuori dalla Cina sono ancora molto circoscritti e limitati, con focolai per ogni paese di un manipolo di persone.

Alla fine di gennaio il rischio che l'epidemia si diffondesse passava da moderato a alto e il 27 gennaio l'OMS scrisse che era «molto alto per la Cina e alto a livello regionale e globale» (Facco 2020; Franchi 2020); tanto che nella serata del 30 gennaio dichiarò l'«emergenza sanitaria pubblica di interesse internazionale» e l'Italia bloccò i voli da e per la Cina, unica in Europa. Ma la situazione in Cina stava già migliorando: pochi giorni dopo, alla data dell'8 febbraio, l'OMS scrisse che i contagi in Cina si stavano stabilizzando, ovvero che il numero di nuovi casi giornalieri sembrava andare progressivamente calando.

L'11 febbraio arrivò il nome della nuova malattia causata dal coronavirus. Il nome, scelto dall'OMS, è Covid-19. Venerdì 21 febbraio 2020 è stata una data centrale per la vicenda italiana legata al nuovo coronavirus perché quel giorno emersero diversi casi di coronavirus nel lodigiano, in Lombardia: si trattava di persone non provenienti dalla Cina, un nuovo focolaio di cui non si conosceva ancora l'estensione. Alcuni dei paesi colpiti (Codogno, Castiglione d'Adda e Casalpusterlengo ed altri) furono di fatto chiusi.

Fuori dalla Cina, il numero di contagiati era molto alto in Italia, Iran e Corea del Sud, anche se per l'OMS quella di Covid-19 non è ancora una pandemia. Tuttavia, fra la fine di febbraio e i primi giorni di marzo 2020, dopo l'Italia, anche in altri stati (europei e non solo) venne rilevato un numero crescente di casi e un'epidemia.

Il contagio si era diffuso nel nostro paese, soprattutto nel Nord, ma iniziò anche in altre regioni. Per questo, mercoledì 4 marzo il governo dette il via libera alla chiusura di scuole e università in tutta Italia fino al 15 marzo. Alla data del 4, stando ai dati della Protezione Civile, i positivi erano circa 2.700 e già c'era qualche caso (decine o qualche unità) in tutte le regioni; domenica 8 marzo, però, arrivò il decreto per prevedere l'isolamento della Lombardia, in assoluto la più colpita, e di altre 14 province, che diventarono 'zona rossa'.

Il 9 marzo, intorno alle 22, il Primo Ministro Conte annunciò in televisione di aver esteso a tutto il paese le misure già prese per la Lombardia e per le altre 14 province, tanto che tutta l'Italia diventerà 'zona protetta'. Le nuove norme furono inserite nel Dpcm 9 marzo 2020, entrato poi in vigore il 10 marzo; di fatto la regola è contenuta nell'hashtag #iorestoacasa, ovvero si può uscire solo per comprovate ragioni di necessità come per fare la spesa, per esigenze lavorative, per l'acquisto di farmaci o per altri motivi di salute.

Mentre l'Italia si stava muovendo – per prima in Europa, con il plauso dell'OMS – per contenere il contagio, anche a livello globale stava succedendo qualcosa. L'11 marzo 2020 Tedros Adhanom Ghebreyesus, direttore generale dell'OMS, annunciò nel briefing da Ginevra che il Covid-19 «può essere caratterizzato come una situazione pandemica», dichiarando la pandemia (Il Sole 24 ore 2020). Ma questo non cambiò di fatto le cose, almeno non per l'Italia che stava già mettendo in atto le migliori misure possibili. L'obiettivo dell'OMS era quello di fare un appello a tutte le nazioni per contrastare la diffusione del Covid-19 perché i contagi stavano crescendo, allargandosi a macchia d'olio in particolare nelle case di riposo, gli ospedali erano pieni oltre misura, morivano molti medici e personale sanitario.

L'apice venne raggiunto in aprile, quando la situazione sanitaria diventò critica, ma alla fine di maggio e in giugno le cose migliorarono. L'estate portò sollievo, ma nel contempo si stava preparando la seconda ondata, frutto di un'estate troppo vogliosa di riprendere una 'vita normale' che esporrà a una nuova diffusione della pandemia. L'Italia sembrava essersi dimenticata del Covid-19, ristoranti e discoteche pieni, come le spiagge, e tutto questo portò a non arginare il rischio e da settembre non ci fu un secondo lockdown, che forse sarebbe stato necessario per impedire il moltiplicarsi dei contagi (Rita 2020).

Nell'ottobre 2020 arrivò la seconda ondata di Covid-19, non meno cruenta della prima come numeri e dimensione della pandemia. L'Italia ha visto i numeri di contagiati e di decessi aumentare. A leggere le cifre del 1 ottobre, con 5.724 nuovi casi di positività, sembra di vivere in un viaggio a ritroso nel tempo, ritornando alla metà di aprile. Come se non bastasse, crescevano anche le ospedalizzazioni, più di 200, ed anche i nuovi ricoveri in terapia intensiva. In questo senso, la situazione appare profondamente diversa rispetto ai primi mesi dell'epidemia, quando si era reso necessario il prolungato lockdown che aveva consentito di scendere drasticamente con la diffusione del virus.

Nei primi giorni di ottobre il rapporto percentuale tra nuovi casi e tamponi si è attestato attorno al 5% con un'escalation al raddoppio e alla triplicazione successivamente, in novembre e in dicembre. Una settimana prima di Natale, secondo i dati del bollettino quotidiano diffuso dalla Protezione Civile, i nuovi casi di coronavirus erano 17.992. Un dato in leggero calo rispetto al giorno precedente, ma che restava più alto della media delle ultime settimane (Il Reporter 2021). Stabile il numero dei morti, 674.

La figura 3 mostra la situazione della globalizzazione della pandemia nel mondo, con i valori degli Stati Uniti che spiccano su tutti gli altri paesi.

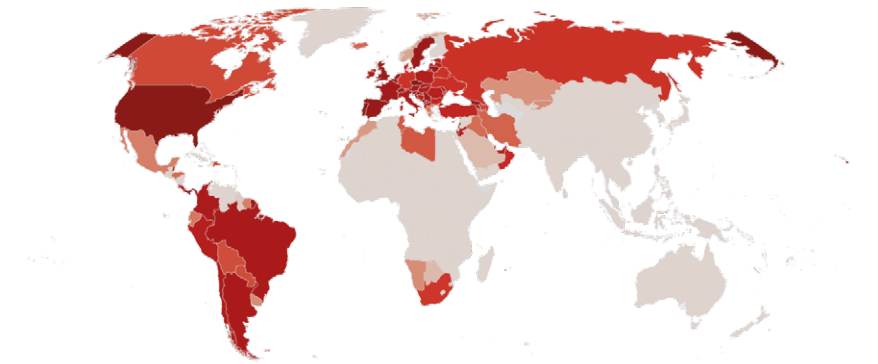



Figura 3 – Diffusione della pandemia di Covid-19 nel mondo al 19 febbraio 2021 (persone contagiate ogni 10 mila abitanti). [Gedi Visual 2021]

Si tratta di dati che debbono far riflettere e soprattutto aumentare ancora le strategie preventive, puntando sul tracciamento e non solo. Come detto, infat-

ti, i numeri sono chiari. Ma le analogie in questo viaggio nel tempo sono quasi pari alle apparenti contraddizioni che disegnano una risposta sanitaria completamente diversa, pur se in alcune aree del paese il 'peso' della pandemia ricomincia a farsi sentire sugli ospedali.

L'Italia non è sola in questa situazione delicata. Oltre agli Stati Uniti, il paese con il numero maggiore di casi positivi e di decessi, anche i paesi europei presentano dati allarmanti e una pesante pressione sul sistema sanitario.

In sintesi, la probabilità di infezione da Sars-CoV-2 durante le festività natalizie del 2020 è considerata molto alta sia per la popolazione generale sia per gli individui clinicamente vulnerabili (Ministero della Salute 2021).

Anche se serpeggia una certa inquietudine causata dalle varianti che alcuni studiosi ritengono più resistenti al vaccino rispetto al ceppo iniziale del virus, la speranza sembra basarsi su fatti concreti, come il diminuire dei casi rilevati, della pressione sulla sanità, dei decessi che in questi giorni in Italia sono scesi sotto le 100 unità giornaliere. Si parla di pass per andare all'estero, si parla di apertura generalizzata delle strutture vacanziere e culturali, dei ristoranti e delle palestre. In sintesi, soffia un'aria di speranza in un affievolirsi sempre di più di questa 'peste' del XXI secolo.

## 5. Le conseguenze sanitarie ed economiche di una pandemia oggi

La diffusione del Covid sottolinea un aspetto decisamente negativo della globalizzazione, che avvicina i nostri tempi a quelli in cui i traffici e gli scambi commerciali erano davvero minimali, rispetto ad oggi. Rimembranze medioevali e seicentesche, in cui la peste, il colera e il vaiolo imperversavano uccidendo vari strati di popolazione. La pandemia attuale ha dell'irreale: di fronte ai progressi delle società e allo sviluppo sociale ed economico nessuno poteva pensare a una globalizzazione di una malattia così feroce, in grado di uccidere così tante persone in tutto il mondo sviluppato e non sviluppato, per il quale i dati sono pochi e carenti.

Riprendendo il discorso iniziato con la diffusione dell'Aids e del Covid-19 si può sottolineare come la globalizzazione abbia un insieme di facce, con lati negativi e lati positivi. Dal punto di vista sanitario la diffusione dei medicinali (basti pensare agli antibiotici nell'immediato secondo dopoguerra e alle tecniche chirurgiche degli ultimi decenni che sembrano avere del miracoloso) hanno migliorato le condizioni di vita di tutto il mondo, con un continuo rialzo della speranza di vita che nei paesi industrializzati sfiora gli 85 anni. Nel contempo, laddove l'Aids ha avuto i maggiori effetti diffondendosi in svariati paesi dell'Europa orientale, degli Stati Uniti, dell'Africa centrale abbattendo di diversi anni la speranza di vita, il Covid-19 ha avuto conseguenze simili nei paesi industrializzati (sebbene di minore dimensione dato che la malattia ha riguardato la mortalità degli anziani in buona misura mentre l'Aids quella dei giovani), facendo fare un percorso a ritroso alla sopravvivenza.

Ecco quanto è accaduto in Italia nel corso del 2020, come conseguenza del Covid sulla sopravvivenza. Per effetto del forte aumento del rischio di mortalità,

specie in alcune aree e per alcune fasce d'età, che ha dato luogo a 746mila decessi (il 18% in più di quelli rilevati nel 2019), la sopravvivenza media nel corso del 2020 appare in decisa contrazione. Gli uomini sono più penalizzati: la loro speranza di vita alla nascita scende a 79,7 anni, ossia 1,4 anni in meno dell'anno precedente, mentre per le donne si attesta a 84,4 anni, un anno di sopravvivenza in meno. A 65 anni la speranza di vita scende a 19,9 anni (18,2 per gli uomini, 21,6 per le donne) (ISTAT 2021a). Tutte le regioni subiscono un abbassamento dei livelli di sopravvivenza, come mostra la tabella 1.

Tabella 1 – Speranza di vita (e0) nel 2020 e sua riduzione rispetto al 2019 per le regioni italiane. [ISTAT 2021a]

| Regioni – Uomini | e0 | Riduzione | Regioni – Donne | e0 | Riduzione |
|---|---|---|---|---|---|
| Umbria | 81,1 | −0,9 | Umbria | 85,6 | −0,8 |
| Toscana | 80,9 | −7,0 | Toscana | 85,2 | −0,5 |
| Marche | 80,8 | −1,1 | Trentino Alto Adige | 85,1 | −1,4 |
| Veneto | 80,5 | −1,2 | Veneto | 85,1 | −1,0 |
| Lazio | 80,5 | −0,8 | Marche | 85,1 | −1,0 |
| Trentino Alto Adige | 80,4 | −1,6 | Friuli Venezia–Giulia | 85,0 | −0,9 |
| Emilia Romagna | 80,2 | −1,5 | Abruzzo | 85,0 | −0,6 |
| Friuli Venezia–Giulia | 80,1 | −1,2 | Sardegna | 85,0 | −0,8 |
| Abruzzo | 80,0 | −1,1 | Lazio | 84,9 | −0,4 |
| Puglia | 80,0 | −1,2 | Emilia Romagna | 84,7 | −1,0 |
| Basilicata | 79,7 | −0,6 | Puglia | 84,5 | −0,8 |
| Calabria | 79,7 | −0,5 | Molise | 84,4 | −1,3 |
| Sardegna | 79,6 | −0,7 | Basilicata | 84,4 | −0,3 |
| Molise | 79,5 | −0,9 | Calabria | 84,4 | −0,3 |
| Liguria | 79,2 | −1,6 | Liguria | 84,0 | −1,4 |
| Sicilia | 79,2 | −0,8 | Lombardia | 83,9 | −2,0 |
| Piemonte | 79,0 | −1,7 | Piemonte | 83,8 | −1,3 |
| Lombardia | 78,9 | −2,6 | Sicilia | 83,6 | −0,4 |
| Campania | 78,4 | −1,1 | Valle d'Aosta | 83,3 | −2,3 |
| Valle d'Aosta | 78,2 | −1,7 | Campania | 83,3 | −0,5 |
| ITALIA | 79,7 | −1,4 | ITALIA | 84,4 | −1,0 |

Le regioni del centro-sud registrano perdite inferiori perché meno colpite dalla pandemia, mentre nel nord gli uomini hanno riduzioni importanti anche fuori dalla Lombardia, come in Piemonte e in Valle d'Aosta. Lo schema si ripete anche per le donne, pur se con valori inferiori.

Su base provinciale la correlazione tra la mappa della diffusione della pandemia e quella della sopravvivenza persa in base ad anni vissuti è ancora più netta

che su scala regionale. Tra le provincie quella di Bergamo, dove per gli uomini la speranza di vita alla nascita è più bassa di 4,3 anni rispetto al 2019, e le province di Cremona e Lodi, entrambe con 4,5 anni in meno. In queste tre specifiche realtà sono ingenti anche le variazioni riscontrate tra le donne: –3,2 anni per Bergamo e –2,9 anni per Cremona e Lodi. Dati, questi ultimi, che arretrano le lancette del tempo al 2003. Sono ancora negli occhi di tutti i camion che portavano le bare nelle strade di Bergamo, un'immagine che rimarrà fissa nel tempo ad evocare il disastro suscitato dalla pandemia.

Secondo il Sistema di Sorveglianza Nazionale integrata dell'Istituto Superiore di Sanità, nel corso del 2020 sono stati registrati 75.891 decessi attribuibili in via diretta al Covid-19. Tuttavia, come già evidenziato, l'incremento assoluto dei decessi per tutte le cause di morte sull'anno precedente è stato pari a +112 mila. Così, se da un lato è possibile ipotizzare che parte della mortalità da Covid-19 possa essere sfuggita alle rilevazioni, dall'altro è anche concreta l'ipotesi che una parte ulteriore di decessi sia stata causata da altre patologie letali che, nell'ambito di un Sistema sanitario nazionale in piena emergenza, non è stato possibile trattare nei tempi e nei modi richiesti. Secondo calcoli eseguiti da ISTAT (2021), la mortalità indotta direttamente/indirettamente da Covid-19 ammonta a 99mila decessi, un livello che può considerarsi come limite minimo.

In base all'età le perdite umane in eccesso si concentrano tutte dopo i 50 anni e risultano maggiori all'avanzare dell'età. Si registra infatti un eccesso di mortalità nelle età più fragili, che per gli uomini interessa soprattutto le classi 80-84 e 85-89 anni (circa 22mila decessi in più) mentre per le donne, in ragione di una presenza più numerosa, l'eccesso prevale nella classe 90-94 anni (oltre 15mila decessi in più). A livello nazionale l'eccesso di mortalità rappresenta il 13% della mortalità riscontrata nell'anno.

È significativo osservare come la variazione delle nascite sul 2019 relativa al mese di dicembre risulti, tra tutte, quella massima (circa 3.500 nascite in meno), a sostegno dell'ipotesi secondo cui, in aggiunta al dato tendenziale, anche la pandemia abbia iniziato ad esercitare un effetto riduttivo sulla natalità. Un'ipotesi che sembra trovare conferma nei dati provvisori relativi a gennaio 2021, in cui si registra un calo delle nascite superiore alle 5mila unità rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. In attesa di accertare gli ulteriori sviluppi sul fronte della natalità, un effetto indiretto ma immediato della pandemia si è già verificato riguardo ai processi di formazione delle coppie. Secondo i primi dati provvisori, nel 2020 sono stati celebrati circa 97mila matrimoni, il 48% in meno dell'anno precedente, per un tasso di nuzialità che crolla dal 3,1 per mille all'1,6 per mille. Considerando quanto ancora oggi vi sia uno stretto legame tra matrimonio e le intenzioni riproduttive nel breve periodo, non vi è dubbio che anche questo fattore eserciterà una spinta negativa sulle nascite del 2021 e forse anche in seguito (ISTAT 2021a).

Negli ultimi decenni i sistemi sanitari dei paesi industrializzati si sono adeguati ad un quadro epidemiologico caratterizzato da una crescita progressiva della prevalenza di patologie croniche. Dopo l'emergenza pandemica da Covid-19, in un contesto di salute globale che sempre più appare doversi ispirare ad un ap-

proccio di tipo *One Health*, si dovrà in qualche modo tenere conto di un mutamento complessivo dello scenario in cui agisce e può agire la Sanità Pubblica.

L'impatto devastante di questa emergenza ha reso evidenti le lacune del tradizionale modello di welfare ed ha posto il mondo intero di fronte alla necessità di prendere seriamente in considerazione gli appelli lanciati recentemente rispetto alla copertura sanitaria universale, all'equità di accesso ai servizi sanitari, al rapporto tra salute umana, benessere ambientale ed animale, alla prevenzione primaria. Inizia così a delinearsi una nuova realtà caratterizzata dall'appesantimento di una situazione epidemiologica gravata, non solo da un doppio carico (*double burden of disease*) di malattie croniche (come tumori, malattie cardiovascolari, respiratorie, dismetaboliche e neurodegenerative), ma anche dalla recrudescenza di epidemie virali, emergenze sanitarie e ambientali che comportano l'aggravamento delle fragilità nei soggetti più a rischio.

Negli anni passati, in Italia, ad un progressivo ridimensionamento dell'offerta sanitaria sul versante delle cure soprattutto in ambito ospedaliero, non ha corrisposto un riequilibro delle risorse per il potenziamento dei servizi territoriali sia sul versante assistenziale che su quello della prevenzione. L'emergenza Covid-19 sembra indicarci che il rafforzamento del territorio, attraverso i dipartimenti di prevenzione, i distretti sanitari delle ASL, la medicina generale e le cure primarie, è essenziale per il contenimento della pandemia. La predisposizione di strumenti di pianificazione territoriale di preparazione e risposta (piani pandemici), ma anche la ridondanza di risorse a disposizione, potrebbero essere decisive per fronteggiare tempestivamente l'esplosione di un'emergenza sanitaria o di un'epidemia da agenti altamente trasmissibili in quei sistemi sanitari già strutturati per far fronte per lo più ad altri tipi di patologie (XLV Convegno Associazione Italiana di Epidemiologia, AIE, 2021).

Le conseguenze economiche della pandemia sono state devastanti in tutti i paesi dove la diffusione è stata massiccia. La Banca mondiale stima che la pandemia da Covid-19 ha dato vita ad una delle peggiori recessioni economiche dal 1870, portando con sé un drammatico aumento dei livelli di povertà.

Come prevedibile, la crisi sanitaria sta avendo effetti economici estremamente severi in tutto il mondo, ma particolarmente rilevanti in paesi dall'economia relativamente fragile, come l'Italia. Questo dato si evince anche dal Rapporto annuale ISTAT 2020, che ha anticipato le ultime previsioni della Commissione europea, le quali individuano proprio nell'Italia il paese europeo più colpito, a livello relativo, dalle conseguenze economiche del virus. La previsione della Commissione per l'anno solare è di un –11,2% di Pil, mentre il dato ISTAT relativo al primo trimestre del 2020, periodo focale della crisi, registra una contrazione del Pil del 5,3% sullo scorso anno, quando la situazione già era stagnante (nel 2019 la crescita del Pil era infatti stata solo dello 0,3%) e pericolosamente tendente alla recessione. Tuttavia, si può parlare di recessione a livello globale e ad un livello senza precedenti storici molto più ampio di quanto accadde in seguito alla crisi dei mutui *subprime* del 2008. Gli scenari generali restano incerti ovunque, con una decelerazione dell'inflazione globale che riduce i margini, alimentata anche dalla caduta del prezzo del petrolio negli ultimi mesi.

Già nel 2019 l'economia globale aveva inaugurato una fase di rallentamento, alimentata dalla guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, dalle incertezze dovute alla Brexit e da un generale aumento dei conflitti internazionali. Il volume del commercio mondiale dei beni, nel quarto trimestre del 2019, si era ridotto dello 0,5% sul periodo precedente, per poi peggiorare ulteriormente (–2,5%) nel primo trimestre del 2020. Tale risultato si è riflettuto sul Purchasing Managers Index (PM Index), ossia l'indice che misura la produzione dei paesi, il quale ad aprile è arrivato al suo minimo storico a livello globale, e solo a maggio ha dato cenni di ripresa. Dal punto di vista del valore, peraltro, mentre nel 2019 il commercio internazionale era cresciuto dell'1,1%, vari istituti internazionali hanno previsto una riduzione per il 2020 di circa 11 punti percentuali.

Ciò ha portato le istituzioni nazionali dei principali paesi, dai governi alle banche centrali, nonché le istituzioni internazionali, ad approvare ingenti misure di sostegno al reddito di famiglie e imprese, che tuttavia non hanno impedito di avere dati molto negativi.

In Cina il dato congiunturale del Pil (ovvero sul periodo di rilevazione precedente) è del –9,8%, mentre quello tendenziale (ovvero sullo scorso anno) è del –6,8%: sono cifre particolarmente rilevanti, se si pensa che negli ultimi decenni la crescita del Pil cinese è sempre stata superiore al 6%. Il dato più basso dell'ultimo trentennio è stato il 6,1% del 2019, con picchi di crescita nel tempo quasi del 12%. In ogni modo, con la riduzione dei contagi, le prospettive sono in miglioramento, con un'espansione del PM Index per i servizi e il manifatturiero. La produzione industriale in maggio e aprile è cresciuta rispettivamente del 4,4% e del 3,9%, ed è iniziato il recupero delle vendite al dettaglio. Collegato a questa situazione, si rileva un calo delle importazioni nello stesso periodo, molto più forte di quello delle esportazioni (–16,7% contro –3,3%): data la grandezza dell'economia cinese, c'è da chiedersi se l'inizio del recupero cinese possa penalizzare i prodotti esteri, con conseguenze sulle esportazioni in molti paesi partner.

Per quel che riguarda gli Stati Uniti, i dati mostrano che l'effetto della crisi sull'economia americana è stato finora meno rilevante, o quantomeno non si è ancora ben estrinsecato. L'economia USA nel 2019 aveva avuto un'espansione moderata ma stabile (+2% il Pil 2019). Allo stato attuale, il calo per il 2020 è relativamente contenuto (–1,2% congiunturale, +0,2% il dato tendenziale), nonostante sussista però un'ampia flessione dei consumi e degli investimenti fissi, che già erano in calo. Gli indici economici tuttavia già mostrano una prima inversione di tendenza, con un miglioramento degli indici di fiducia delle imprese e dei consumatori (tuttavia ancora in territorio negativo). Maggiori problemi sembrano essere stati incontrati dal lato dell'offerta, con la riduzione della produzione industriale (variazioni mensili del –4,6% a marzo, –12,5% ad aprile, con una parziale ripresa del +1,4% a maggio). Dati, questi ultimi, che sembrano anticipare un riflesso negativo della congiuntura internazionale sull'economia statunitense, tant'è che il Federal Reserve System (FED) stima per il 2020 un calo del Pil del 6,5%, con conseguente peggioramento del deficit federale.

L'Unione Europea, dal canto suo, già non approcciava questo 2020 con una situazione economica particolarmente positiva. Nel 2019 la crescita generale

era stata modesta (+1% circa), penalizzata da una riduzione delle esportazioni e figlia del contesto internazionale negativo. Con la crisi sanitaria la situazione è peggiorata in maniera uniforme, quantomeno dal punto di vista delle tempistiche. In questa prima parte dell'anno il Pil dell'Unione si è contratto del 3,6% sul precedente trimestre, con un tendenziale del 3,1%. I paesi più colpiti sono stati Francia e Spagna (rispettivamente –5,3% e –5,2%). Meno colpita la Germania (–2,2%), probabilmente, suggerisce l'ISTAT, grazie ad un lockdown più limitato. La fiducia di consumatori e imprese è crollata tra marzo e aprile, anche se è iniziato il recupero a inizio maggio. La Commissione europea ha previsto una contrazione del Pil nel continente intorno al 7,7%: un dato comunque migliore di quello previsto dall'OCSE, che alza la stima negativa al 9,1%. Ciononostante, il tasso di cambio dell'euro è rimasto stabile, per quanto il contesto internazionale potesse favorire scossoni in questo senso.

Non ha influito particolarmente sul mercato dei cambi il crollo della domanda di petrolio, che ha causato un forte calo delle quotazioni del Brent (il petrolio estratto nel Mare del Nord, all'altezza della Gran Bretagna). Una questione ulteriormente accentuata dalla rottura dei rapporti nell'OPEC che hanno portato all'uscita della Russia dall'OPEC Plus. La riduzione conseguente dei vincoli all'offerta ha portato ad un aumento generalizzato della produzione che ha causato un crollo dei prezzi: da una media di 64,3 dollari al barile nel 2019, il petrolio è crollato fino a 18,7 dollari ad aprile 2020. Solo negli ultimi due mesi vi è stato un parziale recupero, che tuttavia non ha riportato i prezzi al di sopra dei 40 dollari al barile (Palmieri 2020).

Come accennato, in Italia le conseguenze sono state davvero rimarchevoli, più pesanti che altrove. Il Pil nel primo trimestre 2020 si è contratto del 5,3%: per l'industria, la riduzione è stata dell'8,6%, per le costruzioni –6,2%, –4,4% per i servizi, e ben –9,3% per commercio, trasporto, alloggio e ristorazione. Il crollo è stato accentuato anche dalla riduzione della domanda, in particolare per quel che riguarda il consumo delle famiglie (che ha contribuito per il 4% sulla perdita del Pil), ma anche a causa della riduzione degli investimenti fissi lordi (contributo del –1,5%). A rimanere stabili sono stati gli investimenti pubblici, calati nel periodo solo dello 0,1%; il contributo negativo delle esportazioni è stato dello 0,8%.

Ad influenzare questi dati da un punto di vista congiunturale è stato in primis il calo della spesa delle famiglie, in particolare in beni durevoli e servizi (rispettivamente del –17,5% e del –9,2%), di contro ad una perdita minore in termini di beni di consumo non durevoli (ad esempio la spesa in cibo e prodotti deperibili). Dal punto di vista imprenditoriale, l'incertezza ha portato una riduzione della spesa per macchinari (–8,1%), per i mezzi di trasporto (–21,5%) nonché per le costruzioni (–7,9%).

Lo svantaggio lavorativo delle donne registrato in vari paesi durante la pandemia ha portato molti a parlare di *she-cession* poiché la recessione in campo lavorativo ha colpito soprattutto le donne. In Italia, tuttavia, i numeri dicono qualcosa di diverso. I dati diffusi da Istat a febbraio 2021 sul calo dell'occupazione femminile tra dicembre e novembre 2020, per la classe di età tra i 15 e i 64 anni, mostrano che il tasso femminile è diminuito di 1,1 punti percentuali

nel 2020 rispetto al 2019, mentre quello maschile di 0,8. Da un'analisi attenta dei dati della statistica ufficiale sulle forze lavoro non emerge un netto peggioramento dell'occupazione femminile. Ad esempio, le donne sopra ai 35 anni non hanno subito uno svantaggio in termini occupazionali rispetto agli uomini.

L'impatto della pandemia del coronavirus 2019 sul mercato del lavoro statunitense non ha precedenti. Si può valutare la ricerca economica sulle recenti perdite di posti di lavoro dovute alla pandemia negli Stati Uniti al fine di comprendere le prospettive di ripresa dell'occupazione. Si esamina l'uso del telelavoro, l'incidenza della perdita di posti di lavoro, le interruzioni dell'offerta di lavoro e i progressi verso la ripresa. I massicci licenziamenti temporanei hanno determinato un picco della disoccupazione e i successivi richiami di lavoratori disoccupati hanno determinato una rapida ma parziale ripresa. Le prospettive di una piena ripresa sono più oscure, sia perché sta diminuendo la frazione dei restanti disoccupati che si aspettano di essere richiamati, sia perché l'andamento futuro della pandemia rimane incerto, seppure l'ultimo periodo (aprile-maggio 2021) sia confortante.

All'inizio della pandemia di Covid-19 è diventato subito evidente che le perdite di posti di lavoro iniziali a causa della conseguente crisi economica tendevano a concentrarsi tra i lavoratori a basso salario (Cajner et al. 2020), le donne (Alon et al. 2020) e i membri di alcuni gruppi minoritari (Fairlie et al.2020). Con un vaccino efficace, l'attenzione si rivolge a come se la caveranno questi gruppi demografici duramente colpiti nell'economia post Covid-19.

Autor e Reynolds (2020) sostengono in modo convincente che le prospettive di occupazione in calo che attualmente devono affrontare i lavoratori a basso salario potrebbero persistere dopo la fine della pandemia. Sottolineano che l'uso continuato delle tecnologie di telepresenza da parte di ex pendolari e viaggiatori d'affari può ridurre in modo permanente la domanda per molte occupazioni di servizi a basso salario; e notano inoltre che le restrizioni del Covid-19 hanno forzato l'automazione in molti settori, sostenendo che molte aziende non torneranno al loro processo di produzione pre-pandemia anche dopo che il posto di lavoro sarà sicuro. Si teme che l'automazione indotta dal Covid possa aumentare la disuguaglianza esacerbando ciò che Acemoğlu (2020) definisce un «portafoglio tecnologico sbilanciato». Acemoğlu e Restrepo (2017) rilevano che l'aumento dell'uso di robot negli ultimi decenni ha ridotto l'occupazione pro capite negli Stati Uniti, con i lavoratori con un'istruzione inferiore al college e quelli nelle occupazioni manuali di routine che hanno subito le perdite maggiori.

In un recente articolo Chernoff e Warman (2020) utilizzano le informazioni dell'Occupational Information Network per costruire indici di automazione e rischio di trasmissione virale. Il collegamento concettuale tra questi due indici è che il rischio di pandemia può incentivare le aziende ad automatizzare le attività precedentemente completate dai lavoratori. Definiamo occupazioni ad alto rischio quelle con potenziale di automazione e indici di rischio di trasmissione entrambi maggiori o uguali a 0,5 (entrambi gli indici sono normalizzati in un intervallo compreso tra zero e uno).

Utilizzando i dati dell'American Community Survey, si può identificare i mercati del lavoro locali statunitensi e i gruppi demografici che potrebbero es-

sere maggiormente colpiti dalla possibile spinta all'automazione dei lavori a causa di una sovrapposizione del rischio di trasmissione virale e del potenziale di automazione. Si può esaminare anche la distribuzione delle professioni ad alto rischio tra i gruppi demografici per altri 25 paesi utilizzando i dati del Programma per la valutazione internazionale delle competenze degli adulti. La mappa degli USA suggerisce che le donne hanno circa il doppio delle probabilità rispetto agli uomini di svolgere occupazioni ad alto rischio. Le donne con meno di un diploma di laurea si distinguono come quelle a più alto rischio sia di trasmissione che di automazione.

Blanas et al. (2020) rilevano che il calo della domanda derivante dall'automazione è sentito più forte dai lavoratori a bassa e media qualificazione e dalle donne; e che la maggiore disoccupazione vissuta dalle donne all'inizio della pandemia può essere parzialmente attribuita alla loro forte rappresentazione in occupazioni con un rischio maggiore di trasmissione virale. Troviamo risultati molto simili in altri paesi con una percentuale maggiore di donne rispetto agli uomini in occupazioni ad alto rischio e lo stesso per i lavoratori con meno di un diploma di laurea (Chernoff e Warman 2021).

Il rapido progresso tecnologico pone sfide ai mercati del lavoro. Attualmente, è in corso una digitalizzazione senza precedenti della nostra economia: l'intelligenza artificiale è diventata una realtà e le macchine sono in grado di superare gli uomini in alcuni compiti cognitivi. Questa continua trasformazione tecnologica del lavoro può interagire con lo shock pandemico Covid-19 con un conseguente ridotto numero di posti di lavoro per i lavoratori meno istruiti e poco qualificati (Fleming 2020). Alcuni studi esaminano l'impatto dell'automazione e dell'intelligenza artificiale sul lavoro e discutono gli effetti a lungo termine della crisi pandemica sulla forza lavoro. Presentano anche alcuni riflessioni su come affrontare le sfide future attraverso un approccio multidimensionale della risposta politica (Petropoulos 2021).

Secondo una recente previsione di McKinsey & Company, più di 100 milioni di lavoratori a basso salario in tutto il mondo dovranno trovare un'occupazione diversa entro il 2030, con la situazione peggiore nelle maggiori economie, e segnalando un cambiamento del mercato del lavoro che sostituirebbe decenni durante i quali le perdite di lavoro si sono concentrate nelle posizioni a medio reddito.

Alcuni fattori sul lavoro nelle prospettive dei lavoratori a basso salario non sono nuovi. Le recessioni provocano la perdita di posti di lavoro e alcuni di questi non tornano mai nemmeno quando l'economia globale si riprende. Mentre la recessione dovuta al Covid è unica, la ricerca sulle passate recessioni economiche degli anni Ottanta ha rilevato che l'88% delle perdite di posti di lavoro erano quelle che coinvolgevano compiti ripetitivi. Questa volta, il ritmo dell'automazione potrebbe accelerare ancora di più a causa della pandemia, e in particolare della fascia bassa dei salari.

A livello globale, McKinsey stima che circa il 30% della forza lavoro occupi lavori a basso salario (il terzo più basso dei salari annuali), ma questi lavoratori possono comprendere dal 43% al 64% dei lavoratori migrati da un paese all'al-

tro, con un forte impatto sui lavoratori nella vendita al dettaglio, nella ristorazione e nell'ospitalità. Nelle nazioni europee tra cui Francia, Germania e Spagna, i lavoratori a basso salario costituiscono circa il 47% della forza lavoro e possono rappresentare dal 55% al 60% dei lavoratori che si spostano in un'economia post-Covid (Rosenbaum 2021).

Dopo la seconda ondata, dal novembre 2020 fino a poco tempo fa, oggi (maggio 2021) si inizia a vedere un filo di luce in fondo al tunnel: con le vaccinazioni che stanno aumentando in Italia e in Europa tutta, la situazione sembra attestarsi su livelli meno importanti dei giorni a cavallo della fine del secondo decennio del nostro secolo.

CAPITOLO 8
# La relazione fra globalizzazione e demografia

## 1. Le reciproche influenze tra globalizzazione e popolazione

L'impatto della globalizzazione sulla popolazione è sia diretto sia indiretto. La globalizzazione ha influenzato la velocità di sviluppo, fungendo da impulso per una crescita più rapida in alcuni paesi e un ritardo della crescita in altri. L'integrazione ha permesso al Pil di aumentare in Europa e Nord America a un ritmo più veloce. A lungo termine, tutti i gruppi di paesi hanno guadagnato dall'integrazione del mercato, ma alcuni gruppi hanno guadagnato più di altri. Nel breve e medio periodo, alcuni gruppi potrebbero avere perso a causa della concorrenza delle importazioni di altri paesi. Il ritmo di sviluppo, a sua volta, ha influenzato i livelli nutrizionali, la struttura economica e l'urbanizzazione, i livelli di alfabetizzazione, l'opportunità per le donne e altre condizioni sociali ed economiche. Tutti questi fattori hanno condizionato la fecondità, la mortalità e la migrazione ed è forse su quest'ultima che l'impatto è stato maggiore.

In alcuni casi la globalizzazione è stata un'importante forza propulsiva, in particolare rispetto alla globalizzazione sanitaria. D'altro canto, in questo ambito il risvolto negativo è rappresentato dalla diffusione delle malattie, mentre gli effetti positivi sono indubbiamente legati alla diffusione dei farmaci e delle tecniche medico-chirurgiche, come si è visto nel capitolo precedente.

Abbiamo già anticipato gli importanti modi in cui la globalizzazione ha influenzato la popolazione. Ipotizziamo che l'integrazione del mercato sia stato un fattore importante della transizione demografica in Europa e Nord America.

Maria Silvana Salvini, University of Florence, Italy, mariasilvana.salvini@unifi.it, 0000-0003-0761-1501
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Aumenta l'aspettativa di vita, guidata da uno sviluppo più rapido e dalla diffusione internazionale di conoscenze sulla salute pubblica, pratiche nutrizionali, vaccini e pratiche di controllo delle nascite.

La velocità di diffusione è aumentata con la globalizzazione, poiché i costi di trasporto e comunicazione sono diminuiti durante il suo primo periodo, con il telegrafo prima e, successivamente, con il telefono e Internet poi, diffondendo in particolare le nuove pratiche mediche e chirurgiche. La globalizzazione della prevenzione e del trattamento delle malattie non si è diffusa rapidamente e senza costi dovunque. Molte popolazioni dell'America Latina e del Pacifico hanno sofferto enormemente per i loro contatti con l'Occidente. Il Giappone, d'altra parte, godeva di un'aspettativa di vita più alta rispetto ad altri paesi asiatici in parte a causa del suo isolamento. Rispetto alla Cina, il Giappone ha subito meno devastazioni dalla guerra o dalle malattie introdotte da forze esterne. Nel periodo bellico ovviamente il processo di globalizzazione demografico si è interrotto, la mortalità ha subito aumenti in certi paesi, la stazionarietà in altri, la fecondità è diminuita a causa del conflitto, anche se non dovunque.

Il riemergere della globalizzazione dopo la fine della Seconda guerra mondiale è stato accompagnato dalla convergenza dei tassi di natalità e mortalità. Qual è il collegamento, se esiste, tra i due eventi? Alcuni paesi, in particolare nell'Asia orientale, hanno raggiunto una crescita economica straordinariamente rapida e un rapido cambiamento demografico. Il Giappone e Singapore ora sono ai primi posti nel mondo quanto a speranza di vita; Corea del Sud, Taiwan, Tailandia, Hong Kong e Singapore hanno tutti tassi di fecondità inferiori a quelli degli Stati Uniti. L'evidenza è abbastanza chiara: questi paesi asiatici devono gran parte del loro sviluppo al successo dell'integrazione nell'economia globale e alla rapida crescita dell'economia che ha accelerato la transizione demografica.

Dalla fine degli anni Sessanta, ci sono stati cambiamenti significativi nella partnership, nella fecondità e nella formazione della famiglia in molte società occidentali, descritti per la prima volta nel concetto di seconda transizione demografica (SDT)[1]. Dagli anni Ottanta, tuttavia, si è verificata un'ulteriore serie di trasformazioni più ampie, appunto la globalizzazione, caratterizzata da mercati finanziari sempre più volatili, velocità di cambiamento accelerata e interdipendenza delle reti. SDT e globalizzazione sono dunque due fenomeni che permettono di produrre anche una teoria più completa per comprendere la formazione della famiglia e i percorsi verso l'età adulta (Mills e Blossfeld 2013).

I paesi relativamente poveri hanno ora raggiunto aspettative di vita relativamente elevate e tassi di natalità bassi o moderati. Il divario demografico tra ricchi e i poveri è diminuito molto più rapidamente del divario economico. Cosa spiega questo fenomeno? Crediamo che una causa importante sia il successo della globalizzazione del settore sanitario. I costi di comunicazione sono diventati

[1] La SDT è caratterizzata da una crescente età al matrimonio, un forte rialzo delle unioni di fatto, delle famiglie mono-parentali, da un declino dei secondi matrimoni, dal rinvio delle nascite e dell'aumento delle persone senza figli.

così bassi che molte persone anche nelle zone più isolate sono esposte a nuove idee che consentono loro di ottenere una salute migliore. La riduzione dei costi di trasporto ha anche facilitato gli sforzi per aumentare le forniture di farmaci e altri servizi sanitari a popolazioni precedentemente isolate.

### 1.1 La globalizzazione delle nuove tecniche contraccettive e la fecondità

Il fattore con la F maiuscola che sicuramente ha spinto alla convergenza della fecondità è la diffusione dei metodi di controllo delle nascite; e, anche se è solo di recente che si è riusciti a separare sessualità e riproduzione, in realtà i tentativi in questo senso risalgono ad epoche lontane.

Nei papiri egizi si trovano notizie su preparazioni contraccettive che dovevano essere introdotte in vagina, come spugne imbevute di aceto (metodo che veniva ancora usato nel 700 e nell'800), tamponi di lana imbevuti di miele d'acacia, oppure cera e semi di melograno, nei quali oggi sappiamo essere contenuti dei fitoestrogeni, in grado di influenzare la produzione delle gonadotropine. In alcuni testi Indù del I secolo a.C. si fa riferimento a piante medicinali come mezzi chimici per la contraccezione, mentre nel I secolo d.C. uno dei padri della medicina, Sorano, definisce per la prima volta la differenza tra il concetto di contraccezione e quello di aborto, evidenziando come fosse necessario – per evitare l'allora diffuso infanticidio – un intervento preventivo per il controllo delle nascite.

L'evoluzione di queste ricerche rallenta durante il periodo medievale; è invece dal XVIII secolo che si è potuta osservare una grande rivoluzione così sintetizzata dall'Associazione Italiana per l'Educazione Demografica (AIED 2020):

- l'introduzione della contraccezione a livello familiare. Fino ad allora, infatti, era usata soprattutto in ambito extraconiugale, particolarmente con le prostitute;
- la 'democratizzazione' della contraccezione, praticata in precedenza principalmente tra le classi agiate;
- il progresso tecnologico e, in particolare, la scoperta della vulcanizzazione della gomma da parte di Goodyear nel 1843, che ha portato alla sostituzione dei preservativi in budello di vitello con quelli in gomma.

Nel XX secolo si perfezionano le metodiche e si scoprono nuove tecniche, ma occorre arrivare agli inizi del secolo scorso per individuare i primi seri tentativi di dare una soluzione scientifica e accessibile del problema contraccettivo alle masse (Salvini 1997); e di una delle pioniere dell'attivismo a favore del controllo delle nascite, Margaret Sanger, si è parlato in precedenza (*vedi* cap. 7).

In Italia, invece, è soltanto nel 1953 che si comincia ad affrontare il problema della contraccezione e quello demografico, anche se l'obiettivo di attuare una regolamentazione delle nascite è ancora molto lontano, poiché il Codice Penale italiano vietava espressamente all'art. 553 l'uso e la propaganda dei mezzi contraccettivi. Questi divieti scompariranno soltanto nel 1971, quando l'AIED grazie a numerose battaglie ottenne l'abrogazione del suddetto articolo da parte della Corte Costituzionale (AIED 2020).

Di fatto, l'innovazione sociale sicuramente più importante del Novecento è stata la pillola anticoncezionale, anche se per lungo tempo le italiane non l'hanno utilizzata (in particolare le donne molto giovani), causando spesso nascite adolescenziali (Unicef 2019) (Tab. 1).

Tabella 1 – La contraccezione orale in 60 anni di storia. [Adattamento da SIC 2018]

| | |
|---|---|
| 1950-1956 | Margaret Sanger convince il biochimico Gregory Pincus della necessità per le donne di disporre di un contraccettivo orale e grazie ad una raccolta fondi ha inizio la ricerca. |
| 1957 | Negli USA viene commercializzato Enovid®, il primo contraccettivo orale messo a punto da Gregory Pincus e John Rock, ginecologo di Harvard. |
| 1961 | La prima pillola europea, Anovlar®, è commercializzata dall'industria tedesca Schering. |
| 1961-1968 | Nascono in tutta Europa discussioni e obiezioni sull'utilizzo della pillola. |
| 1965 | In Italia si raccomanda l'uso della pillola solo per i disordini del ciclo per le donne sposate. |
| 1968 | Inizia il periodo della rivoluzione studentesca e sessuale e la pillola ne diventa il simbolo. |
| 1971 | Abrogazione dell'art. 553 del Codice Penale italiano: la pillola diventa legale anche in Italia. |
| 1975 | Nascono in Italia i primi consultori pubblici, in cui adulti ma anche adolescenti possono avere informazioni affidabili circa l'utilizzo dei metodi contraccettivi. |
| 1978 | In Italia è approvata la discussa legge 194 sulla legalizzazione dell'interruzione volontaria di gravidanza. |

Il processo di convergenza della fecondità sui bassi livelli nel mondo occidentale è stato, però, per un certo periodo interrotto dal cosiddetto *baby boom*: in Europa, Nord America e Oceania, infatti, i tassi di natalità sono saliti a livelli più alti di quanto servisse a sostituire la fecondità perduta durante la guerra.

Gli economisti non sono d'accordo sul motivo per cui si è verificato il baby boom e il ruolo svolto dai processi di globalizzazione dipende molto dalle teorie esplicative su cui gli studiosi si basano. La scuola di Chicago sottolinea gli effetti concorrenti della crescita del reddito e della crescita dei costi-opportunità per le donne nella scelta fra il lavoro extra-domestico e il numero desiderato di figli (Becker e Lewis 1973).

Anche se i salari delle donne e, quindi, i costi opportunità dell'avere figli erano andati aumentando, gli effetti sono stati attenuati perché molte donne non facevano parte della forza lavoro e l'aumento dei salari vi ha attirato le donne durante gli anni. Pertanto, l'aumento della partecipazione femminile alla forza lavoro e l'aumento dei salari si sono combinati per accrescere il 'costo dei figli', portando al successivo declino della fecondità dopo la metà degli anni Sessanta (*baby bust*). Se questa spiegazione del baby boom e del baby bust è corretta, la nuova globalizzazione ha giocato solo un ruolo indiretto stimolando la ripresa economica simultanea nel secondo dopoguerra in tutto l'Occidente.

### 1.2 Popolazione, distribuzione dei redditi e globalizzazione

Negli ultimi anni, la popolazione ha condizionato la globalizzazione attraverso due canali: influenzando la dotazione di fattori relativi e la distribuzione nazionale di reddito globale (Helpman e Krugman 1985). Esiste una relazione sorprendente tra variabili demografiche e fattori economici. I paesi con precoce transizione demografica sono dotati di capitale fisico e umano e quindi la loro situazione è favorevole, mentre i paesi con transizioni demografiche tardive sono relativamente ben dotati di manodopera e non di condizioni socio-economiche positive. Di conseguenza, i paesi che sono all'inizio della transizione demografica tendono ad essere esportatori di manodopera, importatori di capitali e produttori di beni e servizi ad alta intensità di manodopera. Viceversa, i paesi in una fase avanzata della transizione demografica tendono ad essere importatori di manodopera, esportatori di capitali e produttori di beni e servizi ad alta intensità di capitale e di competenze. Hong Kong e Singapore, tra i primi paesi asiatici a raggiungere una bassa fecondità, sono i principali importatori di manodopera, mentre gli esportatori sono le Filippine e il Bangladesh, due paesi con una transizione demografica tardiva.

La transizione demografica globale è ancora incompleta. Nazioni africane e asiatiche sono ancora nelle prime fasi della transizione. Man mano che il processo procede, avanza il potenziale cambiamento nei modelli commerciali, nei flussi di capitali e nell'immigrazione. La globalizzazione e la demografia possono interagire per produrre masse di popolazioni viventi in povertà. In sintesi, il compito critico per qualsiasi società è quello di ottenere le istituzioni giuste (Angeli e Salvini 2008).

Si è detto che la globalizzazione è un processo che implica la dinamicità degli avvenimenti, con al centro quindi il passare del tempo. La convergenza demografica in molti casi porta alla globalizzazione dei fenomeni demografici che assumono una grande rilevanza nella determinazione dei rapporti attuali e futuri, anche politici, fra i paesi del mondo, la cui posizione sullo scenario politico internazionale cambia in funzione della struttura e della dimensione demografica. Ci riferiamo da un lato al fenomeno migratorio e dall'altro agli interventi di Organismi sopranazionali che si sono sostanziati nelle Conferenze internazionali della popolazione e negli obiettivi del millennio.

La globalizzazione demografica, come controparte della globalizzazione economica, viene interpretata come il movimento verso uno stato descritto come il 'villaggio globale' dove non esistono ostacoli ufficiali alla circolazione transfrontaliera delle persone. Tale movimento è ipotizzato come il risultato di squilibri tra paesi che determinano i livelli di propensione alla migrazione. I problemi rilevanti sono ad esempio se il commercio internazionale di beni e servizi può servire come sostituto per la migrazione del lavoro; per la complementarità demografica tra paesi più e meno sviluppati; per il tipo di lavoro richiesto dai paesi di immigrazione; per i problemi socioeconomici che derivano dalla formazione di minoranze etniche numericamente forti nei paesi ospitanti; e per le prospettive di realizzazione, in termini demografici, di una modalità stile villaggio globale.

La globalizzazione economica, con la crescita dei contatti commerciali e degli scambi sempre più frequenti di valori finanziari e intellettuali, si è accompagnata a quella umana attraverso i movimenti migratori. Non esistono a tutt'oggi statistiche indiscusse sul numero totale di persone che si spostano da un paese all'altro, alla ricerca di migliori condizioni di vita. Le persone che sono nate in un paese e vivono in un altro sono in costante aumento, naturalmente con differenze sostanziali tra le varie aree. Il numero totale di persone viventi in un paese diverso da quello di nascita era di 257,7 milioni, di cui il 48,4% donne (Massariolo 2019).

Il contingente è quindi molto numeroso, ma appare modesto rispetto ad una popolazione mondiale complessiva di oltre 7 miliardi e mezzo di individui e sembra suggerire che, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, pochi abitanti della terra scelgono di cambiare paese. In realtà, le dinamiche che il fenomeno porta con sé, e le conseguenze in ambiti molteplici (demografici, economici, politici, dei rapporti culturali ecc.) fanno sì che la migrazione a livello territoriale attualmente appaia come uno degli elementi più rilevanti degli andamenti sociali e politici complessivi. Inoltre, contingenti che a livello mondiale appaiono esigui risultano invece di grande impatto quando si considerano i paesi che vengono coinvolti, soprattutto i paesi di immigrazione: basti pensare che attualmente vivono nell'UE circa 1,6 milioni di persone che provengono da altri paesi dell'Unione stessa, mentre i cosiddetti extra-comunitari sono 3,7 milioni circa ossia il 6,1% della popolazione (Colombo 2020) (Tab. 2).

Da una generazione all'altra il modello migratorio è cambiato sia come combinazione di paesi di provenienza, sia per genere. Uno degli aspetti più rilevanti del processo infatti è l'aumento delle donne fra gli immigrati, causato dalla necessità di cura alla persona nei paesi ricchi destinatari di manodopera, in particolare di cura agli anziani, lavori difficilmente accettati dalla popolazione nativa. Questo fenomeno è rilevante soprattutto in Italia, dove la popolazione è molto anziana e le strutture di ricezione scarse, costose e spesso di cattiva qualità rispetto ad altri paesi del centro e nord Europa.

Da questo punto di vista, la globalizzazione dei comportamenti migratori non è così accentuata, derivando da specifiche caratteristiche dei paesi di accoglienza, ma anche di provenienza. Le donne che immigrano verso l'Italia, ad esempio, provengono preferibilmente dall'Ucraina, dalla Romania e dall'Albania, dove la tradizione della cura agli anziani è radicata.

Un altro effetto della globalizzazione, marcatamente legato ai movimenti migratori, è l'estensione del mercato del lavoro. Uno degli aspetti più destabilizzanti per i lavoratori dell'era della globalizzazione è la tendenza alla delocalizzazione della produzione materiale. Questo è il risultato che scaturisce dal forte divario tra i costi di produzione e del lavoro, in contesti geo-economici e sociali profondamente diversi. Negli ultimi due decenni nelle società demograficamente ed economicamente avanzate si sono verificate trasformazioni sociali ed economiche profonde e in rapida accelerazione. Questi cambiamenti sono spesso correlati alle componenti della globalizzazione, implicando:

1. diminuzione dell'importanza dei confini nazionali per tutti i tipi di transazioni economiche;

2. aumento dell'interconnessione mondiale attraverso la rivoluzione della tecnologia dell'informazione e della comunicazione:
3. concorrenza fiscale più dura tra paesi accompagnati dalla deregolamentazione, privatizzazione e liberalizzazione delle industrie e dei mercati nazionali:
4. crescente importanza ed esposizione a un mercato mondiale con interruzioni imprevedibili (Mills e Blossfeld 2006).

Paradossalmente, in un periodo di rallentamento della crescita nei paesi dell'OCSE dalla metà degli anni Settanta, la globalizzazione sembra elevare sia la prosperità che l'incertezza individuale (Blossfeld et al. 2005). Le promesse della globalizzazione, come prezzi più bassi, più scelte, maggiore libertà e standard di vita più elevati attraverso una maggiore produttività, sembrano essere accompagnate da conseguenze dolorose come tagli salariali, posti di lavoro persi, licenziamenti, bancarotte e aziende in fallimento. È diffusa la percezione che questi rapidi cambiamenti si tradurranno in una riduzione della sicurezza del lavoro, nell'aumento dei tassi e nel cambiamento dei modelli di movimento tra i lavori, segnalando una rottura con i mercati del lavoro interni del passato. Ciò a sua volta influenza sia la formazione delle identità che il riconoscimento degli interessi e, di conseguenza, determina dove e con quale grado di nitidezza vengono tracciate le linee di divisione sociale ed economica nelle società moderne. Si verificano nuovi modelli di tipo demografico: ritardo nel matrimonio e nell'avere figli, modelli legati alla sempre più incerta condizione lavorativa. È importante concentrarsi sul compito più specifico di descrivere i cambiamenti nella mobilità degli uomini negli ultimi decenni in una varietà di paesi perché ci consente di ottenere una comprensione analitica empiricamente fondata del fatto che la globalizzazione e l'apparente incertezza che genera a livello individuale hanno infatti avuto un impatto sull'occupazione e i comportamenti demografici degli uomini in una varietà di paesi.

Anche in un mondo globalizzato, i datori di lavoro non sono interessati solo a una maggiore flessibilità, ma hanno obiettivi abbastanza contraddittori: non solo preferiscono sempre più una forza lavoro flessibile per essere in grado di reagire velocemente ai rapidi cambiamenti nei loro mercati in via di globalizzazione ma, allo stesso tempo, hanno anche un forte interesse a garantire personale stabile per mantenere bassi i costi di formazione e transazione e per creare un rapporto di fiducia tra la propria forza lavoro qualificata. Quindi, la domanda fondamentale è: ci sono prove a sostegno dell'affermazione che le esperienze lavorative degli uomini sono diventate instabili al punto che ora hanno carriere *patchwork*? E ancora: in che modo la globalizzazione influisce sulle carriere occupazionali degli uomini nei vari regimi di occupazione e di welfare? Più specificamente, in che modo le diverse istituzioni nazionali nelle diverse nazioni filtrano le trasformazioni indotte dal processo di globalizzazione?

La globalizzazione colpisce gli uomini in modo diverso rispetto alle donne perché le carriere degli uomini differiscono in larga misura da quelle delle donne, che hanno più interruzioni lavorative legate alla famiglia. Le aspettative normative spesso significano che gli uomini ricoprono un ruolo più importante

Tabella 2 – Immigrazione in Europa nell'ultimo decennio (2010-2019). [Eurostat 2020b]

| Stati | 2010 | 2011 | 2012 | 2013 | 2014 | 2015 | 2016 | 2017 | 2018 | 2019 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Belgio | 135.281 | 147.377 | 129.477 | 120.078 | 123.158 | 146.626 | 123.702 | 126.703 | 137.860 | 150.006 |
| Bulgaria | : | : | 14.103 | 18.570 | 26.615 | 25.223 | 21.241 | 25.597 | 29.559 | 37.929 |
| Cechia | 48.317 | 27.114 | 34.337 | 30.124 | 29.897 | 29.602 | 64.083 | 51.847 | 65.910 | 105.888 |
| Danimarca | 52.236 | 52.833 | 54.409 | 60.312 | 68.388 | 78.492 | 74.383 | 68.579 | 64.669 | 61.384 |
| Germania | 404.055 | 489.422 | 592.175 | 692.713 | 884.893 | 1.571.047 | 1.029.852 | 917.109 | 893.886 | 886.341 |
| Estonia | 2.810 | 3.709 | 2.639 | 4.109 | 3.904 | 15.413 | 14.822 | 17.616 | 17.547 | 18.259 |
| Irlanda | 52.339 | 57.292 | 61.324 | 65.539 | 73.519 | 80.792 | 85.185 | 78.499 | 97.712 | 85.630 |
| Grecia | 60.462 | 60.089 | 58.200 | 57.946 | 59.013 | 64.446 | 116.867 | 112.247 | 119.489 | 129.459 |
| Spagna | 360.705 | 371.331 | 304.053 | 280.772 | 305.454 | 342.114 | 414.746 | 532.132 | 643.684 | 750.480 |
| Francia | 307.111 | 319.816 | 327.431 | 338.752 | 340.383 | 364.221 | 377.709 | 369.621 | 387.158 | 385.591 |
| Croazia | 8.846 | 8.534 | 8.959 | 10.378 | 10.638 | 11.706 | 13.985 | 15.553 | 26.029 | 37.726 |
| Italia | 458.856 | 385.793 | 350.772 | 307.454 | 277.631 | 280.078 | 300.823 | 343.440 | 332.324 | 332.778 |
| Cipro | 20.206 | 23.037 | 17.476 | 13.149 | 9.212 | 15.183 | 17.391 | 21.306 | 23.442 | 26.170 |
| Lettonia | 4.011 | 10.234 | 13.303 | 8.299 | 10.365 | 9.479 | 8.345 | 9.916 | 10.909 | 11.223 |
| Lituania | 5.213 | 15.685 | 19.843 | 22.011 | 24.294 | 22.130 | 20.162 | 20.368 | 28.914 | 40.067 |
| Lussemburgo | 16.962 | 20.268 | 20.478 | 21.098 | 22.332 | 23.803 | 22.888 | 24.379 | 24.644 | 26.668 |
| Ungheria | 25.519 | 28.018 | 33.702 | 38.968 | 54.581 | 58.344 | 53.618 | 68.070 | 82.937 | 88.581 |
| Malta | 4.275 | 5.465 | 8.256 | 10.897 | 14.454 | 16.936 | 17.051 | 21.676 | 26.444 | 28.341 |
| Paesi Bassi | 126.776 | 130.118 | 124.566 | 129.428 | 145.323 | 166.872 | 189.232 | 189.646 | 194.306 | 215.756 |
| Austria | 70.978 | 82.230 | 91.557 | 101.866 | 116.262 | 166.323 | 129.509 | 111.801 | 105.633 | 109.167 |

| | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Polonia | 155.131 | 157.059 | 217.546 | 220.311 | 222.275 | 218.147 | 208.302 | 209.353 | 214.083 | 226.649 |
| Portogallo | 27.575 | 19.667 | 14.606 | 17.554 | 19.516 | 29.896 | 29.925 | 36.639 | 43.170 | 72.725 |
| Romania | 149.885 | 147.685 | 167.266 | 153.646 | 136.035 | 132.795 | 137.455 | 177.435 | 172.578 | 202.422 |
| Slovenia | 15.416 | 14.083 | 15.022 | 13.871 | 13.846 | 15.420 | 16.623 | 18.808 | 28.455 | 31.319 |
| Slovacchia | 5.272 | 4.829 | 5.419 | 5.149 | 5.357 | 6.997 | 7.686 | 7.188 | 7.253 | 7.016 |
| Finlandia | 25.636 | 29.481 | 31.278 | 31.941 | 31.507 | 28.746 | 34.905 | 31.797 | 31.106 | 32.758 |
| Svezia | 98.801 | 96.467 | 103.059 | 115.845 | 126.966 | 134.240 | 163.005 | 144.489 | 132.602 | 115.805 |
| Islanda | 3.948 | 4.073 | 4.960 | 6.406 | 5.368 | 5.635 | 8.710 | 12.116 | 11.830 | 9.872 |
| Liechtenstein | 591 | 650 | 671 | 696 | 615 | 657 | 607 | 645 | 649 | 727 |
| Norway | 69.214 | 70.337 | 69.908 | 68.313 | 66.903 | 60.816 | 61.460 | 53.351 | 47.864 | 48.680 |
| Switzerland | 161.778 | 148.799 | 149.051 | 160.157 | 156.282 | 153.627 | 149.305 | 143.377 | 144.857 | 145.129 |
| United Kingdom | 590.950 | 566.044 | 498.040 | 526.046 | 631.991 | 631.452 | 588.993 | 644.209 | 603.953 | : |

nella forza lavoro e hanno obblighi lavorativi più forti come *breadwinner* o capofamiglia. Gli uomini hanno una maggiore libertà di sviluppare livelli di identificazione sia con i ruoli familiari che lavorativi e sono meno spesso di fronte a compromessi tra i due percorsi di vita. Ciò differisce dall'equilibrio tra identità lavorativa e familiare e dai successivi compromessi che sono centrali per le donne. La crescita di carriere lavorative incerte e irregolari può essere più un fenomeno per i nuovi ingressi nel mercato del lavoro, per le donne che vi rientrano o per i lavoratori in transizione dal lavoro alla pensione. Sono questi lavoratori che affrontano ruoli o oneri doppi e sono alla ricerca di flessibilità e compromesso, che a loro volta li rendono più vulnerabili. È per questo motivo che ci si chiede se le questioni controverse sollevate nelle discussioni sulla globalizzazione e sulla flessibilità riguardino tutti i lavoratori oppure soprattutto le lavoratrici.

Nella società odierna, senza quasi più dei ben definiti confini, la dimensione spaziale sta perdendo d'importanza. È più facile spostarsi da una regione a un'altra, da un paese a un altro; tuttavia spostarsi non è sempre semplice e comporta dei costi. Per contro il futuro lavoratore può competere per posizioni lavorative presenti tanto nel mondo occidentale che in quello orientale. Senza ombra di dubbio, le possibilità di trovare un lavoro adatto alle necessità aumentano e così anche i flussi migratori.

L'unificazione dei mercati a livello mondiale portata dalla globalizzazione ha fortemente influenzato e sta influenzando tutt'ora il mondo del lavoro andando a peggiorare in tanti casi le piccole realtà locali, i piccoli mercati e le zone rurali dei paesi meno sviluppati. Gli stessi metodi tradizionali agricoli sono stati cambiati a favore dei metodi di produzione tipici del sistema capitalistico che risultano più produttivi e quindi economicamente più vantaggiosi senza tenere conto della storia, della bellezza e della qualità delle realtà più piccole costrette a soccombere per l'impossibilità di competere con un mercato tanto più forte.

Anche lo sviluppo tecnologico ha ridotto fortemente la domanda nel mondo del lavoro, soprattutto per quello a bassa competenza, aumentando quelli dove le qualità richieste sono molte. Il basso costo del lavoro e i bassi oneri fiscali fanno sì che le grandi aziende decidano di spostarsi all'estero dove la pressione fiscale è inferiore anziché investire nel proprio paese dando origine alla delocalizzazione: una diaspora di persone e delle loro qualità che vanno, sì, ad arricchire il paese in cui andranno, ma lasceranno il proprio sempre più povero. Questo implica anche la richiesta, da parte dei datori di lavoro, di una maggiore flessibilità agli spostamenti da parte dei dipendenti rendendoli sempre più precari, trattandoli più come merci che come persone. La globalizzazione aumenta la concorrenza fra le aziende, il che può provocare chiusure, delocalizzazioni e perdita di posti di lavoro. I settori più vulnerabili sono caratterizzati da una prevalenza di posti di lavoro poco qualificati: si tratta delle industrie tessili, dell'abbigliamento e delle calzature, della metallurgia e manifatturiere. Il settore manifatturiero è il più esposto alla delocalizzazione a causa della competizione dei paesi con stipendi più bassi di quelli dell'UE. Tuttavia, anche se la delocalizzazione fa ancora parte del dibattito più esteso sulla globalizzazione, i dati dimostrano che il numero dei posti di lavoro persi a causa delle delocalizzazioni è in continua diminuzione. Si verifica di più

nei paesi dell'est che in quelli dell'ovest dell'Europa. I paesi di destinazione sono principalmente in Africa settentrionale e in Asia. Anche se i risultati complessivi della liberalizzazione del commercio sono positivi, alcuni settori vengono colpiti gravemente e la durata del periodo di transizione dei lavoratori verso un nuovo impiego può influire molto negativamente sui benefici complessivi.

I flussi migratori (a volte di interi popoli) dai paesi disagiati aumentano lo sfruttamento di manodopera verso tutti quei lavori considerati 'di fatica' spesso anche pericolosi, che difficilmente vengono occupati dai lavoratori locali, finendo per incrementare il lavoro in nero, sottopagato e che non tutela le persone, ma li mantiene in una condizione di disagio e senza favorirne l'integrazione (Euro Guidance 2021).

L'UE cerca di ottenere il meglio dalla globalizzazione moderando anche questi possibili effetti negativi sull'occupazione; la stessa globalizzazione, però, crea opportunità di lavoro provocando nel contempo anche una diminuzione dell'occupazione in alcuni settori. Gestirla per ottenerne il meglio è una priorità dell'UE anche per la realizzazione di un'Europa sociale che aiuti chi ha perso il lavoro a trovarne un altro. I posti di lavoro creati sostenuti direttamente o indirettamente dalle esportazioni dell'UE sono in continua crescita: sono aumentati dai 21,7 milioni nel 2000 ai 36 milioni del 2017. Ogni miliardo di esportazioni UE sostiene circa 13.000 posti di lavoro. Le opportunità di lavoro non sono limitate ai settori dell'export, ma riguardano naturalmente anche la produzione di beni e l'offerta di servizi. Ad esempio, in Italia le esportazioni verso i paesi al di fuori dell'UE assicurano 2,7 milioni di posti di lavoro. Grazie al mercato unico europeo un altro mezzo milione di posti di lavoro in Italia è assicurato dalle esportazioni di altri paesi UE verso paesi terzi; in totale il 13% dei posti di lavoro italiani dipende dalle esportazioni UE verso paesi terzi. Sono un altro mezzo milione i posti di lavoro nell'UE creati grazie alle esportazioni italiane. La quota di lavori qualificati nel settore delle esportazioni è in aumento e i posti di lavoro sono in media il 12% meglio retribuiti del lavoro in altri settori.

Per ridurre l'impatto negativo della globalizzazione e la disoccupazione, l'UE ha creato nel 2006 il Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione con l'obiettivo di offrire sostegno ai lavoratori che perdono il posto. Questo fondo solidale di emergenza co-finanzia fino al 60% delle politiche per il lavoro, per orientare i lavoratori o sostenere lo sviluppo d'impresa. I progetti finanziati comprendono ad esempio la formazione e l'accompagnamento nella ricerca del lavoro e nella creazione dell'impresa. Nel 2009 il Fondo è stato esteso per fornire aiuti a chi ha perso il lavoro a causa di grandi cambiamenti strutturali innescati dalla crisi economica e finanziaria; può essere usato nel caso in cui più di 500 lavoratori siano stati licenziati da una sola azienda e dai suoi fornitori, oppure nel caso in cui un gran numero di lavoratori abbia perso il lavoro in un settore specifico in una o più regioni. Dal 2007 il Fondo ha speso 630 milioni di euro per aiutare 150.000 lavoratori licenziati e 3.369 giovani. Ad esempio, 3,35 milioni di euro sono stati usati per aiutare i lavoratori licenziati dalla società di call center Almaviva in Italia e 2,6 milioni per aiutare i dipendenti licenziati da Nokia in Finlandia. A gennaio 2019 il Parlamento ha chiesto una riforma per migliorare l'uso del Fondo di adeguamento (Parlamento Europeo 2019).

### 1.3 Convergenza e transizione demografica

L'idea che le società si muovano verso uno stato di somiglianza e che convergano in uno o più aspetti è una caratteristica comune di varie teorie del cambiamento sociale (Angeli e Salvini, 2008; Coughlin 2001; Wilson 2001) e il concetto secondo il quale le differenze fra le società diminuiranno nel tempo può essere ritrovato in molti lavori di studiosi del XVIII e del XIX secolo (Baum 1974). Più recentemente, studi sulle società 'post-industriali' e dibattiti sugli elementi post-moderni di realtà contemporanee propongono, in una certa misura, l'idea che ci sia una tendenza al raggiungimento di stati socio-demografici simili anche da parte di società economicamente e culturalmente molto differenti in funzione della globalizzazione.

A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, secondo l'approccio sociologico, il termine 'teoria della convergenza' ha assunto una connotazione specifica, che si riferisce al supposto collegamento fra sviluppo economico e concomitanti cambiamenti nell'organizzazione sociale. In particolare queste relazioni dinamiche sono osservate nel lavoro e nell'organizzazione industriale, nella struttura di classe, nei percorsi educativi, nelle istituzioni che devono assicurare la sicurezza economica sociale di base e, venendo al cuore di questo studio, nelle tendenze dei comportamenti demografici e delle caratteristiche della famiglia verso livelli e modelli simili fra le generazioni (Inkeles 1999).

Di seguito si riportano i valori degli indici di dipendenza, che raccolgono le informazioni sulle caratteristiche strutturali del confronto generazionale fra popolazione in età inattiva e attiva. Le differenze marcate ci dicono che la globalizzazione demografica fra paesi è ancora lontana e che gli aspetti strutturali distinguono fortemente le regioni del mondo (Tab 3).

Le differenze tra il processo di transizione dei paesi occidentali dei secoli scorsi e quello che ancora sta caratterizzando una parte dei paesi in via di sviluppo (dove l'indice di dipendenza è alto a causa dell'alta natalità) dipendono anche dalle politiche che in merito hanno intrapreso i governi. Non si può tacere infatti il ruolo che nei paesi meno sviluppati hanno assunto i programmi di pianificazione familiare. È indubbio che gli interventi governativi ai fini di contenere lo sviluppo demografico condizionano l'inizio e i ritmi di adozione del controllo delle nascite e quindi hanno un ruolo nella convergenza delle generazioni a comportamenti omogenei. In certi paesi queste politiche interagiscono con i fattori culturali, rendendo ancora più complessa l'interpretazione del processo in atto. In questo quadro è da rilevare che nei PVS si sta verificando, più o meno forzatamente, un processo di occidentalizzazione, aiutato dal ruolo dei mezzi di informazione sempre più capillari, tendente spesso allo sradicamento dei valori culturali tradizionali. Anche il fenomeno migratorio, che comporta la creazione di nuovi legami fra paesi di origine e paesi di destinazione dei migranti, può favorire questo processo. Chiaramente nelle società ottocentesche europee il processo di modificazione delle norme socio-culturali è stato lento e progressivo, interno alle società stesse, e si è trasmesso da uno strato sociale all'altro: i meccanismi della transizione non hanno quasi mai interagito con politiche e interventi pubblici.

Tabella 3 – Indice di dipendenza complessivo (rapporto della popolazione in età 0-19 e 70+ per 100, popolazione 20-69). [Nazioni Unite 2019]

| Regioni | Mondo | Africa | Asia | Europa | America Latina* | Nord-America | Oceania |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1950 | 87,4 | 114,0 | 94,4 | 65,7 | 110,5 | 63,7 | 72,4 |
| 1955 | 91,1 | 115,5 | 99,3 | 65,5 | 113,8 | 71,2 | 78,8 |
| 1960 | 94,4 | 118,7 | 103,1 | 64,7 | 117,9 | 78,5 | 85,4 |
| 1965 | 99,9 | 123,5 | 109,4 | 67,6 | 122,1 | 82,0 | 88,7 |
| 1970 | 102,6 | 127,6 | 113,5 | 66,6 | 122,9 | 78,3 | 86,4 |
| 1975 | 99,8 | 130,2 | 108,9 | 64,5 | 118,7 | 71,4 | 83,5 |
| 1980 | 96,0 | 131,5 | 103,1 | 62,1 | 112,9 | 65,2 | 79,3 |
| 1985 | 91,4 | 132,5 | 96,0 | 59,8 | 105,6 | 60,2 | 75,0 |
| 1990 | 86,5 | 132,1 | 88,9 | 56,1 | 98,3 | 59,2 | 71,7 |
| 1995 | 81,6 | 128,7 | 81,3 | 54,5 | 91,6 | 60,2 | 69,5 |
| 2000 | 77,8 | 125,0 | 76,1 | 53,1 | 84,7 | 59,9 | 68,8 |
| 2005 | 73,4 | 120,7 | 70,6 | 50,5 | 77,3 | 58,0 | 66,4 |
| 2010 | 68,5 | 117,2 | 63,7 | 50,0 | 71,0 | 56,4 | 64,4 |
| 2015 | 65,6 | 114,7 | 59,7 | 49,9 | 65,3 | 54,7 | 63,7 |
| 2020 | 64,4 | 111,4 | 57,4 | 52,6 | 60,9 | 55,7 | 65,4 |

*Comprende i Caraibi.

Nei PVS invece le politiche di popolazione hanno indubbiamente contribuito alla convergenza dei comportamenti demografici nelle diverse regioni del mondo che, in buona sostanza, si ripercuotono solo in parte sul tasso di incremento demografico (Fig. 1) che, anche se mostra una tendenza a valori comuni, rimane molto elevato in Africa. In passato le iniziative tese ad influenzare i comportamenti demografici hanno tuttavia suscitato forti contrapposizioni sia fra i gruppi di paesi (sviluppati e non) sia all'interno delle diverse organizzazioni sopranazionali, gli attori che agiscono a livello internazionale. Ancora oggi gli interventi in campo demografico inducono dibattiti spesso aspri nei diversi ambiti: politico, ideologico e religioso. Per quanto riguarda le politiche che tendono a contenere la crescita demografica, le contrapposizioni più forti hanno sempre riguardato il tema del controllo delle nascite e si sostanziano, con varie sfaccettature ideologiche, politiche e sociali, nella domanda se sia più utile ed efficace favorire la diffusione della contraccezione attraverso politiche dirette tese all'incremento dei servizi, oppure attraverso politiche indirette. Queste ultime dovrebbero essere rivolte ad abbassare la fecondità desiderata, agendo sulle componenti dello sviluppo, ad esempio la diffusione dell'istruzione ed il miglioramento della condizione femminile (UN Women

2006; Alsop, Bertelsen e Holland 2006; Vadnais, Kols e Noureddine. 2006). Spesso, comunque, è difficile distinguere gli effetti degli interventi politici, che nel recente passato sono stati introdotti nello stesso periodo in cui si è realizzato lo sviluppo stesso, incluso la diffusione dell'istruzione di massa e la maggiore emancipazione femminile, che ha portato le donne ad un'autonomia di giudizio crescente, inducendo anche un senso di sicurezza maggiore verso il controllo sulla propria vita (Angeli e Salvini, 2008).

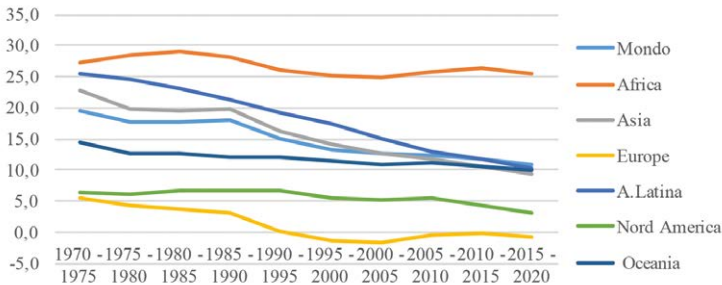



Figura 1 – Tasso di incremento demografico delle diverse regioni del mondo, 1970-2020. [Nazioni Unite 2020]

Il processo frutto della denatalità e dell'alta sopravvivenza alle età anziane è l'invecchiamento della popolazione, cui stanno convergendo i paesi ricchi e demograficamente avanzati, il frutto della globalizzazione dei comportamenti demografici. Secondo i due economisti Charles Goodhart e Manoj Pradhan il crollo della forza lavoro causato dall'invecchiamento demografico e il suo impatto sul mercato del lavoro influiranno sull'assetto economico globale e alcuni degli effetti saranno il rientro della globalizzazione, un aumento dei salari e la fine dei populismi (➡ **Focus**: *Da vecchiaia 'passiva' a vecchiaia 'attiva'*).

Così lo descrive Ronzoni (2021):

> In parte lo si intuisce già: gli allarmi sul crollo demografico della popolazione occidentale – fatto importante non solo in Italia, paese che comunque costituisce un caso limite – cui gli autori aggiungono anche quello della Cina e dell'Europa orientale, si intersecano con l'aumento dell'età media della popolazione. Cosa succederà? Quale società e quale economia deriveranno da questi fattori? Secondo i due autori la risposta, o meglio l'ipotesi 'controversa' (ammettono) sarà un ribaltamento del panorama economico e sociale degli ultimi 40 anni. Non solo la fine della globalizzazione, insomma, ma la sua ritirata. Alle origini dello sviluppo planetario, che fanno cominciare dalla fine degli anni Ottanta fino al 2018, ci sarebbe più di tutto l'ingresso nel mercato del lavoro di un'enorme quantità di forza-lavoro a livello globale. Prima con l'ingresso della Cina nel quadro economico capitalista avvenuto grazie alle riforme di Deng Jiaoping, poi con il crollo dell'Unione Sovietica e la liberazione delle repubbliche dell'Europa

dell'est e infine con l'ingresso della generazione dei *boomer* e della popolazione femminile. Risultato: «Il più grande ingresso di forza lavoro della storia». Di fronte a questa disponibilità sarebbe seguita una «generale accettazione di principi economici liberali» che ha ridotto le barriere agli scambi, fatto crescere il Pil mondiale e portato numerose nazioni a livelli di sviluppo impensabili; ma anche a un calo costante dei salari dei paesi più avanzati, delocalizzazioni e aumento delle disuguaglianze interne, con annessi i vari populismi sorti negli ultimi anni.

Arrivati a questo punto comincia la marcia all'indietro. Lo dice la demografia e soprattutto lo dice quella cinese: al declino della sua popolazione si aggiunge la fine delle migrazioni dalle aree rurali verso le città, fenomeno che aveva portato al boom degli anni Novanta. Insomma, il crollo delle nascite e l'invecchiamento della popolazione determineranno la scomparsa di forza lavoro ad un'economia generata sulla sua abbondanza.

A tutto questo si aggiungeranno i costi, in crescita, per la cura e il mantenimento in salute di una sempre più ampia fetta della popolazione, segnata dalla diffusione delle malattie croniche mentali, che «a differenza delle malattie croniche fisiche non accorciano la vita ma rendono inabili le persone», aumentandone in modo implicito l'impatto. La ricerca medica e tecnologica del settore, ricordano, non sembra offrire al momento alcuna soluzione praticabile.

Il nuovo mondo però non somiglierà a quello, novecentesco, che ha preceduto la globalizzazione: sarà, appunto «del tutto diverso». L'output della produzione sarà, giocoforza, più basso (a meno di significative innovazioni sul fronte della produttività) ma la domanda di consumo, determinata da una ampia fetta di popolazione che non produce (gli anziani), sarà più alta. L'effetto sarà una crescita strutturale dell'inflazione, un aumento dei salari dovuto alla maggiore forza contrattuale dei lavoratori e un aumento della tassazione su questi stessi stipendi proprio per la cura della popolazione più vecchia. Questo però non fermerà gli investimenti, che continueranno a crescere soprattutto nel settore dell'*housing*, e porterà a un rientro delle pulsioni populiste.

Andrà così? Ci sono tanti *caveat* che inducono a prendere con le molle questo scenario: prima di tutto quello della produttività e dell'innovazione tecnologica, aspetto che nel libro viene tenuto da parte non perché sia ignorato bensì perché, secondo i due autori, non avrà un impatto sufficiente per contrastare le dinamiche dell'invecchiamento. Dopodiché sorge il tema delle politiche sociali, in particolare riguardo alle pensioni, che secondo i due Autori non andranno incontro a significative modifiche per ragioni di consenso elettorale (si prenda a modello, di nuovo, l'Italia). Il blocco elettorale degli anziani, sostengono, tenderà a punire chi cercherà di introdurre tagli o innalzamenti delle soglie dell'età pensionabile.

È un assunto che potrebbe essere smentito: forze politiche coraggiose potrebbero mettere in atto riforme più severe e modificare, almeno in parte, il quadro delineato. Anche se alla forza della demografia, soprattutto se considerata sotto un aspetto globale, sembra difficile opporre resistenza.

**FOCUS –** *DA VECCHIAIA 'PASSIVA' A VECCHIAIA 'ATTIVA'*

Nelle società attuali basate sull'efficienza, l'*anziano* può ritrovarsi facilmente emarginato, sebbene sia una figura estremamente significativa per la tradizione, i ricordi e le radici che porta con sé. È necessario dunque che i paesi affrontino il crescente invecchiamento della popolazione – gran parte di quelli sviluppati ne è ormai coinvolta – superando la visione dell'età anziana come ruolo 'passivo', ma trovando nuovi ruoli e ulteriori riconoscimenti, in modo che la popolazione anziana non si ritrovi 'fuori' dalla società nella quale ha fatto parte fino al raggiungimento della terza età.

Si definisce, così, il concetto di invecchiamento 'attivo', in cui la persona anziana rimane attiva, appunto, in più ambiti della vita sociale, dal lavoro (volontariato, educazione permanente ecc.) alla sfera personale (tempo libero, turismo, hobby ecc.).

> Nella prospettiva dell'invecchiamento attivo si riscontra […] la tendenza a superare quella visione dell'età anziana che, ancora oggi, viene sovente associata a una fase passiva dell'esistenza, segnata da bisogni di assistenza e marginalità sociale, a favore di una visione della persona anziana protagonista della vita sociale […]: in altre parole, da peso a risorsa. I benefici sperimentati a livello individuale, peraltro, si ripercuotono come esternalità positive anche sulla società nel suo complesso. Si pensi, ad esempio, alle ricadute derivanti dal prolungamento dell'attività delle persone anziane esercitata in diversi campi (mercato del lavoro, volontariato, cura di minori), e alla riduzione della spesa per servizi socio-sanitari per le loro migliori condizioni di salute […] (ISTAT 2020b).

Ormai da diversi anni enti e istituzioni, anche a livello europeo, incentivano diversi progetti e iniziative: ad esempio, il Piano di Azione Internazionale di Madrid sull'Invecchiamento (MIPAA) delle Nazioni Unite o la designazione del 2012 come anno europeo dell'invecchiamento attivo con il lancio dell'Indice di Invecchiamento Attivo, voluto da Commissione Europea e Commissione Economica.

*L'assistenza informale e il volontariato degli anziani in Italia* – Nel nostro paese sono molti gli anziani che danno un importante contributo sia nell'ambito familiare, come assistenza soprattutto dei nipoti, sia in ambito sociale con forme di volontariato: nel 2018 il 9,8% degli anziani ha partecipato ad attività di volontariato e il 26,8% si è dedicato alla cura di bambini e nipoti (ISTAT 2020b).

## 2. La globalizzazione e la sopravvivenza: fatti e contraddizioni

L'andamento della mortalità e le cause di morte possono essere sistematizzati attraverso le teorie della cosiddetta *transizione epidemiologica,* ovvero un cambiamento a lungo termine nelle principali cause di morte:

> il passaggio da una situazione di prevalenza di malattie infettive a patologie croniche e degenerative, con un conseguente slittamento in avanti dell'età di morte. Tale mutamento, che può considerarsi concluso nei paesi più ricchi, ha percorso, soprattutto nell'ultimo mezzo secolo, buona parte del suo cammino anche in quelli classificati come paesi in via di sviluppo (Treccani 2004).

Le teorie della transizione epidemiologica sono varie. Possiamo ricordare innanzi tutto quella di Omran (1971) che ha suddiviso la transizione epidemiologica della mortalità in tre fasi, nell'ultima delle quali le malattie croniche sostituiscono l'infezione come causa primaria di morte.

1. Prima fase, rappresentata dall'età delle pestilenze e delle carestie: la mortalità è alta e fluttuante, il che preclude una crescita della popolazione, con un'aspettativa di vita bassa e variabile che oscilla tra i 20 ei 40 anni.
2. Seconda fase, definita delle pandemie recedenti: la mortalità diminuisce progressivamente, con il tasso di declino che accelera con la diminuzione della frequenza dei picchi epidemici. L'aspettativa di vita media aumenta costantemente da circa 30 a 50 anni. La crescita della popolazione è sostenuta e inizia ad essere esponenziale.
3. Terza fase, costituita dall'età delle malattie degenerative e provocate dall'uomo: la mortalità continua a diminuire e alla fine si avvicina alla stabilità a un livello relativamente basso. La mortalità è sempre più correlata a malattie degenerative, malattie cardiovascolari (CVD), cancro, violenza, incidenti e abuso di sostanze. L'aspettativa di vita media alla nascita aumenta gradualmente fino ai 70 anni (Wikita 2020).

Barrett et al. (1998) hanno proposto due fasi aggiuntive in cui le malattie cardiovascolari diminuiscono come causa di mortalità in seguito a cambiamenti nella cultura, nello stile di vita e nella dieta, e le malattie associate all'invecchiamento (Parkinson, Alzheimer...) aumentano. Nella fase finale, la malattia è ampiamente controllata per coloro che hanno accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria, ma le disuguaglianze persistono.

Omran (1971) ha sviluppato tre modelli per spiegare la transizione epidemiologica.

1. *Modello classico/occidentale* (Inghilterra, Galles e Svezia): i paesi dell'Europa occidentale in genere hanno vissuto una transizione iniziata alla fine del diciottesimo secolo e durata oltre 150 anni fino all'era del secondo dopoguerra; la Germania potrebbe essere considerata un altro esempio di questo modello.
2. *Modello accelerato*: ad esempio, il Giappone ha sperimentato una rapida transizione come risultato di alcuni decenni di intensa industrializzazione guidata dalla guerra e continuata nel dopoguerra. La transizione accelerata segue un modello simile al modello classico/occidentale tranne per il fatto

che si verifica in un arco di tempo molto più breve; la Cina potrebbe essere considerata un altro esempio di questo modello.

3. *Modello contemporaneo/ritardato*: esemplificato da Cile e Sri Lanka che, a causa del loro lento sviluppo economico, hanno sperimentato transizioni ritardate che sono durate fino al XXI secolo. I miglioramenti della salute pubblica e medica hanno ridotto la mortalità. Le tradizioni culturali combinate con l'instabilità politica ed economica e l'insicurezza alimentare fanno sì che la mortalità per donne e bambini oscilli più che per gli uomini.

McMichael et. al. (2004) offrono una visione più sfumata della transizione epidemiologica, evidenziando le macro tendenze e sottolineando che c'è un cambiamento da malattie infettive a malattie non trasmissibili, ma sostenendo che avviene in modo differente in contesti diversi. Uno dei primi a perfezionare l'idea della transizione epidemiologica fu Preston (1976), con il primo modello statistico completo che metteva in relazione la mortalità e la mortalità specifica per causa. Preston ha utilizzato le tavole di mortalità di 43 popolazioni nazionali, inclusi paesi sviluppati come Stati Uniti e Inghilterra e paesi in via di sviluppo come Cile, Colombia, Costa Rica, Guatemala, Messico, Panama, Taiwan, Trinidad e Tobago e Venezuela. Ha usato la regressione lineare multipla per analizzare i tassi di mortalità standardizzati per causa specifica per età e per sesso. Le pendenze stimate rappresentavano il contributo proporzionale di ciascuna causa a una variazione unitaria del tasso di mortalità totale. Ad eccezione delle neoplasie in entrambi i sessi e delle malattie cardiovascolari nei maschi, tutte le pendenze stimate erano positive e statisticamente significative. Ciò ha dimostrato che i tassi di mortalità per ciascuna causa specifica sarebbero diminuiti con il calo della mortalità totale.

McMichael et al. (2004) descrivono le tendenze dell'aspettativa di vita (Tab. 4) raggruppate in tre categorie, come suggerito da Caselli et al. (2007). Elencano guadagni rapidi tra paesi come Cile, Messico e Tunisia che hanno forti relazioni economiche e tecniche con i paesi sviluppati, guadagni più lenti soprattutto tra i paesi sviluppati con aumenti più lenti dell'aspettativa di vita (ad esempio, Francia).

Il dibattito attuale è nato dal fatto che il modello tradizionale di crescita ha implicito nel suo framework teorico l'ipotesi di convergenza. Al contrario, i dati empirici dimostrano l'incongruità dell'ipotesi sulla base del fatto che le economie sembrano polarizzate in due grandi gruppi: economie povere ed economie ricche. Così la sopravvivenza che converge da un lato nel mondo ricco e diverge, rispetto a quest'ultimo, in una larga parte del mondo povero. Le fasi della transizione – sfalsate di un centinaio di anni – si sono svolte nei paesi ricchi nell'arco di quasi un secolo, nel mondo povero in trenta-trentacinque anni.

Alla fine degli anni Settanta del Novecento nei paesi sviluppati le malattie infettive rappresentavano una minima porzione del totale delle cause di mortalità; e ci si aspettava la stessa evoluzione anche nei paesi in via di sviluppo grazie al miglioramento delle condizioni di vita e all'uso di vaccini e antibiotici:

> ma l'idea di essere in procinto di liberarsi dal fardello di quelle malattie che da sempre avevano pesantemente afflitto il genere umano era destinata ben presto a sfumare. Infatti, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, l'umanità si

troverà a fare i conti con un'epidemia tanto inattesa quanto inizialmente letale come quella di HIV/AIDS correlata a molteplici, spesso concomitanti, ragioni, quasi sempre riferibili al contesto della globalizzazione (Maciocco 2020).

Si può inoltre ricordare anche la dengue[2], una malattia virale veicolata da una zanzara (*Aedes Aegypti*), presente nelle zone tropicali e subtropicali, in particolare in America Latina. Oggi la malattia è endemica in più di 100 paesi dell'Africa, delle Americhe e dell'Asia, unendosi a zone malariche. Diverse malattie infettive sono sensibili ai cambiamenti di temperatura e di condizioni ambientali per il loro sviluppo e la loro diffusione. La malaria ne è un classico esempio. La zanzara *anopheles*, che trasmette la malattia, richiede temperature al di sopra dei 16 °C per completare il suo ciclo di vita, per questo il riscaldamento climatico ha fatto comparire la malaria nelle aree più montuose dell'Africa orientale dove prima non esisteva. Un altro flagello è rappresentato della malattia denominata Ebola, dove l'introduzione del virus in comunità umane avviene attraverso il contatto con sangue, secrezioni, organi o altri fluidi corporei di animali infetti (Maciocco 2020).

Tabella 4 – Speranza di vita per genere nelle diverse regioni del mondo [Nazioni Unite 2020]. *Nota*: F = Donne; M = Uomini

| | Africa (F) | Africa (M) | Asia (F) | Asia (M) | Europa (F) | Europa (M) | America Latina (F) | America Latina (F) | Nord America (F) | Nord America (M) | Oceania (F) | Oceania (M) |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1970-1975 | 48,1 | 45,2 | 57,5 | 55,3 | 74,1 | 66,9 | 63,8 | 58,8 | 75,5 | 67,9 | 69,3 | 63,5 |
| 1975-1980 | 50,3 | 47,4 | 60,5 | 58,0 | 74,8 | 67,0 | 66,1 | 60,7 | 77,2 | 69,6 | 71,3 | 65,2 |
| 1980-1985 | 52,3 | 49,2 | 63,0 | 60,0 | 75,6 | 67,6 | 68,3 | 62,4 | 78,1 | 70,9 | 73,0 | 66,9 |
| 1985-1990 | 53,7 | 50,5 | 65,0 | 62,0 | 76,5 | 69,0 | 70,3 | 64,1 | 78,6 | 71,6 | 74,0 | 68,2 |
| 1990-1995 | 53,8 | 50,2 | 66,7 | 63,4 | 76,9 | 68,5 | 72,2 | 65,8 | 79,2 | 72,5 | 75,4 | 69,9 |
| 1995-2000 | 54,1 | 50,6 | 68,5 | 64,8 | 77,4 | 68,9 | 74,0 | 67,5 | 79,5 | 73,8 | 76,2 | 71,0 |
| 2000-2005 | 55,1 | 52,0 | 70,1 | 66,7 | 78,1 | 69,6 | 75,6 | 69,0 | 80,0 | 74,8 | 77,2 | 72,6 |
| 2005-2010 | 58,3 | 55,2 | 72,0 | 68,2 | 79,3 | 71,3 | 76,8 | 70,2 | 80,9 | 75,9 | 78,4 | 74,1 |
| 2010-2015 | 61,9 | 58,6 | 74,0 | 69,8 | 80,7 | 73,6 | 77,7 | 71,2 | 81,6 | 76,8 | 79,4 | 75,4 |
| 2015-2020 | 64,4 | 60,9 | 75,5 | 71,2 | 81,6 | 75,0 | 78,5 | 72,0 | 81,6 | 76,7 | 80,5 | 76,5 |

[2] La dengue, sia nella forma classica che in quella emorragica, è provocata da virus appartenenti al genere *Flavivirus*, genere cui appartiene anche il virus responsabile della febbre gialla. Si conoscono 4 tipi di virus della dengue (dengue-1, 2, 3, 4) con caratteristiche antigeniche leggermente diverse. Al superamento dell'infezione da parte di un virus della dengue segue un'immunità persistente, ma diretta specificamente verso quel virus e non verso gli altri tre tipi. La presenza di anticorpi contro uno dei virus della dengue può anzi condizionare l'evoluzione di eventuali altre infezioni da parte degli altri sierotipi verso quadri di maggiore gravità o verso la forma di dengue emorragica.

Insomma la convergenza della sopravvivenza verso comuni e alti livelli di speranza di vita alla nascita è stata interrotta dalla venuta o dal ritorno di malattie infettive spietate che, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, hanno visto il ritorno ad alti livelli di mortalità.

Le differenze fra paesi ricchi e paesi poveri permane e la globalizzazione si sostanzia nella convergenza in cluster di paesi in cui la sopravvivenza è simile all'interno del gruppo dei paesi sviluppati e all'interno dei gruppi dei paesi in via di sviluppo. Negli ultimi paesi in fatto di sviluppo economico (*least developed countries*, con definizione delle Nazioni Unite) si vive 7,4 anni in meno rispetto alla media globale per la persistentemente alta mortalità infantile (Fig. 2) e materna, le violenze, i conflitti e l'impatto dell'epidemia di Hiv.

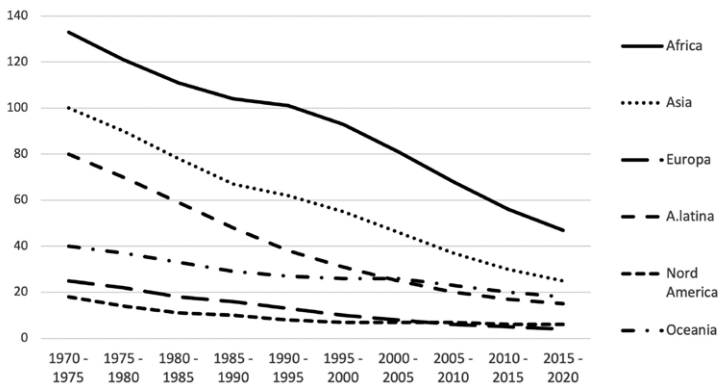



Figura 2 – Tasso di mortalità infantile nelle diverse regioni del mondo (1970-2020). [Nazioni Unite 2020]

Gli ultimi della Terra, siamo dunque portati a concludere, sono sempre più ultimi. Secondo alcuni studiosi la globalizzazione, lungi da stemperare le differenze tra i primi e gli ultimi, non ha fatto che acuirle in modi e misure sempre più intollerabili.

In verità le cose non stanno proprio così. Da quando la globalizzazione si è imposta, le differenze sul piano della speranza di vita non hanno fatto che ridursi e se si riducono su questo piano, che è quello che riassume tutti gli altri piani, sociali, economici e culturali, allora la conclusione arriva da sola: gli ultimi rimangono gli ultimi, è vero, ma lo sono un po' meno, anzi, meglio, un bel po' meno. Incredibilmente, infatti, se tra il 1990, ovvero quando la globalizzazione ha cominciato la sua decisa ascesa e oggi, la speranza di vita nel mondo è passata da 64,2 a 72,6 anni, con un aumento di 8,4 anni, nello stesso periodo la speranza di vita dei paesi più poveri è passata da 51,1 a 65,2 anni, con un aumento di 14,1 anni.

Ci sono due annotazioni da fare, a proposito di questi dati. La prima: nei paesi ultimi del mondo si vive oggi in media un anno di più di quanto si viveva globalmente nel 1990 – e nel 1990 non è che il mondo fosse così arretrato e denutrito. La seconda: tra il 1990 e il 2019, i paesi ultimi del mondo hanno fatto segnare un

aumento della vita media di oltre 14 anni, e ciò sta a significare che il miliardo di persone 'maglia nera' per redditi prodotti e percepiti ha incrementato la sua speranza di vita di mezzo anno per ogni anno di calendario trascorso, un ritmo di crescita della vita media che ha letteralmente dell'incredibile: una media di 10 anni di vita in più ogni 20 anni di calendario, un balzo che non si era mai visto nella storia dell'umanità. Un balzo compiuto, e qui è il *quantum*, al tempo della globalizzazione imperante. Vogliamo aggiungere, senza minimamente forzare il senso e la direzione dei dati, grazie in buona parte alla globalizzazione?

Da queste considerazioni sembra che l'accusa alla globalizzazione non sia sostenibile. Anche nei paesi dell'Africa sub-Sahariana, in fondo, c'è stato un forte miglioramento: i 200 milioni di abitanti del 1950 vivevano in media 35 anni, oggi quell'oltre un miliardo ne vive 64, di anni: 29 di più. Fa eccezione a questi miglioramenti la tendenza della mortalità materna, ancora elevata; sebbene la maggior parte delle morti materne sia prevenibile, i programmi di riduzione della mortalità materna non hanno avuto completamente successo (Sajedinejad, Majdzadeh e AbouAli 2015).

In sintesi, i paesi ultimi del mondo hanno oggi davanti a sé, pur se vengono raccontati quasi esclusivamente attraverso vicende di conflitti e miseria, prospettive inaspettatamente più favorevoli nel campo della sopravvivenza, anche se i passi da fare sono ancora molti (Volpi 2019). Come già introdotto nei capitoli precedenti, su questo quadro si è inserita la pandemia COVID-19: quasi 5 milioni di morti alla fine dell'ottobre 2021 hanno funestato il mondo e nei PVS i dati certamente sottostimano il fenomeno. Di conseguenza la speranza di vita è diminuita ovunque. Ad oggi (31 ottobre 2021) possiamo solo dire che questa pandemia ha alterato le riflessioni fin qui fatte sulla mortalità per causa, riportando a galla le malattie infettive che venivano date per scomparse.

### 3. Famiglia e fecondità

Parliamo di convergenza o divergenza della nuzialità, della fecondità e del 'fare famiglia'. Hajnal (1965), parlando di matrimonio in Europa, illustrava come dagli Urali a Trieste esistesse una linea teorica che separava i comportamenti nuziali. A Oriente le nozze erano universali e precoci, a Occidente tardive e riferite a una parte, pur maggioritaria, della popolazione. Con i tempi attuali le cose sono generalmente cambiate e il passaggio ha riguardato sia l'est sia l'ovest. Dovunque si è alzata l'età al matrimonio, dovunque sono diminuiti i matrimoni e si sono diffuse le unioni di fatto e conseguentemente le nascite fuori del matrimonio. Insomma, la globalizzazione della mentalità dominante ha percorso fortemente la strada della secolarizzazione, nelle due Europe pur così diverse nei loro cammini storici e politici. Oggi, con la convergenza verso stili di vita occidentali ed economie aperte e liberali, non stupisce il processo di convergenza demografica nell'UE, composta anche da paesi dell'ex blocco sovietico.

Questo il percorso verso la globalizzazione in Europa, ma i blocchi verso i quali guardiamo come omogenei sono anche altri, per esempio i paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

> Oggi, in un mondo reso ansioso dalla globalizzazione economica, è forte la tentazione di classificare, di separare e naturalmente di condannare. Del resto, alcune potenze e alcuni ricercatori hanno interesse a instillare negli spiriti la rappresentazione di un conflitto fra civiltà, che maschera la violenza dei conflitti economici. La demografia ci libera da questa paranoia strumentalizzata, e permette di guardare più lontano. Le popolazioni del mondo, di civiltà e di religioni diverse, si trovano su traiettorie di convergenza. La convergenza degli indici di natalità permette di proiettarsi in un futuro – prossimo – nel quale la diversità delle tradizioni culturali non sarà più percepita come generatrice di conflitti, ma testimonierà semplicemente la ricchezza della storia umana.

Questa è la frase conclusiva del libro *L'incontro delle civiltà*, dove i demografi francesi Courbage e Todd (2009) sfatano un mito duro a morire, quello dell'irriducibile differenza tra Islam e Occidente. Secondo questi autori, la convergenza verso la piena alfabetizzazione e verso una fecondità di due figli per donna ha già portato o porterà nel giro di pochi anni i paesi islamici a battere molte strade già percorse dai paesi occidentali, anche se ancora non sappiamo che risvolto abbiano i tentativi di restaurare l'*ancien régime* tradizionalista in alcuni paesi, come l'Egitto. Il libro – scritto ben prima delle rivolte che a partire dal 2010 hanno scosso numerosi paesi islamici – è in qualche modo profetico:

> Non è affatto necessario speculare su un'essenza particolare dell'Islam per spiegare le violenze che scuotono oggi il mondo islamico. Questo universo è disorientato perché subisce lo shock della rivoluzione delle mentalità associato all'avanzata dell'alfabetizzazione e alla generalizzazione del controllo delle nascite. Le violenze della storia europea, dalla Riforma protestante fino alla Seconda guerra mondiale, corrispondevano allo stesso movimento di modernizzazione mentale.

Negli ultimi dieci anni, tuttavia, alcuni paesi hanno subìto un processo di divergenza e la globalizzazione delle mentalità si è arrestata. In Algeria e in Egitto la fecondità prima ha arrestato il suo declino, poi ha visto un incremento anche di 0,5 figli. Questa interruzione della transizione demografica ha stupito gli studiosi, che hanno assistito a un fenomeno inaspettato. Coale (1973) aveva asserito che una delle caratteristiche della transizione era proprio l'irreversibilità, ossia una volta intrapreso il cammino della riduzione della fecondità non era prevedibile un'inversione di tendenza. Così non è stato e le motivazioni possono essere di tipo culturale e politico con i governi attuali che – annullando quanto fatto dai loro predecessori – non vedono come compito governativo l'implementazione di programmi di pianificazione familiare.

I paesi oggi poveri non sono inevitabilmente e rapidamente destinati al subitaneo progresso verso canoni moderni, perché i periodi di transizione possono essere lunghi e complessi. Tuttavia, grazie ai progressi tecnologici, all'istruzione e al controllo delle nascite, la crescita demografica sta decelerando, e gli uomini che nei prossimi decenni vivranno in queste regioni hanno reali possibilità di stare meglio rispetto alle generazioni che li hanno preceduti, seguendo le tracce lasciate dai paesi una volta poveri, ma oggi emergenti (Dalla Zuanna 2016).

Un elemento di divergenza è caratterizzato dal modello di fecondità per età. Contro una fecondità bassa e tardiva dei paesi industrializzati (Volpi 2020) e di molti paesi emergenti, in diversi paesi in via di sviluppo molte sono ancora le gravidanze adolescenziali, che hanno conseguenze negative sulle madri e sui bambini (Fig. 3).

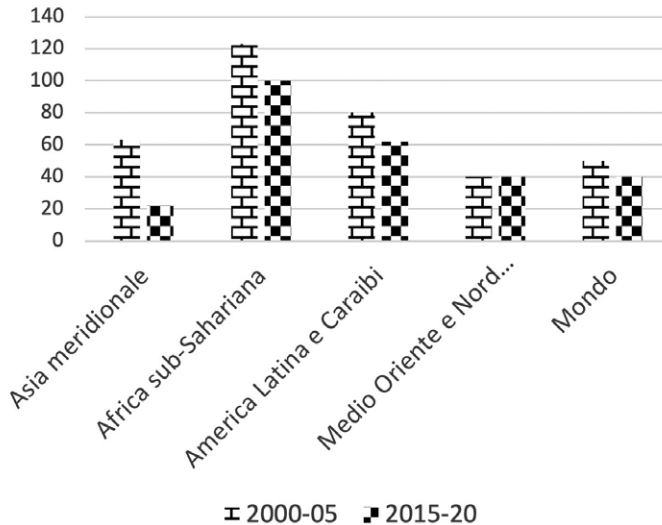



Figura 3 – Fecondità adolescenziale per 1000 donne nelle diverse regioni del mondo. [Nazioni Unite 2020]

In primo luogo le ragazze che rimangono incinte vengono tolte da scuola con un'interruzione della scolarizzazione che inibisce la crescita del capitale umano e quindi l'inserimento nel mercato del lavoro formale. In secondo luogo è la salute a risentirne, sia della madre – poiché il corpo non è ancora pronto a procreare – sia del bambino, che spesso nasce sottopeso ed è quindi sottoposto a una difficile crescita oppure addirittura a una morte precoce.

Come si vede, processi di convergenza si intrecciano a quelli di divergenza e la globalizzazione avanza in certi campi e non in altri. Mentre la convergenza della mortalità, salvo eccezioni, sembra procedere, quella della fecondità è messa in dubbio dall'esistenza di tanti gruppi, di tanti paesi, di tante regioni, dove la globalizzazione culturale ancora non sembra realizzarsi se non a macchia di leopardo.

Il numero medio di figli per donna nel mondo è sceso da 3 a 2,47 (Fig. 4) e questo aspetto della transizione demografica è l'effetto congiunto della sempre più diffusa disponibilità di metodi di controllo delle nascite e del declino del numero desiderato di figli. Se suddividiamo il mondo fra i paesi ad alta e bassa fecondità, possiamo osservare che l'attuale tasso di fecondità totale globale in 91 paesi è inferiore alla media mondiale (2,1 nascite per donna) e pari al livello

di sostituzione, ossia il numero medio di bambini che consentono la sostituzione delle generazioni in assenza di migrazione.

Al contrario, molti paesi dell'Africa sub-Sahariana e del sub-continente indiano continuano a registrare una rapida crescita della popolazione con tassi di fecondità molto alti (Fig. 6). Il Niger ha il tasso più alto (7,1 è il tasso di fecondità totale, TFT), seguito dal Mali (TFT = 6,3) e dalla Repubblica Democratica del Congo (TFT = 6,2). Di conseguenza l'Africa sub-Sahariana ha la popolazione più giovane del mondo, con il 43% dei suoi abitanti di età inferiore ai 15 anni, mentre nei paesi a bassa fecondità (Corea del Sud TFT = 0,9), Taiwan (TFT = 1,0) e Singapore (TFT = 1,1), del nord del Mediterraneo (fra cui l'Italia) e dell'Europa dell'Est (entrambe regioni con un TFT che oscilla intorno a 1,3 figli) la popolazione in età da 65 anni in su è pari ad oltre il 20%. L'Italia ha la popolazione più vecchia d'Europa con il 22,8% a fronte del 20,3% della media dell'Ue contro una quota di under 15 pari a circa il 13,2% (Eurostat 2020a; ISTAT 2020a).

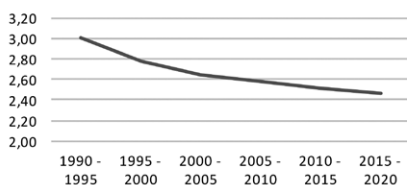



Figura 4 – TFT nel mondo (1990-2020). [Nazioni Unite 2020]

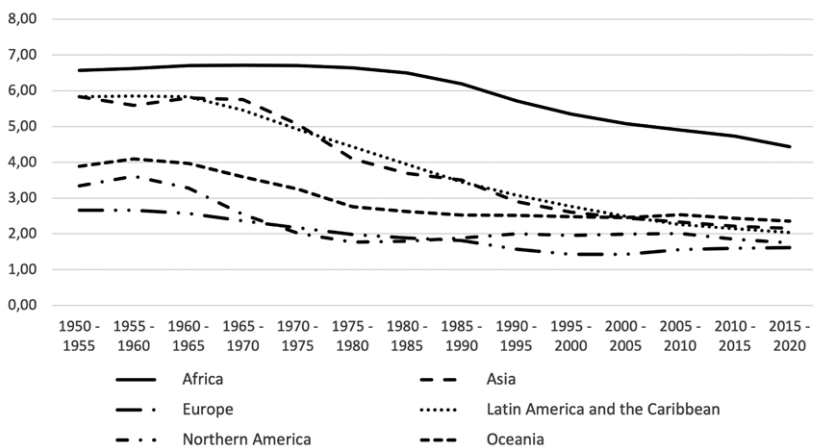



Figura 5 – TFT nelle diverse regioni del mondo (1970-2020). [Nazioni Unite 2020]

In molti paesi industrializzati, le donne hanno un numero di figli inferiore ai loro desideri. Ciò può essere dovuto a una serie di ragioni: limitazioni finanziarie, mancanza di un partner adatto, instabilità nazionale o infecondità. I paesi

ricchi presentano la criticità delle 'culle vuote', una fecondità così bassa da generare un progressivo invecchiamento della popolazione, dovuta essenzialmente alla mancanza di conciliazione tra lavoro femminile e fecondità. Al contrario, in alcuni paesi, specialmente nell'Africa sub-Sahariana, i tassi di fecondità attualmente superano gli ideali delle donne, suggerendo che il miglioramento dell'accesso ai contraccettivi rimane vitale per la salute pubblica, e che la necessità di metodi di controllo delle nascite non è soddisfatta.

I paesi poveri hanno problemi con le nascite in eccesso, che comportano una spesa eccessiva sia per l'istruzione sia per l'equilibrio del mercato del lavoro dei giovani.

In alcuni paesi emergenti, peraltro, la fecondità è diminuita così rapidamente da scontrarsi con gli stessi problemi dell'Europa: le donne vogliono avere figli, ma non possono farlo date le condizioni economiche, sociali e relazionali che devono affrontare.

Quando le ONG internazionali parlano di sostenere l'emancipazione delle donne, o di impegnare risorse nella pianificazione familiare, o di migliorare il senso di azione delle donne sulla loro riproduzione, significa inevitabilmente solo una cosa: aiutare le donne a evitare gravidanze indesiderate laddove la fecondità è alta fino ad essere insostenibile. La globalizzazione dei comportamenti non si allinea con la convergenza verso l'Occidente.

D'altra parte, popolazione, riproduzione e ONG orientate alla famiglia ignorano fondamentalmente la questione di come ottenere le nascite desiderate, non solo evitare le nascite indesiderate. Allo stesso modo, i principali parametri di sviluppo come l'indice di sviluppo umano o gli obiettivi di sviluppo del millennio non si preoccupano dei desideri di fecondità non raggiunti nei paesi ricchi (Stone 2019).

Moltiplicando il divario di fecondità di ogni paese per la sua popolazione di donne in età riproduttiva si scopre che, per le donne che entrano nell'età riproduttiva nel 2010, ci saranno probabilmente 270 milioni di nascite nette mancanti, se gli ideali di fecondità e i tassi di natalità si mantengono stabili. Meno bambini e più persone che diventano adulte e invecchiano hanno già determinato nei paesi ultimi del mondo una più forte crescita della classe d'età di 25-64 anni, ovvero di quella ampia fascia della popolazione in età lavorativa la cui adeguata consistenza rappresenta la condizione *sine qua non* dello sviluppo economico.

## 4. Migrazioni

La strategia cosiddetta dell''aiutiamoli a casa loro' è tutt'altro che una facile scappatoia, se non addirittura un parlar d'altro di fronte a temute ondate migratorie che dai paesi più sfortunati minacciano di premere più di quanto già non succeda ai confini dell'Europa; e non solo a quelli. Accoglienza e integrazione sono, al netto delle possibilità e delle esigenze del nostro paese, doverose, ma altrettanto lo sono politiche attive per portare là, in quei paesi, più sviluppo e benessere. Una politica, quest'ultima, che non è nient'altro che un adeguamento della globalizzazione ai tempi e alle necessità dell'oggi. È per così dire la globalizzazione nella sua veste migliore (Volpi 2019).

Negli ultimi anni si è fatta più netta la suddivisione tra paesi con saldi migratori negativi per motivi legati all'economia e al lavoro, e quelli dove le migrazioni si verificano a causa di conflitti e guerre. Dai paesi del Nord Africa e sub-Sahariani, che sono quelli che ci riguardano più da vicino, si fugge e si emigra: instabilità e corruzione politica, conflitti locali, guerre etniche, terrorismo religioso sono tra le molte ragioni che si aggiungono a economie stentate e incapaci di andare oltre la sussistenza e a governi che sono lontani dalla democrazia. Ma i paesi più sviluppati, gli organismi internazionali, la globalizzazione devono avere la forza di provare con più convinzione a investire in aiuti in quei paesi (Troiani 2014).

Stando a una panoramica internazionale, nel 2019 il numero di migranti è aumentato attestandosi a circa 272 milioni, pari al 3,5% della popolazione mondiale. In 50 anni il numero di immigrati nel mondo è quasi quadruplicato (era pari a 84 milioni nel 1970). L'India rimane il paese con il maggior numero di emigrati all'estero (17,5 milioni), seguita da Messico e Cina (rispettivamente 11,8 milioni e 10,7 milioni). Gli Stati Uniti, invece, sono il principale paese di destinazione con 50,7 milioni di immigrati, seguito dall'Arabia Saudita con 13,1 e dalla Russia con 11,9. Di tutte le persone che si spostano a livello globale i migranti per motivi di lavoro sono 164 milioni, secondo un'attendibile stima (Massariolo 2019). Secondo il Global Trend Report (UNHCR) la popolazione di migranti forzati, invece, ammonta a 79,5 milioni di persone, di cui 45,7 milioni di sfollati interni, 26 milioni di rifugiati (la Siria rimane al primo posto con 6,6 milioni seguita dal Venezuela con 3,7 milioni), e 4,2 milioni di richiedenti asilo. Il numero di apolidi a livello globale ammonta a 4,2 milioni, ovvero quasi il 10% in più rispetto al 2015.

Oltre il 50% del totale dei migranti internazionali nella regione (42 milioni) è nato in Europa. Gli immigrati non europei, invece, tra il 2015 e il 2019 sono aumentati da poco più di 35 milioni a circa 38 milioni. La Germania, con oltre 13 milioni di immigrati, si attesta come il paese con il maggior numero di cittadini stranieri residenti (+3 milioni negli ultimi 4 anni). Seguono Regno Unito e Francia con, rispettivamente, 9,5 milioni e 8 milioni. Con una popolazione che oscilla intorno ai 5 milioni di immigrati, l'Italia e la Spagna sono state la quinta e la sesta destinazione in Europa nel 2019. La migrazione di persone dai paesi dell'ex Unione Sovietica (Ucraina, Kazakistan e Uzbekistan) verso la Russia ha rappresentato il più grande corridoio europeo per i migranti. L'incidenza più elevata sulla popolazione è invece registrata dalla Svizzera (29,9%), seguita da Svezia (20%), Austria (19,9%) e Belgio (17,2%).

Con riferimento alla cittadinanza di chi ha ricevuto più permessi nell'UE nel 2018, i cittadini ucraini sono quelli che hanno beneficiato di permessi di soggiorno principalmente per motivi di lavoro (65% di tutti i primi permessi di soggiorno rilasciati agli ucraini nel 2018), quelli cinesi per l'istruzione (67%), mentre i cittadini marocchini (61%) hanno beneficiato prevalentemente di permessi di soggiorno per motivi familiari (Fondazione Migrantes 2020).

Le regole dell'economia globale spingono i flussi migratori a variare in funzione degli andamenti, nei paesi interessati, della curva demografica e della ricchezza. La specificità africana, contraddistinta da alta fecondità, farà proseguire almeno sino alla metà del secolo le migrazioni dall'Africa, che per lo più avverrà all'interno dello stesso continente. Il futuro potrebbe vedere il progressivo biso-

gno di mano d'opera per immigrazione in Asia, laddove, come tutto fa pensare, dovesse continuare la curva dello sviluppo nel continente. L'Asia potrebbe quindi aggiungersi ad Europa e Usa nel bisogno di immigrati. Soprattutto le metropoli continueranno ad assorbire immigrati e a domandare lavoro. Sotto questo profilo si nota come, con talune eccezioni (India, Bangladesh, Nigeria, Congo, Egitto), le mega urbanizzazioni in Africa e in Asia smettono di fagocitare i territori circostanti e diventano meno attraenti, rallentando la crescita di popolazione. Ciò nonostante, fra poche decine di anni tra il 60 e il 90% della popolazione mondiale (Africa valore minimo 60 e Americhe valore massimo 90), risulterà urbanizzata, con la media mondiale urbanizzata pari al 69%.

Occorre, all'interno del ragionamento sui luoghi, incrociare il dato demografico con quello della crescita. I migranti vanno dove c'è sviluppo, o almeno uno sviluppo superiore a quello della propria area di provenienza. Vi è consapevolezza che i paesi maturi potrebbero non risultare attraenti come in passato per i flussi di espatriati per ragioni di lavoro. Con gli attuali trend di crescita, Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa (i paesi cosiddetti BRICS) appaiono destinati ad attirare relativamente più mano d'opera straniera di quanto siano capaci le economie mature, come l'Italia. Torna a crescere la produzione industriale a maggio nella zona euro, con un balzo dell'Italia che registra un aumento del 42,1%. Lo rileva Eurostat, secondo cui a maggio 2020, quando gli Stati membri hanno iniziato ad allentare le misure di contenimento legate a Covid19, la produzione industriale destagionalizzata è aumentata del 12,4% nell'area dell'euro e dell'11,4% nell'Ue rispetto ad aprile quando la produzione industriale era diminuita del 18,2% sia nell'area dell'euro che nell'UE (AGI Italia 2020).

In uno sforzo continuo per frenare la diffusione della malattia da coronavirus nel 2020, i paesi hanno rafforzato i confini e messo in atto restrizioni ai viaggi. Queste azioni hanno colpito rifugiati e migranti in tutto il mondo (IOM 2020). Al momento, richiedenti asilo, rifugiati e migranti corrono un rischio maggiore di contrarre malattie, incluso il Covid-19, perché generalmente vivono in condizioni di sovraffollamento senza accesso ai servizi sanitari di base, accesso minato dalla carenza di medicinali e dalla mancanza di strutture sanitarie. I migranti generalmente affrontano barriere legali e linguistiche all'assistenza sanitaria e nel trovare informazioni affidabili per fare riferimento ai servizi. Il documento inviato dall'OMS all'Europa, indirizzato alle autorità sanitarie, e denominato *Guida provvisoria per la salute dei rifugiati e dei migranti in relazione al Covid-19 nella Regione Europea dell'OMS*, fornisce una guida specifica sull'assistenza a rifugiati e migranti durante la pandemia di coronavirus (Fondazione Ismu 2020; Istituto Superiore di Sanità 2020).

Nel 2010 il 55% della popolazione mondiale viveva nei paesi emergenti dell'Asia. Il contributo dell'area al Pil mondiale, per effetto combinato del dato demografico e produttivo, dovrebbe raddoppiare ogni 20 anni: è passato dal 9% del 1990 al 18% del 2010, e ci si attende che salga al 39% nel 2030. Nei paesi emergenti la ricchezza dovrebbe crescere con intensità e regolarità, così che nel 2025 le famiglie della locale classe media potrebbero superare numericamente quelle statunitensi. In Cina la ricchezza per adulto è più che triplicata dal 2000 al 2010 e il paese domina ormai la porzione mediana della distribuzione della ricchezza calcolata per regione.

Per l'Occidente le previsioni non sono così rosee e alcuni paesi soprattutto sud-europei (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna) sono in difficoltà strutturale o in recessione; gli Stati Uniti arrancano con bassi tassi di sviluppo e l'Europa tutta fatica a ritrarsi dall'orlo del disastro economico-politico oltre che finanziario.

Ci possiamo chiedere quale sia l'influenza della recessione economica sui movimenti migratori. In particolare la bassa crescita in Occidente condizionerà la propensione a migrare, a tornare a casa, a trasferirsi nei mercati che avanzano? Restano attendendo tempi migliori? Gli elementi esaminati sembrano convergere su una conclusione: i grandi flussi migratori degli anni successivi alla fine del sistema bipolare e di apertura del mondo alla globalizzazione dovrebbero in questo secolo stabilizzarsi e in alcuni anni subire una leggera decrescita.

Ma c'è l'incognita del virus Covid-19, dato che la chiusura di molte frontiere ha spezzato le catene migratorie e fatto diminuire, fino a divenire trascurabili, i movimenti migratori per motivi di lavoro. La globalizzazione dei movimenti fra Stati in questo ultimo anno si è arrestata e non crescono i viaggi, il turismo, i soggiorni di breve e medio periodo per ragioni di studio e lavoro. Dovrebbe aversi un mondo dove l'integrazione e lo spostamento cessano di essere la norma e dovrebbe considerarsi concluso il grande ciclo della migrazione vissuto tra la fine del XX e l'avvio del XXI secolo. Il nuovo ciclo innescato dal Covid si arresterà con la fine dell'epidemia (se i vaccini saranno diffusi in tutto il mondo). Per ora – anche se mancano i dati più recenti – segnali di ripiegamento già arrivano (Eurostat 2020b).

La migrazione sud-sud è più ampia di quella che dal sud spinge verso i paesi OCSE ad alto reddito. La Banca Mondiale ritiene che più del 43% degli emigrati dai paesi in via di sviluppo risieda in altri paesi in sviluppo. Ad esempio, le destinazioni degli emigrati dall'Africa sub-Sahariana appaiono così distribuite: intra-regionali 63%, OCSE 24,8%, ricchi non OCSE 2,5%, altri paesi in sviluppo 1,8%, non identificati 7,8%.

Gli Stati Uniti, primo paese di destinazione al mondo, hanno quasi 46 milioni di immigrati, equivalenti a oltre il 14% della popolazione. Quasi il 12% la Germania con circa 10 milioni di immigrati. La Spagna, con poco più di 6 milioni e mezzo di immigrati, raggiunge la percentuale del 13,9%. La Francia, con oltre 7.400.000 immigrati, è al 9% e l'Italia, con poco più di 5 milioni di immigrati nel 2011, all'8,3% (Tab. 5).

I primi dieci paesi d'origine degli arrivi e le rispettive percentuali sul numero complessivo di migranti sono: Siria (49%), Afghanistan (21%), Iraq (8%), Eritrea (4%), Pakistan (2%), Nigeria (2%), Somalia (2%), Sudan (1%), Gambia (1%) e Mali (1%).

La tabella 5 illustra un dato di forte interesse per la comprensione delle correnti di migrazione: i corridoi maggiormente attivi, spesso a due corsie, con traffico sia in andata che in ritorno.

I bacini di emigrazione di oggi non sono quelli di ieri. Le differenze per paesi di destinazione sono legate al passato coloniale, vicinanza geografica o sviluppo inizialmente casuale di catene migratorie. In Francia e Regno Unito il passato coloniale ha determinato una larga parte dei movimenti migratori successivi alla Seconda guerra mondiale. In Francia si tratta soprattutto del Maghreb (il 31% dei nati all'estero proveniva da Marocco, Algeria e Tunisia ancora nel 2006, secondo

l'OECD – Einaudi 2012 –, mentre il 23% veniva da Portogallo, Italia e Spagna). Nel Regno Unito solo il 18% degli stranieri nati all'estero viene dal subcontinente indiano (India, Pakistan, Bangladesh), sia a causa dell'elevato tasso di naturalizzazione degli immigrati, sia a causa dell'ascesa di nuovi flussi dall'Europa comunitaria (soprattutto Polonia) o dalla Cina, ma anche della presenza di consistenti popolazioni delle ex colonie di Irlanda, Sudafrica, Stati Uniti o Australia. La Repubblica Federale di Germania, perse tutte le sue colonie nel 1919, ha attirato immigrazione inizialmente dalla Germania dell'Est (la Repubblica Democratica Tedesca, DDR), poi, dopo la costruzione del muro di Berlino nel 1961, da Italia, Iugoslavia e soprattutto Turchia, anche con accordi per chiamare lavoratori ospiti temporanei (*Gastarbeiter*). Caduto il muro nel 1989, sono ripresi i flussi dall'Europa dell'Est, con il rientro di due milioni di stranieri di etnia tedesca.

Tabella 5 – Presenza straniera, prime 12 nazioni nel mondo al 2019 (l'ordine risente della fonte dei dati, non sempre coerente con altre fonti sulle migrazioni). [Nazioni Unite 2019c]

| Posizione | Stato | Numero di immigrati (in milioni) |
|---|---|---|
| 1 | USA | 50,7 |
| 2 | Germania | 13,1 |
| 3 | Arabia S. | 13,1 |
| 4 | Russia | 11,6 |
| 5 | Regno Unito | 9,6 |
| 6 | Arabia Saudita | 8,6 |
| 7 | Francia | 8,3 |
| 8 | Canada | 8,0 |
| 9 | Australia | 7,5 |
| 10 | Italia | 6,3 |
| 11 | Spagna | 6,1 |
| 12 | Turchia | 5,9 |

Nella mappa e nella tabella che seguono sono ritratte le principali rotte migratorie verso l'Europa in partenza dalle maggiori aree di instabilità e di conflitto in Africa e Medio Oriente. Siria e Iraq si confermano l'epicentro di un fenomeno che origina anche da Afghanistan, Corno d'Africa e Golfo di Guinea, trovando uno snodo fondamentale in Libia.

La migrazione legale è fenomeno fisiologico alla globalizzazione, con più del 3% della popolazione mondiale che per lavoro è stabilmente in paesi diversi da quello di nascita; pur continuando a crescere, si può prevedere che il numero di migranti tenderà a non crescere ai ritmi conosciuti negli ultimi due decenni, specie la migrazione sud-nord. La diminuzione dei conflitti armati e la ripresa del protezionismo, particolarmente nei BRICS, insieme alla decelerazione della crescita nei paesi maturi, dovrebbe valorizzare i corridoi di scambio di aree già nazional/imperiali (ex URSS, califfati, area ex ottomana). Le classifiche sui paesi di partenza e arrivo potranno cambiare per cause politiche e per la volatilità dei prezzi delle materie prime, specie per i paesi del Golfo e Russia.

Tabella 6 – Popolazione non nazionale per cittadinanza, 1 gennaio 2020. [Eurostat 2020c]. Note: i valori per le diverse categorie di cittadinanza potrebbero non sommarsi al totale per arrotondamento ed esclusione dalla tabella della fascia di cittadinanza sconosciuta; Cipro e Malta non hanno dati disponibili. 1 Provvisorio. 2 Stimato.

| | Totale | | Cittadini di un altro Stato membro dell'UE | | Cittadini di uno Stato non UE | | Apolidi | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | migliaia | % popolazione | migliaia | % popolazione | migliaia | % popolazione | migliaia | % popolazione |
| Belgio | 1437,6 | 12,5 | 921,1 | 8 | 515,5 | 4,5 | 1 | 0 |
| Bulgaria | 106,5 | 1,5 | 10,2 | 0,1 | 94,4 | 1,4 | 1,9 | 0 |
| Rep. Ceca | 586,6 | 5,5 | 236,7 | 2,2 | 350 | 3,3 | 0 | 0 |
| Danimarca | 537,1 | 9,2 | 211,4 | 3,6 | 317 | 5,4 | 8,6 | 0,1 |
| Germania | 10398 | 12,5 | 4377,4 | 5,3 | 6009,3 | 7,2 | 11,4 | 0 |
| Estonia | 199,7 | 15 | 20 | 1,5 | 179,7 | 13,5 | 0 | 0 |
| Irlanda | 643,4 | 13 | 345,7 | 7 | 297,2 | 6 | 0,5 | 0 |
| Grecia | 906,3 | 8,5 | 176,4 | 1,6 | 730 | 6,8 | 0 | 0 |
| Spagna | 5226,9 | 11 | 1718,8 | 3,6 | 3506,1 | 7,4 | 2 | 0 |
| Francia[1] | 5137,4 | 7,6 | 1454,8 | 2,2 | 3682,6 | 5,5 | 0 | 0 |
| Croazia | 86,8 | 2,1 | 18,5 | 0,5 | 67,5 | 1,7 | 0,8 | 0 |
| Italia | 5039,6 | 8,4 | 1474,9 | 2,5 | 3564,2 | 6 | 0,5 | 0 |
| Cipro | 161 | 18,1 | - | - | - | - | 0 | 0 |
| Lettonia | 260,4 | 13,7 | 6,3 | 0,3 | 254 | 13,3 | 0,2 | 0 |
| Lituania | 65,8 | 2,4 | 7,6 | 0,3 | 57,2 | 2 | 0,9 | 0 |
| Lussemburgo | 296,3 | 47,3 | 242,6 | 38,7 | 53,5 | 8,5 | 0,2 | 0 |
| Ungheria | 199,7 | 2 | 77,5 | 0,8 | 122,1 | 1,2 | 0,1 | 0 |
| Malta | 103,2 | 20,1 | - | - | - | - | 0 | 0 |
| Paesi Bassi | 1154,8 | 6,6 | 568,7 | 3,3 | 577,7 | 3,3 | 8,5 | 0 |
| Austria | 1473,5 | 16,6 | 757,4 | 8,5 | 711,8 | 8 | 4,3 | 0 |
| Polonia[1,2] | 358,2 | 0,9 | 33,2 | 0,1 | 324,4 | 0,9 | 0,6 | 0 |
| Portogallo | 590,3 | 5,7 | 150,4 | 1,5 | 440 | 4,3 | 0 | 0 |
| Romania[2] | 139,8 | 0,7 | 60,1 | 0,3 | 79,4 | 0,4 | 0,3 | 0 |
| Slovenia | 156,4 | 7,5 | 20,9 | 1 | 135,5 | 6,5 | 0 | 0 |
| Slovacchia | 78,9 | 1,4 | 58 | 1,1 | 19,5 | 0,4 | 1,5 | 0 |
| Finlandia | 266,1 | 4,8 | 96,4 | 1,7 | 168,5 | 3 | 1,3 | 0 |
| Svezia | 927,8 | 9 | 305,9 | 3 | 604,3 | 5,9 | 17,5 | 0,2 |
| Islanda | 49,4 | 13,6 | 40,5 | 11,1 | 8,9 | 2,4 | 0,1 | 0 |
| Liechtenstein | 13,3 | 34,2 | 6,9 | 17,9 | 6,3 | 16,3 | 0 | 0 |
| Norvegia | 604,4 | 11,3 | 355,6 | 6,6 | 246,7 | 4,6 | 2,1 | 0 |
| Svizzera | 2173,4 | 25,3 | 1388,5 | 16,1 | 784,5 | 9,1 | 0,5 | 0 |

Flussi nel decennio superiori a 200 mila persone. Lo spessore dei flussi è proporzionale al numero di migranti.
Fonte: FMI 2020, (basato su dati FMI e NU).

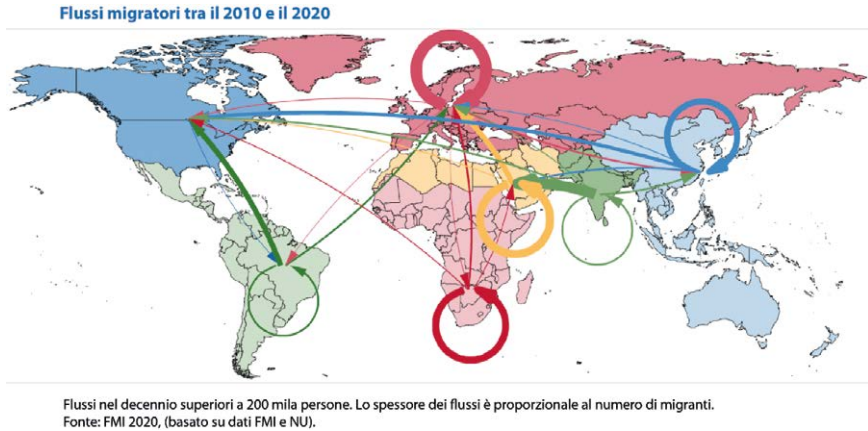



Figura 6 – Flussi migratori tra il 2010 e il 2020. [FMI 2020]

La conseguenza economicamente più rilevante dei movimenti migratori riguarda le rimesse. Per i paesi di esodo, le rimesse costituiscono la base dello sviluppo, insieme agli investimenti delle multinazionali. La curva delle rimesse, come leva globale di sviluppo, decolla nei primi anni di questo secolo. Causa la crisi finanziaria dei mercati maturi, e il restringimento dell'espansione degli emergenti dopo l'ottima annata del 2007, dall'ultimo trimestre del 2008 diversi corridoi finanziari registrano cadute di tensione. Si rileva, in quest'ambito, che la caduta del valore delle rimesse supera regolarmente quella della produzione della ricchezza nei paesi di destinazione. Sono infatti i migranti che per primi soffrono i colpi delle crisi. Le rimesse possono cadere sino a 5 punti percentuali per ogni punto di Pil perso ed in questo periodo i flussi delle rimesse risentono del declino della ricchezza e della presenza della pandemia del Covid-19. Prima di questo flagello, nel 2018, per la prima volta il Bangladesh è il primo paese di destinazione delle rimesse, con oltre 730 milioni di euro complessivi (11,8% delle rimesse totali). Il paese nell'ultimo anno ha registrato un +35,7%, mentre negli ultimi sei anni ha più che triplicato il volume. Il secondo paese di destinazione è la Romania, con un andamento stabile: +0,3% nell'ultimo anno e –14,3% negli ultimi sei. Da notare come tra i primi sei paesi ben quattro siano asiatici: oltre al Bangladesh, anche Filippine, Pakistan e India. Proprio i paesi dell'Asia meridionale sono quelli che negli ultimi anni hanno registrato il maggiore incremento di rimesse inviate: ad esempio, il Pakistan ha rilevato un aumento del +73,9% nell'ultimo anno e anche India e Sri Lanka sono in forte espansione.

Dato che negli anni della globalizzazione le rimesse sono cresciute in maniera molto più veloce di quanto sia cresciuta la popolazione migrante, le rimesse continueranno a crescere anche se più lentamente, come mostrano i dati del passato, malgrado le condizioni avverse di questi ultimi tempi. Secondo dati delle Nazioni Unite, tra il 1990 e il 2010 il numero degli immigrati internazionali nel mondo si è incrementato di 1,4 volte passando da 156 a 214 milioni. Nello stes-

so periodo il flusso di rimesse nel mondo sale da 68 miliardi di dollari a 440, secondo i dati della Banca Mondiale, uno sviluppo di quasi sei volte e mezza. Si noti che l'Italia figura tra i paesi più generosi in quanto a rimesse (Fig. 7). Pur non collocandosi tra le prime dieci destinazioni al mondo, è sesta per rimesse dei suoi immigrati. Mediamente, ciascun immigrato in Italia ha inviato in patria poco più di 1.200 euro nel corso del 2018 (circa 100 euro al mese); valore che scende sotto la media per le due nazionalità più numerose: Romania (50,29 euro mensili) e Marocco (66,14 euro). Tra le comunità più numerose il valore più alto è quello del Bangladesh: ciascun cittadino ha inviato oltre 460 euro al mese. Anche i senegalesi hanno inviato mediamente oltre 300 euro mensili. Praticamente scomparsa la Cina, che fino a pochi anni fa rappresentava il primo paese di destinazione e oggi non è nemmeno tra i primi 15 paesi per destinazione delle rimesse (Barbieri 2019).

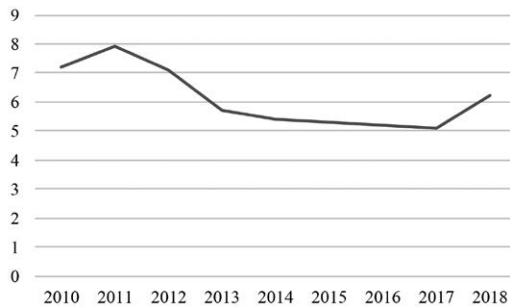



Figura 7 – Rimesse degli immigrati dall'Italia, 2010-2018. [Banca d'Italia 2021]

Ciò è significativo sia sul livello di retribuzioni e trattamento (lo stato sociale in Italia funziona più di quanto si ritenga in genere), sia sul livello del numero di clandestini presenti nel paese; significa anche che il livello di occupazione e di capacità imprenditoriale della nostra comunità di immigrati è relativamente più alto che in altri paesi (Troiani 2014).

L'emergenza sanitaria ed economica causata dal Covid-19 nel 2020 già dai primi mesi ha determinato per molti immigrati un peggioramento delle condizioni occupazionali. Nel settore agricolo, l'intreccio perverso tra la pandemia e il consolidato sistema di sfruttamento dei migranti ha indebolito fortemente i diritti di questi ultimi, sia sul lavoro sia in termini di tutela della salute. Secondo stime elaborate dal Centro studi Tempi Moderni, durante la pandemia sono aumentati di 40-55mila unità (+15-20%) i lavoratori immigrati che, per le ore e le condizioni di lavoro, vengono sfruttati nelle campagne. Se nel biennio 2018-2019 il tasso di irregolarità lavorativa in agricoltura era del 39%, durante la fase 1 dell'emergenza Covid è giunto al 48%: ciò significa che quasi 1 bracciante immigrato su 2, durante la pandemia, è stato impiegato in modo irregolare. In sostanza il Covid-19 ha provocato un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti immigrati, a cui la recente regolarizzazione non ha po-

sto rimedio. Anche nel comparto domestico l'emergenza Covid ha aggravato la situazione: secondo stime elaborate da Assindatcolf, da marzo a giugno 2020 si sono persi complessivamente circa 12.950 rapporti di lavoro regolari. Tuttavia, i lavoratori domestici non comunitari, molto più di quelli agricoli, hanno potuto beneficiare della procedura di emersione introdotta dal Decreto Rilancio, grazie a un numero di richieste di regolarizzazione pari a 176.848 su un totale di 207.542 per emersione lavorativa (85%). Un risultato certamente inferiore alla dimensione del lavoro irregolare, ma che sarà importante non disperdere, arrivando finalmente a riconoscere alle famiglie la deducibilità fiscale del costo del lavoro domestico e altre forme di sostegno. Lo stesso lavoro autonomo ha conosciuto, nel primo semestre del 2020, un forte 'effetto frenata' (–40,0% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente). Tuttavia, nel 2019 le imprese gestite da immigrati hanno continuato a rappresentare un importante attore economico, raggiungendo a fine anno le 616.000 unità (+2,3% rispetto al 2018), il 10,1% del totale delle attività autonome.

Oltre la metà delle imprese degli immigrati si concentra nel commercio e nell'edilizia; e, sebbene per oltre i tre quarti si tratti di ditte individuali (76,8%), gli incrementi più sostenuti li hanno conosciuti le società di capitale (+10,0%), che costituiscono ormai il 15,3% del totale. Del resto, anche start-up e imprese 'miste' (gestite da imprenditori di origini varie) sono in aumento. In misura differenziata, poi, gli immigrati sono anche beneficiari del sistema di sicurezza sociale, rappresentando appena lo 0,4% dei percettori di pensioni contributive (invalidità, vecchiaia e superstiti), oltretutto con importi annui piuttosto bassi; il 2,5% dei beneficiari di pensioni assistenziali (pensioni sociali, invalidità civile e indennità di accompagnamento); il 12,5% dei beneficiari di integrazione salariale ordinaria (e solo il 2,2% di quella straordinaria); il 13,8% dei percettori di Naspi (la Nuova Assicurazione Sociale per l'Impiego è una indennità mensile di disoccupazione); e il 16,8% dei beneficiari di disoccupazione agricola. Infine, tra comunitari e non, costituiscono l'11% dei nuclei familiari destinatari del reddito di cittadinanza. In tale contesto di precarietà e segregazione occupazionale, che facilmente scivola in situazioni di sfruttamento, gli immigrati sono stati ancora capaci di provvedere ai propri familiari rimasti in patria, avendo inviato loro, nel 2019, circa 6,1 miliardi di euro complessivi di rimesse (+4,6% rispetto ai 5,8 miliardi del 2018). Un flusso anch'esso destinato a calare nel 2020, visto che già nel primo trimestre di questo anno si è registrata una contrazione del 7,3% rispetto allo stesso periodo del 2019.

Un mondo ricco di sfaccettature, quello dell'immigrazione, composto da tasselli legati all'economia internazionale, all'economia degli Stati di accoglienza e di origine, alle ragioni dei conflitti dei paesi di provenienza, di epidemie, oggi anche nei paesi ricchi di destinazione. Come sarà disegnato il futuro dell'immigrazione è difficile da prevedere, troppe incognite lo condizionano. Forse le tendenze della globalizzazione interromperanno la loro azione e forse sarà difficile capire il ruolo che le diverse forze avranno sulle popolazioni nello scenario internazionale politico ed economico.

CAPITOLO 9

# La misura della globalizzazione e i comportamenti demografici

## 1. Introduzione

Il modo in cui la globalizzazione influenza la nostra vita quotidiana è ancora una questione controversa. In effetti, la globalizzazione è andata procedendo rapidamente per molto tempo ed è difficile credere che il processo possa arrestarsi. Nel 2018, tuttavia, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha reintrodotto le tariffe e avviato guerre tariffarie (BBC News 2019), facendo ciò che aveva promesso durante la sua campagna elettorale e ciò che molti cittadini e studiosi non credevano avrebbe fatto un presidente repubblicano: politiche protezionistiche. Trump ha anche intimidito i suoi alleati occidentali ai vertici del G7 e della NATO, sollevando la questione della possibilità di stabilire nuove alleanze politiche. I cittadini del Regno Unito hanno votato per lasciare l'Unione Europea (Brexit) e Regno Unito e Unione europea hanno negoziato l'accordo di recesso. Con queste premesse, si potrebbe anche ipotizzare che nel 2018 sia iniziata una nuova era di globalizzazione.

Per esaminare le conseguenze e le cause della globalizzazione in modo più dettagliato, dobbiamo misurare la globalizzazione. I singoli indicatori, che spesso riflettono l'apertura globale fra i diversi paesi, ad esempio il commercio come percentuale del PIL, sono spesso usati come proxy per la globalizzazione. La globalizzazione è, tuttavia, un concetto multiforme che comprende molto più dell'apertura al commercio e ai flussi di capitali (Held et al. 1999). Comprende anche cittadini di diversi paesi che comunicano tra loro e si scambiano idee e informazioni, o governi che lavorano insieme per affrontare problemi politici di

Maria Silvana Salvini, University of Florence, Italy, mariasilvana.salvini@unifi.it, 0000-0003-0761-1501
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Silvana Salvini, *Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*,

published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-439-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-439-7

portata globale. Di conseguenza, gli studiosi devono tenere conto dei molteplici aspetti della globalizzazione. Gli indicatori compositi, come l'indice di globalizzazione KOF di cui si è ampiamente trattato, sono uno strumento adatto perché consentono di combinare diverse variabili in un unico indice, misurando diversi aspetti della globalizzazione (*vedi* cap. 4).

## 2. I gruppi di paesi secondo la globalizzazione e gli indicatori demografici

Sulla base della versione degli indici KOF rivisti da Gygli et al. (2019), si è provveduto a svolgere un'analisi dei gruppi sui paesi europei, scegliendo il metodo k-means e 3 cluster di aggregazione. I risultati sono riportati di seguito nelle tabelle 1-5, dove si espone l'appartenenza dei singoli paesi a ognuno dei tre cluster e si riportano altri parametri utili all'interpretazione dei risultati.

Le variabili usate per effettuare l'analisi dei gruppi sono i singoli componenti del KOF, oltre i valori di $e_0$ (speranza di vita alla nascita) e TFT (tasso di fecondità totale). Le variabili componenti del KOF sono quelle riportate nello schema seguente.

*Globalizzazione (KOFEcGI)*
*Globalizzazione economica, de facto (KOFEcGIdf)*
*Globalizzazione commerciale, de facto (KOFTrGIdf)*

- Scambi di merci Banca mondiale WDI (2017) Somma delle esportazioni e importazioni di merci come quota del PIL.
- Scambi di servizi World Bank WDI (2017) Somma delle esportazioni e importazioni di servizi come quota del PIL.
- Diversificazione dei partner commerciali Basato su calcoli propri su FMI DOTS (2017).
- Indice di concentrazione di Herfindahl-Hirschman per gli scambi di merci. Costruito come la media della somma dei quadrati delle quote dei partner commerciali in esportazioni e importazioni totali (invertite).

*Globalizzazione finanziaria, de facto (KOFFiGIdf)*

- Investimenti diretti esteri FMI IIP (2017) / storico dati da EWN.
- Somma degli stock di attività e passività di investimenti diretti esteri (% del PIL).
- Investimenti di portafoglio FMI IIP (2017) / storico dati da EWN.
- Somma degli stock di attività e passività del portafoglio azionario internazionale investimenti (% del PIL).
- Debito internazionale FMI IIP (2017) / storico dati da EWN.
- Somma delle consistenze in entrata e in uscita di titoli di debito del portafoglio internazionale e prestiti e depositi bancari internazionali (% del PIL).
- Riserve internazionali FMI IIP (2017) / storico dati da EWN.
- Include valuta estera, disponibilità di DSP e posizione di riserva nel FMI (% del PIL).
- Pagamenti internazionali del reddito IMF IIP (2017) / storico dati da EWN.

- Somma del reddito da capitale e da lavoro a cittadini stranieri e dall'estero (% del PIL).

*Globalizzazione economica, de jure (KOFEcGIdj)*
*Globalizzazione del commercio, de jure (KOFTrGIdj)*

- Regolamenti commerciali Gwartney et al. (2017) Media di due sottocomponenti: prevalenza di barriere commerciali non tariffarie e costi di conformità di importazione ed esportazione.
- Tasse commerciali World Bank WDI (2017) Reddito da tasse sul commercio internazionale come percentuale delle entrate (invertito).
- Tariffe Gwartney et al. (2017) Media non ponderata delle aliquote tariffarie.

*Globalizzazione finanziaria, de jure (KOFFIGIdj)*

- Restrizioni agli investimenti Gwartney et al. (2017) Prevalenza della proprietà straniera e delle normative sui flussi di capitali internazionali.
- Apertura del conto capitale 1 Chinn, Ito (2017) Indice di apertura finanziaria Chinn-Ito.
- Apertura del conto capitale 2 Jahan, Wang (2016) Indice Jahan-Wang di apertura del conto capitale.

*Globalizzazione sociale (KOFSoGI)*
*Globalizzazione sociale, de facto (KOFSoGIdf)*
*Globalizzazione interpersonale, de facto (KOFIpGIdf)*

- Traffico vocale internazionale ITU (2017) Somma del traffico di telefonia fissa e mobile internazionale in entrata e in uscita in minuti pro capite.
- Trasferimenti Banca mondiale WDI (2017) Somma degli afflussi e dei deflussi lordi di beni, servizi, entrate o finanziari articoli senza un quid pro quo pro capite.
- Turismo internazionale Banca mondiale WDI (2017) Somma degli arrivi e delle partenze di turisti internazionali in percentuale di popolazione.
- Migration World Bank WDI (2017) Numero di residenti stranieri o nati all'estero come percentuale della popolazione totale.

*Globalizzazione informativa, de facto (KOFInGIdf)*

- Domande di brevetto Basato su calcoli propri della Banca Mondiale WDI (2017).
- Domande di brevetto da non residenti depositate tramite la Patent Cooperation.
- Procedura del trattato o con un ufficio brevetti nazionale (scorte in% della popolazione).
- Studenti internazionali UNESCO (2017) Somma del numero di studenti universitari in entrata e in uscita (% della popolazione).
- Esportazioni di alta tecnologia World Bank WDI (2017) Esportazioni di prodotti ad alta intensità di R&S come quota della merce totale esportazioni.

*Globalizzazione culturale, de facto (KOFCuGIdf)*

- Scambi di beni culturali UN Comtrade (2017) Somma delle esportazioni e importazioni di beni culturali come definito nell'UNESCO (2009).
- Domande di marchio World Bank WDI (2017) Richieste di registrazione di un marchio presso un Intellettuale nazionale o regionale.
- Ufficio di proprietà (IP) da parte di non residenti in percentuale di tutte le domande.
- Scambi di servizi personali IMF BOPS (2017) Somma di import-export di servizi personali.
- Ristorante McDonald's Varie fonti. Numero di ristoranti McDonald's (pro capite).
- Negozi IKEA IKEA Numero di negozi IKEA (pro capite).

*Globalizzazione sociale, de jure (KOFSoGIdj)*
*Globalizzazione interpersonale, de jure (KOFIpGIdj)*

- Abbonamenti telefonici World Bank WDI (2017) Abbonamenti telefonici fissi e mobili come percentuale della popolazione.
- Libertà di visitare Gwartney et al. (2017).
- Percentuale di paesi per i quali un paese richiede un visto dall'estero visitatori.
- Aeroporti internazionali ICAO (2017) Numero di aeroporti che offre almeno un collegamento di volo internazionale (per capite).

*Globalizzazione informativa, de jure (KOFInGIdj)*

- Televisione Banca mondiale WDI (2017) Quota di famiglie con un televisore.
- Utente Internet World Bank WDI (2017) Individuals using the Internet (as% of population). Gli utenti di Internet sono individui che hanno utilizzato Internet negli ultimi tre mesi.
- Libertà di stampa Gwartney et al. (2017) Punteggi numerici che valutano l'ambiente legale per i media, politico.
- Pressioni che influenzano la rendicontazione e fattori economici che influenzano l'accesso a notizie e informazioni.
- Larghezza di banda Internet ITU (2017) Capacità totale utilizzata della larghezza di banda Internet internazionale in bit al secondo pro-capite.

*Globalizzazione culturale, de jure (KOFCuGIdj)*

- Parità di genere UNESCO (2017) Rapporto tra ragazze e ragazzi iscritti al livello di istruzione primaria in ambito educativo pubblico e privato.
- Spesa per l'istruzione UNESCO (2017) Spesa delle amministrazioni pubbliche per l'istruzione (corrente, capitale e trasferimenti) pro-capite.
- Libertà civile Gwartney et al. (2017) Quantificazione degli aspetti sulla libertà di espressione e di credo, associativo e diritti organizzativi, stato di diritto e autonomia personale e individuale.

*Globalizzazione politica (KOFPoGI)*
*Globalizzazione politica, de facto (KOFPoGIdf)*

- Annuario mondiale delle ambasciate Europa (vari anni).
- Numero assoluto di ambasciate in un paese.
- Dipartimento delle missioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite.
- Operazioni di mantenimento della pace, UN.
- Il personale ha contribuito alle missioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite pro capite.
- International ONG Union of International.
- Associazione (vari).
- Numero di organizzazioni non governative (ONG) orientate a livello internazionale con membri in quel paese o territorio.

*Globalizzazione politica, de jure (KOFPoGIdj)*

- Organizzazioni internazionali CIA World Factbook (vari anni).
- Numero di organizzazioni intergovernative internazionali in cui si trova un paese membro.
- Trattati internazionali Trattato delle Nazioni Unite.
- Trattati internazionali firmati tra due o più Stati e ratificati da ogni paese dal 1945.
- Numero di partner nei trattati di investimento UNCTAD (2017) Numero di distinti partner nei trattati di un paese con investimenti bilaterali

In primo luogo l'analisi dei cluster è stata condotta separatamente su TFT ed $e_0$, ottenendo una tripartizione dell'Europa, come ci si può attendere, dominata dai valori della sopravvivenza. Il gruppo che infatti ha come valore centrale (Tabb. 1 e 2) la speranza di vita più bassa è il secondo, dove sono inclusi 2 paesi soltanto: Ucraina e Moldova. Gli altri due gruppi denotano una sopravvivenza più elevata di 5 e di 10 anni rispetto al secondo gruppo. Il terzo gruppo comprende i paesi del Sud Europa e del Nord Europa. Gli altri paesi dell'Est sono inclusi nel primo gruppo.

Tabella 1 – a. Centri finali del cluster; b. numeri di casi in ciascun cluster. [Nostra elaborazione su dati di Nazioni Unite 2019b e KOF Globalisation Index]

| a. Centri finali del cluster | | | | b. Numeri di casi in ciascun cluster | |
|---|---|---|---|---|---|
| | *Cluster 1* | *Cluster 2* | *Cluster 3* | | |
| TFT | 1,56 | 1,35 | 1,59 | *Cluster 1* | 16 |
| $e_0$ | 76,75 | 71,75 | 82,01 | *Cluster 2* | 2 |
| | | | | *Cluster 3* | 20 |

Tabella 2 – Paesi inclusi nei cluster con le variabili demografiche TFT ed $e_0$. [Nostra elaborazione su dati di Nazioni Unite 2019b e KOF Globalisation Index]

| Num. di caso | Paese | Cluster | Distanza | Num. di caso | Paese | Cluster | Distanza |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | Albania | 1 | 1,649 | 20 | Islanda | 3 | 0,777 |
| 2 | Austria | 3 | 0,657 | 21 | Italia | 3 | 1,293 |
| 3 | Belgio | 3 | 0,635 | 22 | Lituania | 1 | 1,133 |
| 4 | Bulgaria | 1 | 1,902 | 23 | Lussemburgo | 3 | 0,141 |
| 5 | Bosnia Erz. | 1 | 0,519 | 24 | Lettonia | 1 | 1,709 |
| 6 | Bielorussia | 1 | 1,868 | 25 | Moldova | 2 | 0,114 |
| 7 | Svizzera | 3 | 1,547 | 26 | Macedonia | 1 | 1,154 |
| 8 | Rep. Ceca | 1 | 2,409 | 27 | Malta | 3 | 0,31 |
| 9 | Germania | 3 | 0,904 | 28 | Montenegro | 1 | 0,212 |
| 10 | Danimarca | 3 | 1,345 | 29 | Olanda | 3 | 0,42 |
| 11 | Spagna | 3 | 1,371 | 30 | Norvegia | 3 | 0,189 |
| 12 | Estonia | 1 | 1,698 | 31 | Polonia | 1 | 1,714 |
| 13 | Finlandia | 3 | 0,369 | 32 | Portogallo | 3 | 0,393 |
| 14 | Francia | 3 | 0,516 | 33 | Romania | 1 | 0,924 |
| 15 | UK | 3 | 0,879 | 34 | Serbia | 1 | 0,987 |
| 16 | Grecia | 3 | 0,292 | 35 | Slovacchia | 1 | 0,562 |
| 17 | Croazia | 1 | 1,502 | 36 | Slovenia | 3 | 0,934 |
| 18 | Ungheria | 1 | 0,215 | 37 | Svezia | 3 | 0,614 |
| 19 | Irlanda | 3 | 0,252 | 38 | Ucraina | 2 | 0,114 |

Nella seconda analisi (Tabb. 3-5) le variabili sono i vari indici componenti il KOF e i tre gruppi vedono punteggi crescenti. Il primo, che include i paesi balcanici e dell'Est Europa, mostra punteggi degli indici generalmente più bassi, evidenziando una minore propensione alla globalizzazione. Il secondo gruppo, composito dal punto di vista geografico e comprendente paesi del continente a reddito intermedio si avvicina, pur senza raggiungerlo, al terzo gruppo come valori degli indici, mostrando una globalizzazione inferiore al terzo cluster, che include i paesi europei più avanzati.

Tabella 3 – Numero di casi in ciascun cluster. [Nostra elaborazione su dati di Nazioni Unite 2019b e KOF Globalisation Index]

| | |
|---|---|
| Cluster 1 | 6 |
| Cluster 2 | 12 |
| Cluster 3 | 19 |
| *Totale* | 37 |

Tabella 4 – Paesi inclusi nei cluster secondo gli indici di globalizzazione. [Nostra elaborazione su dati di Nazioni Unite 2019b e KOF Globalisation Index]

| Num. di caso | Paese | Cluster | Distanza | Num. di caso | Paese | Cluster | Distanza |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | Albania | 1 | 33,726 | 21 | Italia | 2 | 43,868 |
| 2 | Austria | 3 | 13,985 | 22 | Lituania | 2 | 24,257 |
| 3 | Belgio | 3 | 25,788 | 23 | Lussemburgo | 3 | 57,449 |
| 4 | Bulgaria | 2 | 20,263 | 24 | Lettonia | 2 | 25,55 |
| 6 | Bielorussia | 1 | 38,36 | 25 | Moldova | 1 | 26,885 |
| 7 | Svizzera | 3 | 26,885 | 26 | Macedonia | 1 | 22,309 |
| 8 | Rep. Ceca | 3 | 22,824 | 27 | Malta | 2 | 58,088 |
| 9 | Germania | 3 | 20,306 | 28 | Montenegro | 1 | 48,675 |
| 10 | Danimarca | 3 | 12,097 | 29 | Olanda | 3 | 28,388 |
| 11 | Spagna | 3 | 31,764 | 30 | Norvegia | 3 | 27,072 |
| 12 | Estonia | 3 | 34,305 | 31 | Polonia | 2 | 26,991 |
| 13 | Finlandia | 3 | 13,756 | 32 | Portogallo | 3 | 33,491 |
| 14 | Francia | 3 | 27,775 | 33 | Romania | 2 | 36,283 |
| 15 | UK | 3 | 28,119 | 34 | Serbia | 2 | 34,224 |
| 16 | Grecia | 2 | 24,313 | 35 | Slovacchia | 3 | 26,456 |
| 17 | Croazia | 2 | 15,322 | 36 | Slovenia | 2 | 19,659 |
| 18 | Ungheria | 3 | 28,599 | 37 | Svezia | 3 | 17,217 |
| 19 | Irlanda | 3 | 39,99 | 38 | Ucraina | 1 | 49,468 |
| 20 | Islanda | 2 | 55,179 | | | | |

Tabella 5 – Centri finali dei cluster. [Nostra elaborazione su dati di Nazioni Unite 2019b e KOF Globalisation Index]

| Num. di caso | Paese | Cluster | Distanza | Num. di caso | Paese | Cluster | Distanza |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | Albania | 1 | 33,726 | 21 | Italia | 2 | 43,868 |
| 2 | Austria | 3 | 13,985 | 22 | Lituania | 2 | 24,257 |
| 3 | Belgio | 3 | 25,788 | 23 | Lussemburgo | 3 | 57,449 |
| 4 | Bulgaria | 2 | 20,263 | 24 | Lettonia | 2 | 25,55 |
| 6 | Bielorussia | 1 | 38,36 | 25 | Moldova | 1 | 26,885 |
| 7 | Svizzera | 3 | 26,885 | 26 | Macedonia | 1 | 22,309 |
| 8 | Rep. Ceca | 3 | 22,824 | 27 | Malta | 2 | 58,088 |
| 9 | Germania | 3 | 20,306 | 28 | Montenegro | 1 | 48,675 |

| Num. di caso | Paese | Cluster | Distanza | Num. di caso | Paese | Cluster | Distanza |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 10 | Danimarca | 3 | 12,097 | 29 | Olanda | 3 | 28,388 |
| 11 | Spagna | 3 | 31,764 | 30 | Norvegia | 3 | 27,072 |
| 12 | Estonia | 3 | 34,305 | 31 | Polonia | 2 | 26,991 |
| 13 | Finlandia | 3 | 13,756 | 32 | Portogallo | 3 | 33,491 |
| 14 | Francia | 3 | 27,775 | 33 | Romania | 2 | 36,283 |
| 15 | UK | 3 | 28,119 | 34 | Serbia | 2 | 34,224 |
| 16 | Grecia | 2 | 24,313 | 35 | Slovacchia | 3 | 26,456 |
| 17 | Croazia | 2 | 15,322 | 36 | Slovenia | 2 | 19,659 |
| 18 | Ungheria | 3 | 28,599 | 37 | Svezia | 3 | 17,217 |
| 19 | Irlanda | 3 | 39,99 | 38 | Ucraina | 1 | 49,468 |
| 20 | Islanda | 2 | 55,179 | | | | |

Nella terza fase dell'analisi si sono unite le variabili di globalizzazione e quelle demografiche, con il risultato atteso che la sopravvivenza è maggiore nel gruppo in cui la globalizzazione è maggiore, senza per questo voler osservare nessuna relazione di causa-effetto fra i fenomeni bensì pensando a comuni caratteristiche che guidano il processo di sviluppo europeo (Tabb. 6-7).

Come si vede in figura 1, gli indici crescono dovunque nel tempo e, contemporaneamente, si dilata lievemente la forbice fra i paesi, soprattutto nel primo decennio del XXI secolo, per poi diminuire nel secondo decennio. All'inizio del periodo esaminato, nel 1994, i paesi erano tutti molto vicini, ad esprimere una globalizzazione molto simile. Poi, con l'avvicinarsi del nuovo millennio, i paesi si allontanano e quelli più ricchi, come l'Europa del centro-nord, vedono aumentare gli indici, mentre i paesi dell'Est e quelli più disagiati stanno sotto la media (➡ **Focus**: *Squilibri demografici e migrazioni*).

Tabella 6 – Paesi europei inclusi nei cluster formati dalle variabili demografiche e di globalizzazione. [Nostra elaborazione su dati di Nazioni Unite 2019b e KOF Globalisation Index]

| Num. di caso | Paese | Cluster | Distanza | Num. di caso | Paese | Cluster | Distanza |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | Albania | 1 | 33,913 | 21 | Italia | 2 | 44,099 |
| 2 | Austria | 3 | 13,988 | 22 | Lituania | 2 | 24,46 |
| 3 | Belgio | 3 | 25,79 | 23 | Lussemburgo | 3 | 57,457 |
| 4 | Bulgaria | 2 | 20,639 | 24 | Lettonia | 2 | 25,82 |
| 6 | Bielorussia | 1 | 38,361 | 25 | Moldova | 1 | 27,071 |
| 7 | Svizzera | 3 | 27 | 26 | Macedonia | 1 | 22,322 |
| 8 | Rep. Ceca | 3 | 22,904 | 27 | Malta | 2 | 58,195 |

| Num. di caso | Paese | Cluster | Distanza | Num. di caso | Paese | Cluster | Distanza |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 9 | Germania | 3 | 20,306 | 28 | Montenegro | 1 | 48,709 |
| 10 | Danimarca | 3 | 12,105 | 29 | Olanda | 3 | 28,393 |
| 11 | Spagna | 3 | 31,848 | 30 | Norvegia | 3 | 27,095 |
| 12 | Estonia | 3 | 34,405 | 31 | Polonia | 2 | 26,993 |
| 13 | Finlandia | 3 | 13,768 | 32 | Portogallo | 3 | 33,5 |
| 14 | Francia | 3 | 27,811 | 33 | Romania | 2 | 36,402 |
| 15 | UK | 3 | 28,12 | 34 | Serbia | 2 | 34,355 |
| 16 | Grecia | 2 | 24,525 | 35 | Slovacchia | 3 | 26,722 |
| 17 | Croazia | 2 | 15,331 | 36 | Slovenia | 2 | 19,795 |
| 18 | Ungheria | 3 | 28,954 | 37 | Svezia | 3 | 17,284 |
| 19 | Irlanda | 3 | 40,002 | 38 | Ucraina | 1 | 49,56 |
| 20 | Islanda | 2 | 55,324 | | | | |

Tabella 7 – Centri dei cluster con variabili demografiche e di globalizzazione. [Nostra elaborazione su dati di Nazioni Unite 2019b e KOF Globalisation Index]

| Indice | Cluster 1 | Cluster 2 | Cluster 3 | Indice | Cluster 1 | Cluster 2 | Cluster 3 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| KOFGI | 70,48 | 80,06 | 87,32 | KOFSoGIdj | 75,27 | 85,52 | 87,99 |
| KOFGI | 70,48 | 80,06 | 87,32 | KOFSoGIdj | 75,27 | 85,52 | 87,99 |
| KOFGIdf | 67,49 | 75,6 | 84,97 | KOFIpGI | 72,48 | 78,99 | 82,61 |
| KOFGIdj | 73,56 | 84,55 | 89,7 | KOFIpGIdf | 72,65 | 77,8 | 84,59 |
| KOFEcGI | 68,75 | 75,69 | 83,42 | KOFIpGIdj | 72,3 | 80,38 | 80,62 |
| KOFEcGIdf | 73,38 | 73,66 | 80,37 | KOFInGI | 80,45 | 82,65 | 89,09 |
| KOFEcGIdj | 63,73 | 77,67 | 86,5 | KOFInGIdf | 78,49 | 76,57 | 84,99 |
| KOFTrGI | 76,24 | 80,35 | 81,14 | KOFInGIdj | 82,41 | 88,73 | 93,2 |
| KOFTrGIdf | 74,37 | 71,9 | 71,24 | KOFCuGI | 57,28 | 82,34 | 88,95 |
| KOFTrGIdj | 78,3 | 88,81 | 91,05 | KOFCuGIdf | 48,04 | 77,23 | 87,75 |
| KOFFiGI | 60,98 | 70,94 | 85,77 | KOFCuGIdj | 67,44 | 87,45 | 90,16 |
| KOFFiGIdf | 72,39 | 75,42 | 89,5 | KOFPoGI | 72,09 | 83,1 | 91,66 |
| KOFFiGIdj | 47,88 | 66,15 | 81,95 | KOFPoGIdf | 62,7 | 75,93 | 88,76 |
| KOFSoGI | 70,72 | 81,34 | 86,88 | KOFPoGIdj | 81,48 | 90,28 | 94,57 |
| KOFSoGIdf | 66,4 | 77,2 | 85,78 | | | | |
| TFT | 1,55 | 1,53 | 1,61 | E0 | 74,84 | 78,77 | 80,57 |

Quali sono gli indici che differenziano di più i gruppi? Sono le variabili culturali e politiche e non quelle economiche come ci si potrebbe attendere. In

Europa i differenziali della globalizzazione che discriminano i paesi sembrano identificarsi con la parità di genere, il capitale umano e le libertà civili, e in secondo luogo con l'organizzazione politica, governativa e non. Forse in questo senso esiste una relazione con le variabili di sopravvivenza e fecondità, senz'altro maggiormente legate a fattori culturali anziché strettamente economici.

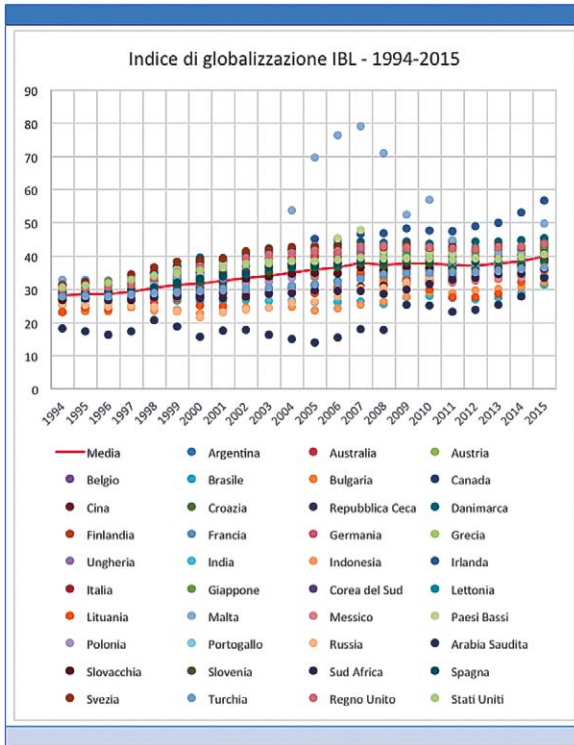



Figura 1 – Rappresentazione dell'indice di globalizzazione, 1994-2015. [Bitetti, Darova e Stagnaro 2017]

---

**FOCUS –** *SQUILIBRI DEMOGRAFICI E MIGRAZIONI*

Gli squilibri demografici, economici e sociali a livello macro, attuali e prospettivi, non sono mai stati così forti fra il Nord del mondo, economicamente progredito e demograficamente depresso, e il Sud, demograficamente vitale ed economicamente depresso, per cui ci si potrebbero aspettare migrazioni assai massicce. A livello micro, però, per prendere la decisione di partire conta il bilancio che una singola persona e la sua famiglia fanno fra la situazione attuale (o quella sperata) nel luogo di origine e la situazione sperata nel luogo di destinazione, compresi tutti i costi da affrontare per arrivarci.

Per tentare di valutare il futuro delle migrazioni internazionali, bisogna tener conto del fatto che entrano in gioco numerosi attori e non soltanto i due più importanti, i quali per l'appunto sono

da un lato il migrante – che vuole avere il diritto di lasciare il proprio paese, per necessità e/o desiderio – e dall'altro il paese di destinazione – che vuole avere il diritto di lasciare entrare soltanto un certo numero di immigrati, per salvaguardare una propria armoniosa capacità di sviluppo economico e sociale, oltre che la propria identità etnico-culturale. Vanno infatti prese in considerazione anche le politiche e le azioni operative svolte da altri attori, quali i paesi di transito, che non riescono e/o non vogliono trattenere gli irregolari sul proprio territorio adoperato sempre più spesso come trampolino per tentare di arrivare nell''eldorado' (si consideri, per esempio, il caso Messico-Stati Uniti e quello Libia-Italia), e i trafficanti di manodopera, che sullo stato di bisogno dei migranti lucrano ignobilmente.

Nella partita delle migrazioni internazionali, però, da sempre sono in gioco anche diversi fattori, quali:

a. il paese d'origine del migrante, che può volere allentare la pressione sul proprio mercato del lavoro e acquisire fondamentali rimesse finanziarie;
b. la famiglia di origine del migrante, che sotto il profilo psicologico e affettivo, ma in primo luogo sotto quello delle risorse finanziarie, può comportare o no la spinta a partire;
c. la comunità di connazionali già insediata nel paese di destinazione, che, formando la ben nota 'catena migratoria', è spesso elemento determinante per prendere la decisione di partire;
d. i datori di lavoro nei paesi di arrivo, che, nel caso ci sia carenza, per quantità e/o qualità, di manodopera sul mercato interno, causano l'afflusso di immigrati, anche irregolari;
e. gli altri paesi di immigrazione, specie se contigui, le cui politiche migratorie hanno un'influenza indiretta su un singolo paese, nel senso che le loro aperture o chiusure rispetto ai flussi di immigrazione – anche soltanto mediante i visti – possono modificare intensità, cadenza e direzione dei flussi verso quel singolo paese.

Come elementi strumentali, che interagiscono intensamente con molti dei soggetti, vanno considerati sia le facili ed economiche comunicazioni telefoniche e informatiche, che consentono a chi è già immigrato di comunicare e avvertire in tempo reale le comunità rimaste a casa delle opportunità e degli ostacoli esistenti nel paese di origine e del modo di sfruttarle e superarle, sia, ancor di più, l'enorme quantità di mezzi di trasporto che con grande frequenza, rapidità ed economicità collegano ogni paese con tutto il resto del mondo.

In particolare poi, nell'Unione europea, va considerato il Trattato di Schengen (dal 21 dicembre 2007 allargato a 25 paesi), che ha permesso alla politica migratoria dei singoli paesi europei di trasformarsi sempre di più da unidimensionale e bilaterale a multidimensionale e multilaterale.

*L'entrata in Italia, al confine con la Francia* – Nei paesi dello Spazio Schengen sono state annullate le frontiere, creando così un'enorme area di libera circolazione delle persone. [Florian Pépellin/CC BY-SA 4.0]

---

CAPITOLO 10
# Conclusioni

Tra il 1990 e il 2015, incorporando dunque gli effetti della Grande Crisi, il Pil globale pro capite, espresso in termini costanti e a parità di potere d'acquisto, è cresciuto di circa il 65% (Bitetti, Darova e Stagnaro 2017). Questa enorme creazione di reddito e ricchezza ha, naturalmente, avuto impatti differenziati tra paesi, tra settori dell'economia e tra gruppi sociali. Tuttavia, un aspetto piuttosto evidente e senza dubbio rilevante è che i principali beneficiari dell'aumento degli scambi internazionali sono stati i paesi poveri. Vi è ormai una solida evidenza che la globalizzazione ha contribuito a una riduzione della povertà senza precedenti. Diversi studi, più o meno recenti, confermano che la povertà assoluta si è ridotta sia come numero degli individui colpiti, sia a maggior ragione come proporzione dell'intera popolazione globale (che nel frattempo è cresciuta) (Harrison 2006; Sala-i-Martin 2002; 2006). Tra il 1990 e il 2010, la quota di coloro che vivono sotto la soglia della povertà assoluta si è ridotta di circa un miliardo di individui, scendendo dal 43% al 21% della popolazione globale. Si stima che, se il trend continuerà, la povertà potrà essere virtualmente sconfitta nei prossimi vent'anni raggiungendo quello che è stato un Obiettivo di Sviluppo Sostenibile (Chandy, Ledlie e Penciakova 2013).

Come anticipato, la globalizzazione non ha avuto conseguenze solo sulla ricchezza (e la povertà) di individui e nazioni, ma anche sulla distribuzione del reddito. Grazie principalmente alla trasformazione di una enorme massa di 'poveri' in una nascente *middle class*, la globalizzazione ha ridotto la disuguaglianza, almeno a livello globale (Milanovic 2016). Questo risultato non è casuale ma è frutto di un trend destinato a durare nel tempo. Basandosi sulle stime più accre-

Maria Silvana Salvini, University of Florence, Italy, mariasilvana.salvini@unifi.it, 0000-0003-0761-1501
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Silvana Salvini, *Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*,

published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-439-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-439-7

ditate in merito agli andamenti economici e demografici, Hellebrandt e Mauro (2015) hanno trovato che la disuguaglianza continuerà a diminuire. In particolare, l'Indice di Gini per i redditi – una comune misura della disuguaglianza e della concentrazione del reddito – è calato da un valore pari a 69 nel 2003 a 65 nel 2013. La traiettoria dovrebbe proseguire e raggiungere un livello di 61 nel 2035, grazie principalmente allo sviluppo dei paesi emergenti.

Naturalmente, come tutti i fenomeni articolati, anche la globalizzazione ha determinato effetti controversi, e, in particolare, ha accelerato la crisi di svariati settori produttivi in alcuni paesi. Essa ha infatti agevolato la specializzazione internazionale del lavoro, favorendo in ciascun settore quei paesi che avevano dei vantaggi comparati e, contemporaneamente, internazionalizzando le catene del valore (Sturgeon 2013). Se da un lato questo implica maggiore efficienza nella produzione e l'avvio di nuove opportunità di investimento e occupazione in alcuni paesi, parallelamente altri hanno sofferto la dislocazione di fattori e processi produttivi (e, sotto il profilo occupazionale, in particolare di *blue collars*). Questo fenomeno va visto in prospettiva: per le ragioni delineate, la globalizzazione non è un gioco a somma zero. Di conseguenza, anche nei paesi più colpiti, la riduzione dell'occupazione in alcuni settori non si è necessariamente tradotta in una riduzione dell'occupazione in generale: anzi, si è creata nuova occupazione in altri ambiti (in particolare nei servizi) che, perlopiù, ha ampiamente controbilanciato la perdita di lavoro e reddito nell'industria manifatturiera (OECD 2011). Va tuttavia sottolineato che non tutti i mali attribuiti alla globalizzazione dipendono, effettivamente, dall'internazionalizzazione degli scambi, specialmente in relazione alla perdita di posti *blue collar*; più ancora della concorrenza internazionale ha giocato un ruolo l'automazione. Per esempio, negli Stati Uniti si stima che la competizione cinese spieghi solo un quinto della perdita occupazionale nei settori colpiti (Autor et al. 2016). Anche in questo caso, comunque, l'automazione ha favorito la produttività e in tal modo non ha necessariamente avuto effetti negativi sull'occupazione in generale, quanto piuttosto ne ha ridisegnato i confini, riducendo le prospettive di alcune attività tradizionalmente *labor-intensive* e aprendo nuove opportunità di impiego altrove.

Secondo i dati riportati da EuNews (2020), la popolazione dell'UE aumenterà da 495 milioni a circa 520 milioni nel 2035, per poi scendere a 506 milioni nel 2060. Tra il 2008 e il 2060, la popolazione aumenterà in 13 Stati membri dell'UE e scenderà in 14; la crescita più forte si registrerà a Cipro (66%), Irlanda (53%), Lussemburgo (52%), Gran Bretagna (52%) e Svezia (18%). Il calo maggiore si registrerà in Bulgaria (–28%), Lettonia (–26%), Lituania (–24%), Romania (–21%) e Polonia (–18%). Nel 2060 gli Stati membri dell'UE con la popolazione più numerosa saranno Gran Bretagna (77 milioni), Germania (71 milioni), Italia (59 milioni) e Spagna (52 milioni). Nello stesso periodo il numero di nascite annuo diminuirà, mentre il numero annuo di decessi continuerà ad aumentare.

Peraltro le prime avvisaglie di questo processo sono già in atto. Dal 2015 il numero di morti ha superato il numero di nascite e quindi la variazione naturale della popolazione è già negativa. Per questo, da tempo, la migrazione è l'unico fattore di crescita della popolazione. Dal 2035 la migrazione non sarà più

in grado di controbilanciare il cambiamento negativo e la popolazione dell'UE inizierà a diminuire. Il tasso di natalità nell'UE (1,5 per mille) è 'anormalmente basso', secondo le parole di un rapporto di Françoise Castex (2008), eurodeputata francese al Parlamento europeo. Il rapporto ha evidenziato il cambiamento demografico nei prossimi 10-20 anni, con il quale tutti gli scienziati sono d'accordo: è possibile un aumento della natalità attraverso le politiche pubbliche, che dovrebbero mirare a creare un ambiente materiale e psicologico favorevole alla famiglia e ai bambini. Questo è il motivo per cui il Parlamento europeo raccomanda agli Stati membri di promuovere la fiscalità a favore di una politica *friendly* per le famiglie, con misure che favoriscano l'aumento della natalità, la conciliazione tempo di lavoro-tempo di cura agli anziani e ai bambini e richiamino l'attenzione sulla necessità di garantire protezione e sostegno adeguati dopo la nascita. Protezione e supporto dovrebbero essere forniti in particolare a madri single, dato il numero crescente di famiglie monoparentali. Nell'85% di questi casi, la donna è anche il capofamiglia, che, attraverso il trattamento discriminatorio per le donne, si trova a rischio di povertà più elevato rispetto alle famiglie bi-parentali. Nei paesi industrializzati come quelli europei la globalizzazione della mentalità a favore della crescita della natalità e di un ribaltamento dell'incremento della popolazione, con le relative politiche, deve essere al centro delle azioni dei governi.

La globalizzazione presenta forti interazioni con la salute della popolazione, in maniera diretta e indiretta, vista la prosperità che si diffonde con l'aumento dei commerci e dei contatti in genere, sia in senso positivo sia negativo. I riflessi positivi si sostanziano nella diffusione dei farmaci, delle tecniche mediche e chirurgiche e dei vaccini, ma, nel contempo, si assiste alla diffusione delle epidemie che in questi ultimi due anni hanno avuto purtroppo come esempio terribile il Covid-19. La sanità di tutto il mondo ha subito delle ripercussioni molto pesanti, direttamente per i malati e i decessi per Covid, indirettamente per coloro che, essendo portatori di altre patologie, hanno avuto difficoltà a essere curati negli ospedali affollati dai malati di Covid.

Parallelamente alla sanità, è ormai assodato che il legame fra globalizzazione e demografia è indiretto: nei paesi in via di sviluppo l'obiettivo è opposto ai paesi sviluppati e la globalizzazione della mentalità e delle politiche è rivolta all'abbassamento della fecondità e del ritmo di incremento. Con la globalizzazione diminuisce generalmente la povertà, con la diminuzione della povertà aumenta la diffusione dell'istruzione femminile e aumenta l'*empowerment* delle donne. Questi fattori portano nei paesi poveri a un aumento dello sviluppo e al calo della fecondità e della mortalità infantile. In definitiva sembra che i vantaggi della globalizzazione possano superarne gli svantaggi e che nei paesi in via di sviluppo e in quelli emergenti vi sia un legame positivo fra globalizzazione e caratteristiche indotte dai fattori della transizione demografica.

La transizione demografica, secondo la letteratura dominante, induce il cosiddetto dividendo demografico, ossia l'avanzare della popolazione in età attiva e il retrocedere parallelo della popolazione in età inattiva. La finestra demografica porta a questa struttura demografica e induce il dividendo demografico che,

se accompagnato da politiche di miglioramento del capitale umano, favorisce lo sviluppo sociale ed economico. Il percorso è chiaro: sono le politiche che accompagnano la globalizzazione, con i diversi risvolti nei diversi gruppi di paesi, la chiave di volta di un equilibrato sviluppo demografico base dell'equilibrio sociale ed economico.

Non mancano incertezze sul futuro della popolazione mondiale dovute a molti fattori, primo fra tutti la diffusione della pandemia da Covid-19 (che le pur efficienti campagne di vaccinazione non sembrano contenere completamente), che mette in discussione l'andamento positivo della sopravvivenza.

Il futuro demografico globale, che sostanzialmente dipende dall'evoluzione della mortalità e della fecondità, è quindi incerto.

Le previsioni della popolazione che le Nazioni Unite aggiornano ogni due anni con ipotesi che non tengono conto della congiuntura degli eventi vitali, delineano un quadro evolutivo crescente ma su di esso si innesta il permanere della pandemia e le sue conseguenze in termini di mortalità e di figli non nati a causa delle scelte di rinvio dovute alla incertezza della vita quotidiana e del futuro lavorativo.

Se i 5 milioni di decessi ufficialmente notificati possono sembrare pochi nel quadro generale, dobbiamo riflettere sulle conseguenze che, accanto alla mortalità, sono legate alla pandemia: l'incertezza del futuro e la globalizzazione dei comportamenti condizionerà la demografia mondiale, sia nei paesi più avanzati, sia, soprattutto, dei paesi meno sviluppati.

# Bibliografia


Acemoğlu, Daron. 2020. *Machines, artificial intelligence, and the workforce: Recovering and readying our economy for the future*. US House Committee on the Budget Hearing.

Acemoğlu, Daron, and Pasqual Restrepo. 2017. "Robots and jobs: Evidence from the US." *VoxEU.org*.

AGI Italia. 2020. "La produzione industriale torna a crescere nell'Eurozona." <https://www.agi.it/economia/news/2020-07-14/eurozona-cresce-produzione-industriale-maggio-9151619/> (2021-06-29).

AIED. 2020. "Cenni di storia della contraccezione." <http://www.aied.it/it/contraccezione/cenni-di-storia-della-contraccezione/> (2021-06-29).

Alon, Titan, Doepke, Matthias, Olmstead-Rumsey, Jane, and Michèle Tertilt. 2020. "The shecession (she-recession) of 2020: Causes and consequences." *VoxEU.org*.

Alsop, Ruth, Bertelsen, Mette, e Jeremy, Holland. 2006. *Empowerment in Practice from Analysis to Implementation*. The World Bank. https://doi.org/10.1596/978-0-8213-6450-5

Amin, Ash. 1997. "Placing Globalization." *Review Article. SAGE Journals. Theory, Culture & Society*. https://doi.org/10.1177/026327697014002011.

Angeli, Aurora e Silvana, Salvini. 2008. *Popolazione e sviluppo nelle regioni del mondo*. Bologna: il Mulino.

Angeli, Aurora, e Silvana, Salvini. 2018. *Popolazione mondiale e sviluppo sostenibile*. Bologna: il Mulino.

Appadurai, Arjun. 1996. *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization, Public Worlds*. vol. 1. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Appadurai, Arjun. 2015. "Globalization, Anthropology." In *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences: Second Edition*. 233-38. Amsterdam: Elsevier Inc. https://doi.org/10.1016/B978-0-08-097086-8.12081-1



FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Silvana Salvini, *Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*,



published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-439-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-439-7

Autor, David H., Dorn, David, e Gordon H. Hanson 2016. "The China Shock: Learning from Labor Market Adjustment to Large Changes in Trade." *Nber Working Paper* 21906. https://doi.org/10.3386/w21906.

Autor, David, and Elisabeth Reynolds. 2020. *The nature of work after the COVID crisis: Too few low-wage jobs*. Washington: Brookings Institute.

Baldwin, Richard. 2018. "Commento a La grande convergenza. Tecnologia informatica." <https://www.pandorarivista.it/articoli/grande-convergenza-richard-baldwin/> (2021-06-29).

Banca d'Italia. 2021. "Rimesse verso l'estero degli immigrati in Italia". <https://www.bancaditalia.it/statistiche/tematiche/rapporti-estero/rimesse-immigrati/> (2021-06-29).

Banister, Judith, Bloom, David E., e Larry, Rosenberg. 2012. "Population Aging and Economic Growth in China." In *The Chinese Economy*. International Economic Association Series, edited by M. Aoki, and J. Wu. 114-49. London: Palgrave Macmillan. https://doi.org/10.1057/9781137034298_7

Barbieri, Francesca. 2019. "Immigrati, boom di rimesse: più di 6 miliardi all'estero. Lo strano caso dei cinesi 'spariti'." *Il Sole 24ore*, 17 aprile <https://www.ilsole24ore.com/art/immigrati-boom-rimesse-piu-6-miliardi-all-estero-strano-caso-cinesi-spariti-ABTtjvpB> (2021-06-29).

Barrett, Ronald, Kuzawa, Christopher W., Mcdade, Thomas W., e George J., Armelagos. 1998. "Emerging and Re-emerging Infectious Diseases: The Third Epidemiologic Transition." *Annual Review of Anthropology* 27 (1), 247-71. https://10.1146/annurev.anthro.27.1.247

Barro, Robert, e Xavier Sala-i-Martin. 2004. "Economic Growth." <https://www.researchgate.net/publication/265483722_Economic_Growth_Second_Edition> (2021-06-29).

Baum, R.C. 1974. "Beyond Convergence: Toward Theoretical Relevance." *Quantitative Modernization Research. Sociological Inquiry*. https://doi.org/10.1111/j.1475-682X.1974.tb01157.x

Bauman, Zygmunt. 2000a. *Modernità liquida*. Roma-Bari. Laterza.

Bauman, Zygmunt. 2000b. *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli.

Bauman, Zygmunt. 2006. *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*. Roma-Bari: Laterza.

Bauman, Zygmunt. 2008. *Vita liquida*. Roma-Bari: Laterza.

Baylis, Patrick, Beauregard Pierre Loup, Connoll Marie, Fortin Nicole, Green David A., Gutiérrez-Cubillos Pablo, Gyetvay Samuel, Haeck Catherine, Molnár Tímea L., and Gäelle Henr Simard-Duplain. 2020. "The distribution of COVID-19 related risks." *NBER Working Paper* 27881.

BBC News. 2019. "Trade wars, Trump tariffs and protectionism explained." <https://www.bbc.com/news/world-43512098> (2021-06-29).

Beck, Ulrike. 1999. *Che cos'è la globalizzazione: rischi e prospettive della società planetaria*. Roma: Carocci.

Beck, Ulrike. 2000. *La società del rischio*. Roma: Carocci.

Bentham, Jeremy. 1983. *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, a cura di Michel Foucault e Michelle Pierrot. Venezia: Marsilio (ed. orig. 1971. *Panopticon or the inspection-house*. London: T. Payne).

Becker, Gary S., e H. Gregg Lewis. 1973. "On the Interaction between the Quantity and Quality of Children." *Journal of Political Economy* LXXXI, 2. Part 2: New Economic Approaches to Fertility. Chicago: The University of Chicago Press. S279-S288. https://doi.org/10.1086/260166.

Beerkens, Eric. 2006. "Globalisation: Definitions and Perspectives." <https://www.semanticscholar.org/paper/Globalisation%3A-Definitions-and-Perspectives-by-Eric/38c57353e2dc966fa01ed3ccaadb442b9ab569c6> (2021-06-29).

Bertelsmann Stiftung. 2018. "Globalization Report 2018." <https://www.bertelsmann-stiftung.de//en/publications/publication/did/globalization-report-2018> (2021-06-29).

Bessen, James. 2019. "Automation and jobs: When technology boosts employment." *VoxEU.org*.

Bhagwati, Jagdish N. 2004. "In Defense of Globalization: It Has a Human Face." *Rivista di Politica Economica*, 94 (6), 9-20. <http://www.rivistapoliticaeconomica.it/eventi/02_BhagwatiING_9_20.pdf> (2021-06-29).

Bhalla, A.S., ed. 1998. *Globalization, Growth and Marginalization*. London: Palgrave Macmillan. https://10.1007/978-1-349-26675-3.

Bitetti, Rosamaria, Darova, Ornella, e Carlo Stagnaro. 2017. *L'Indice della Globalizzazione. La partecipazione degli Stati membri del G20 e dell'UE ai mercati globali (1994-2015)*. Istituto Bruno Leoni (IBL) Special Report, <https://www.eldomtrade.it/files/2017/03/Indice-Globalizzazione_IBL.pdf> (2021-06-29).

Blanas, Sotiris, Gancia, Gino and Sang Yoon (Tim) Lee. 2020. "Who is afraid of machines?" *Economic Policy* 34 (100), 627-90.

Bloom, David. E., e Jeffrey G., Williamson. 1998. "Demographic Transitions and Economic Miracles in Emerging Asia." *The International Bank for Reconstruction and Development/The World Bank* 12 (3), 412-55.

Blossfeld, Hans-Pieter, Klijzing, Eric, Mills, Melinda e Karin Kurz.2005. *Globalization, uncertainty and youth in society*. London: Routledge.

Brini, Elisa, Scherer, Stefani, e Agnese Vitali. 2021. "Non solo le donne perdono il lavoro." *La Voce.info*.

Bynum, William F. 2003. "L'Ottocento: scienze mediche. Medicina e società." *Enciclopedia Treccani. Storia della Scienza*.

Cajner, Tomaz, Leland, D. Crane, Decker, Ryan A., Grigsby, John, Hamins-Puertolas, Adrian, Hurst, Erik, Kurz, Christopher, and Ahu Yildirmaz. 2020. "The US labor market during the beginning of the pandemic recession." *Brookings Papers on Economic Activity Paper* 2020-58 <https://bfi.uchicago.edu/wp-content/uploads/HurstBFI_WP_202058_Revision.pdf> (2021-06-29).

Caprioli, Mary. 2000. "Gendered Conflict." *Journal of Peace Research* 37. https://doi.org/10.1177/0022343300037001003.

Caprioli, Mary. 2003. "Gender Equality and State Aggression: The Impact of Domestic Gender Equality on State First Use of Force" *International Interactions* 29 (3), 195-214. https://doi.org/10.1080/03050620304595.

Caprioli, Mary. 2005. "Primed for Violence: The Role of Gender Inequality in Predicting Internal Conflict." *International Studies Quarterly* 49 (2), June 2005, 161-78.

Caprioli, Mary, e Mark A., Boyer. 2001. "Gender, Violence, and International Crisis." *SAGE Perspectives*. https://doi.org/10.1177/0022002701045004005.

Caselli, Graziella, Egidi, Viviana, Frova, Luisa, Lipsi, Rosa Maria e Daniele, Spizzichino. 2007. "Sopravvivenza e salute." In *Rapporto sulla popolazione. L'Italia all'inizio del XXI secolo*, a cura di Gruppo di Coordinamento per la Demografia, 87-110. Bologna: il Mulino.

Caselli, Marco. 2012. "Trying to measure globalization, experiences, Critical Issues and Perspectives." *Springer Briefs in Political Science*. https://doi.org/10.1007/978-94-007-2807-3.

Castex, Françoise (Rapporteur). 2008. “On the demographic future of Europe”. European Parliament Committee on Employment and Social Affairs. *Population and Development Review* 34 (2), 381-86.
Ceccarini, Luigi e Martina, Di Pierdomenico. 2018. “Le generazioni nella globalizzazione”. *Neodemos*, 2 marzo.
Chadwick, Edwin. 1965. *Report on the Sanitary Condition of the Labouring Population of Gt. Britain*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
Chandy, Laurence, Ledlie, Natasha e Veronika, Penciakova. 2013. “The Final Countdown: Prospects for Ending Extreme Poverty by 2030” *Brookings Institution Policy Paper* 4.
Chernoff, A., and Casey Warman. 2020. “COVID-19 and implications for automation.” *NBER Working Paper* 27249.
Chernoff, A., and Casey Warman. 2021. “Down and out: Pandemic-induced automation and labour market disparities of COVID-19.” *Vox-eu.org*.
Chinn, Menzie D.C., e Jeffrey A., Frieden. 2012. *Lost Decades: The Making of America’s Debt Crisis and the Long Recovery*. New York: W.W. Norton & Company. http://dx.doi.org/10.1163/2468-1733_shafr_SIM280020462
Cipolla, Carlo Maria. 2013a. *I pidocchi e il Granduca*. Bologna: il Mulino.
Cipolla, Carlo Maria. 2013b. *Cristofano e la peste*. Bologna: il Mulino.
Clark, William C. 2000. “Environmental Globalization.” In Joseph S. Nye and John D. Donahue, ed. by, cap. 4. *Governance in a Globalizing World*. Washington (D.C.): Brooking Press.
Coale, A.J. 1973. “Age composition in the absence of mortality and in other odd circumstances.” *Demography* 10, 537-42.
Colombo, Fabio. 2020. “Quante persone migranti sono arrivate nel 2020?” <https://www.lenius.it/migranti-2020/> (2021-06-29).
Confartigianato. 2020. “Eurostat: quanto si spende per la protezione sociale in Europa. Italia al quarto posto.” <https://www.anap.it/notizia/eurostat-quanto-si-spende-in-europa-sulla-protezione-sociale> (2021-06-29).
Connelly, Matthew. 2010. *Fatal Misconception. The Struggle to Control World Population*. Cambridge: Harvard University Press.
Cosimi, Simone. 2017. “Il pensiero di Zygmunt Bauman in 5 punti.” *Wired.it* <https://www.wired.it/attualita/media/2017/01/10/pensiero-bauman-5-punti/?refresh_ce=> (2021-06-29).
Coughlin, Richard M. 2001. “Convergence Theories”. *Encyclopedia of Sociology*, ed. by E. Borgatta e M.L. Borgatta. New York: Macmillan.
Courbage, Youssef, e Emmanuel, Todd. 2009. *L’incontro delle civiltà*. Milano: Tropea.
Dalla Zuanna, Gianpiero. 2016. “Perché la demografia non deve farci paura.” *Strade*, 28 gennaio <stradeonline.it/monografica/1676-perche-la-demografia-non-deve-farci-paura> (2021-06-29).
Dallagiovanna, Giulia. 2019. “La storia dell’Aids, un’epidemia strettamente legata ai cambiamenti del nostro modo di vivere.” <https://www.ohga.it/la-storia-dellaids-unepidemia-strettamente-legata-ai-cambiamenti-nel-nostro-modo-di-vivere> (2021-06-29).
De Giovannangeli, Umberto. 2019. “Davos: Globalizzazione… anche delle diseguaglianze.” <https://www.aics.gov.it/oltremare/articoli/pace/davos-globalizzazioneanche-delle-diseguaglianze/> (2021-06-29).
De la Dehesa, Guillermo. 2008. *Winners and Losers in Globalization*. https://doi:10.1002/9780470774038.

Doces, John. 2011. “Globalization and Population: International Trade and the Demographic Transition.” *International Interactions. Empirical and Theoretical Research in International Relations* 37 (2). 127-46. https://doi.org/10.1080/03050629.2011.568838.

Dowrick, Steve, e J. Bradford DeLong. 2003. *Globalization and Convergence*. Chicago: University of Chicago Press. <http://www.nber.org/chapters/c9589> (2021-06-29). https://10.7208/chicago/9780226065991.003.0005.

Dreher, Axel. 2006. “Does Globalization Affect Growth? Evidence from a new Index of Globalization.” *Applied Economics* 38 (10), 1091-110. doi:10.1080/00036840500392078

Dreher, Axel, Gaston, Noel, e Pim, Martens. 2008. *Measuring Globalisation: Gauging its Consequences*. ResearchGate. <https://www.researchgate.net/publication/27826559_Measuring_Globalisation_Gauging_its_Consequences> (2021-06-29). doi:10.1007/978-0-387-74069-0.

Dreher, Axel, Gaston, Noel, Martens, Pim e Lotte, Van Boxem. 2010. “Measuring globalization – Opening the black box. A critical analysis of globalization indices.” *Journal of Globalization Studies* 1, 166-85.

Dunning, John H., e Rajneesh, Narula. 2010. “Industrial Development, Globalization and Multinational Enterprises: New Realities for Developing Countries.” Oxford Development Studies 28 (2), 141-67. https://10.1080/713688313.

Easterlin, Richard A. 2001. “Income and Happiness: Towards an unified Theory.” *Economic Journal* 111 (473), 465-84. https://doi.org/10.1111/1468-0297.00646.

Easterlin, Richard A., e Eileen M., Crimmins. 1985. *The fertility revolution: A supply-demand analysis*. Chicago: The University of Chicago Press.

Eichengreen, Barry. 1996. “Unemployment and the Structure of Labor Markets: The Long View”. In *Fighting Europe’s Unemployment in the 1990s*, ed. by Herbert Giersch. Berlin: Springer-Verlag. https://doi.org/10.1007/978-3-642-61134-6_1.

Einaudi, Luca. 2012. “Le migrazioni: sfida e risorsa nel 21° secolo.” In *Atlante Geopolitico 2012*. Treccani <https://www.treccani.it/enciclopedia/le-migrazioni-sfida-e-risorsa-nel-21-secolo_%28Atlante-Geopolitico%29/> (2021-06-29).

Enea. 2020. “G20”. <https://www.enea.it/it/seguici/le-parole-dellenergia/glossario/parole/g20> (2021-06-29).

ESPAS (European Strategy and Policy Analysis System). 2017. “Tendenze globali fino al 2030: l’UE sarà in grado di affrontare le sfide future?” <https://espas.secure.europarl.europa.eu/orbis/sites/default/files//generated/document/en/espas-report-2015it.pdf> (2021-06-29). doi:10.2861/314507.

EuNews. 2020. “Cresce la popolazione dell’UE, ma solo grazie all’immigrazione. In Italia crolla la natalità” 10 luglio, <https://www.eunews.it/2020/07/10/cresce-la-popolazione-dellue-solo-grazie-allimmigrazione-italia-crolla-la-natalita/132316> (2021-06-29).

Euro Guidance. 2021. “Globalizzazione, cos’è e come ha cambiato il mondo del lavoro.” <http://www.euroguidance.it/globalizzazione-come-cambiato-il-mondo-del-lavoro/> (2021-06-29).

Eurostat. 2020a. “Struttura e invecchiamento della popolazione (dati del 2019).” <https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Population_structure_and_ageing/it> (2021-06-29).

Eurostat. 2020b. “Statistiche sulle migrazioni internazionali e sulle popolazioni di origine straniera.” <https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Migration_ and_migrant_population_statistics/it> (2021-06-29).

Eurostat. 2020c. “Population on 1 January by age group, sex and citizenship.” <https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/migr_pop1ctz/default/table?lang=en> (2021-06-29).

Evenett, Simon J., e Johannes, Fritz. 2016. *Global Trade Plateaus. The 19th Report of the Global Trade Alert*. London: CEPR Press.

Eyler, John M. 1979.*Victorian Social Medicine: The Ideas and Methods of William Farr*. Baltimore: John Hopkins University Press.

Facco, Leonardo. 2020. *Coronavirus: stato di paura. La storia controversa e documentata di una pandemia*. Bologna: Tramedoro.

Fairlie, Robert W., Couch, Kenneth, and Xu Huanan. 2020. “The impacts of COVID-19 on minority unemployment: First evidence from April 2020 CPS microdata.” *NBER Working Paper* 27246.

Fanelli, José Maria, a cura di. 2015. *Asymmetric Demography and the Global Economy, Growth Opportunities and Macroeconomic Challenges in an Ageing World*. London: Palgrave McMillan <https://www.palgrave.com/gp/book/9781137486455> (2021-06-29).

Farr, William. 1838. *Letter to the Register General by W. Fan, Esq. Annual Report of the Register General of Births, Deaths, and Marriages in England and Wales*.

Farr, William, 1843a. *Letter to the Register General by W. Fan, Esq. Annual Report of the Register General of Births, Deaths, and Marriages in England and Wales.*

Farr, William, 1843b. *Report on the sanitary condition of the labouring population of Great Britain*.

Fazio, Antonio. 2001. *Intervento del Governatore della Banca d’Italia*. Roma: Pontificia Università Gregoriana <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/interventi-governatore/integov2001/intervento_04_04_01.pdf> (2021-06-29).

Feng, Yi, Kugler, Jacek, Swaminathan, Siddharth e Paul, Zak. 2008. *Path to Prosperity: The Dynamics of Freedom and Economic Development*. https://10.1080/03050620802561488.

Felice, Emanuele, e Giuseppe, Provenzano. 2019. “Perché la democrazia è in crisi? Socialisti e liberali per i tempi nuovi.” *Rivista il Mulino* 6.

Fernández, Mauricio Lascurain. 2017. “Challenges of Economic Globalization.” *Revista de Relaciones Internacionales, Estrategia y Seguridad* 12 (1) https://dx.doi.org/10.18359/ries.2462.

Figge, Lukas, e Pim, Martens. 2014. *Globalisation continues: The Maastricht globalisation index revisited and updated*. Globalizations. Taylor & Francis Online. Web of Science, doi:10.1080/14747731.2014.887389

Findlay, Ronald, e Kevin O’Rourke. 2019. *Potere e ricchezza. Una storia economica del mondo*. Torino: UTET Università.

Fleming, Sean. 2020. “A short history of jobs and automation.” <https://www.weforum.org/agenda/2020/09/short-history-jobs-automation/> (2021-06-29).

FMI. 2020. “The macroeconomic effects of global migration.” <https://www.elibrary.imf.org/view/books/081/28950-9781513539744-en/ch04.xml> (2021-06-29).

Fondazione Ismu. 2020. “La pandemia COVID-19 tra la popolazione migrante e di origine straniera nelle province di Milano, Bergamo, Brescia e Cremona.” <https://www.ismu.org/la-pandemia-covid-19-tra-la-popolazione-migrante-e-di-origine-straniera-nelle-province-di-mi-bg-bs-cr/> (2021-06-29).

Fondazione Migrantes. 2020. “XXIX Rapporto Immigrazione 2020.2 In *Conoscere per comprendere*, a cura di Caritas e Fondazione Migrantes <https://www.migrantes.it/wp-content/uploads/sites/50/2020/10/RICM_2020_DEF.pdf> (2021-06-29).

Fore, Henrietta. 2019. “Forum Davos: Unicef, ‘71 milioni di giovani sono disoccupati; chiedono più lavoro e migliore istruzione’”. SIR Agenzia d’Informazione, <agensir.it/quotidiano/2019/1/21/forum-davos-unicef-71-milioni-di-giovani-sono-disoccupati-chiedono-piu-lavoro-e-migliore-istruzione/> (2021-07-01).

Forum zanzare. 2020. “Febbre gialla.” <https://zanzare.ipla.org/index.php/specie-di-zanzare/zanzare-e-salute/febbre-gialla> (2021-06-29).

Foucault, Michel. 1975. *Surveiller et punir*. Paris: Gallimard (trad. it. 1976. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. di Alcesti Tarchetti. Torino: Einaudi).

Franchi, Fabio. 2020. *Covid-19. La catastrofe provocata dal virus che non c’è*. Youcanprint.

Franco, Massimo. 2016. “Intervista con Bill Gates: la globalizzazione va avanti All’Italia conviene aiutare l’Africa.” *Corriere della Sera* <https://www.corriere.it/cronache/16_giugno_27/bill-gates-globalizzazione-intervista-italia-africa-370198fa-3bde-11e6-9ec4-cc8bddb9414f.shtml> (2021-06-29).

Freda, Gerry. 2019. “Una ricerca rivela: ‘Il mondo arabo è in pieno declino demografico’.” <https://www.ilgiornale.it/news/mondo/ricerca-rivela-mondo-arabo-pieno-declino-demografico-1680837.html> (2021-06-29).

Gedi Visual. 2021. “Coronavirus. La situazione nel mondo.” <https://lab.gedidigital.it/gedi-visual/2020/coronavirus-i-contagi-in-italia/mondo.php> (2021-06-29).

Giaccardi, Chiara e Mauro, Magatti. 2001. *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell’età contemporanea*. Roma-Bari: Laterza.

Giaccardi, Chiara, e Mauro, Magatti. 2001. *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell’età contemporanea*. Roma-Bari: Laterza.

Golini, Antonio. 2003. *La popolazione del pianeta*. Bologna: il Mulino.

Golini, Antonio. 2004. “Globalization, Demographic trends, and Human Mobility” *Riunione Scientifica della SIS*. Bari, <http://old.sis-statistica.org/files/pdf/atti/RSBa2004p61-80.pdf> (2021-06-29).

Goodhart, Charles, e Manoj, Pradhan. 2020. *The Great Demographic Reversal: Ageing Societies, Waning Inequality, and an Inflation Revival*. New York: Palgrave Macmillan. https://doi.org/10.1007/978-3-030-42657-6.

Gray, Mark M., Kittilson, Miki Caul, e Wayne, Sandholtz. 2006. “Women and Globalization: A Study of 180 Countries, 1975-2000.” *International Organization* 60 (2). https://doi.org/10.1017/s0020818306060176.

Gygli, Savina, Haelg, Florian, Potrafke, Niklas e Jan-Egbert, Sturm. 2019. “The KOF Globalisation Index – Revisited.” *Review of International Organizations* 14 (3), 543-74. <https://kof.ethz.ch/en/forecasts-and-indicators/indicators/kof-globalisation-index.html> (2021-06-29). https://doi.org/10.1007/s11558-019-09344-2

Gwartney, James D., Lawson, Robert A., Murphy, Ryan H., Berggren, Niclas, McMahon, Fred e Therese, Nilsson. 2020. *Economic Freedom of the World*. Cato Institute. <https://www.cato.org/economic-freedom-world/2020> (2021-06-29).

Hajnal, John. 1965. “European Marriage Patterns in Perspective.” In *Population in History. Essays in Historical Demography*. ed. by D.V. Glass, D.E. Charles Eversley, vol. I: General and Great Britain, 101-43. New Brunswick: Aldine Transaction. https://doi.org/10.4324/9781315127019-7

Harrison, Ann. 2006. “Globalization and Poverty.” *Working Paper 12347 National Bureau of Economic Research*. https://doi.10.3386/w12347.

Hayes, Adrian C. 2006. “Globalization and demographic change.” *Journal of Population Research* 23, 101-05. https://doi.org/10.1007/BF03031811

Held, David, McGrew, Anthony G., Goldblatt, David, e Jonathan Perraton. 1999. “Global Transformations: Politics, Economics, and Culture.” *Foreign Affairs* 78, 6: 142. https://doi.org/10.2307/20049551

Hellebrandt, Tomas, e Mauro, Paolo. 2015. “The Future of Worldwide Income Distribution”. *Peterson Institute for International Economics Working Paper* 15 (7). <https://ssrn.com/abstract=2593894> (2021-06-29).

Helpman, Elhanan, e Paul Krugman. 1985. *Market Structure and Foreign Trade, Increasing Returns, Imperfect Competition, and the International Economy*. New York: The MIT Press.

Il Sole24 ore. 2020. “L’Oms dichiara la pandemia.” <https://www.ilsole24ore.com/art/l-oms-dichiara-pandemia-allarmante-inazione-governi-ADMTudC> (2021-06-29).

IOM. UN Migration. 2020. “World Migration Report 2020.” <https://publications.iom.int/system/files/pdf/wmr_2020.pdf> (2021-06-29).

Istituto Superiore di Sanità. 2020. “L’epidemiologia per la sanità pubblica. Migranti e salute.” <https://www.epicentro.iss.it/migranti/Documentazione-europa> (2021-06-29).

Hirst, Paul Q., e Graham, Thompson. 1996. “Globalization in Question: The International Economy and The Possibilities of Governance.” *Political Science Quarterly* 112 (1). https://10.2307/2658191.

Hoppit, Jukian. 2011. “The Nation, the State, and the First Industrial Revolution.” *Journal of British Studies* 50 (2), 307-31.

Karydi, Aikaterini. 2009. “La medicina nel 1900.” <https://katrinmed.wordpress.com/category/storia-della-medicina/la-medicina-nel-1900/> (2021-06-29).

Kearney. 2020. “2020 Global Cities Index: New priorities for a new world.” <https://www.kearney.com/global-cities/2020> (2021-06-29).

Keynes, John Maynard. 2001. “Global Man. Circa 1913. What was the heyday of the globalized economy of the early 20th century like?” *The Globalist*, November 17, his excerpt is from Chapter 2 of John Maynard Keynes’. The Economic Consequences of the Peace, 1920.

Keynes, John Maynard. 2007 (1919). *Le conseguenze economiche della pace*. Milano: Adelphi.

Kilbourne, William E. 2002. “What is Globalization?” <https://www.semanticscholar.org/paper/What-is-Globalization-Kilbourne/25692b0077ba992aa860b64bcce1384c0b4558fa> (2021-06-29). https://doi.org/10.1177/0276146702238221

Kose, M. Ayhan, Prasad, Eswar, Rogoff, Kenneth e Shang-Jin, Wei. 2009. “Financial Globalization: A Reappraisal.” *IMF Staff Papers* 56 (1), 8-62. <https://www.nber.org/system/files/working_papers/w12484/w12484.pdf> (2021-06-29).

Il Reporter. 2021. “Quanti contagiati oggi in Italia: i dati delle ultime 24 ore per regione. Dati del 29 gennaio dal bollettino sul coronavirus: quanti contagiati da Covid ci sono oggi in Italia e quanti morti nelle ultime 24 ore?” <https://ilreporter.it/sezioni/cronaca-e-politica/quanti-contagiati-oggi-in-italia-covid-19-coronavirus-nuovi-casi-dati> (2021-06-29).

ILO. 2004. “La Commissione mondiale lancia un appello a cambiare la globalizzazione.” <https://www.ilo.org/rome/risorse-informative/comunicati-stampa/WCMS_165647/lang--it/index.htm> (2021-06-29).

Infovac. 2020. “The ‘Pandemic Gap’ in Switzerland across the 20th century.” *Swiss Medical Weekly* <https://www.infovac.ch/fr/faq/les-epidemies> (2021-06-29).

Inhorn, Marcia. 1994. *Quest for Conception: Gender, Infertility, and Egyptian Medical Traditions*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Inhorn, Marcia. 1996. *Infertility and Patriarchy: The Cultural Politics of Gender and Family Life in Egypt*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Inhorn, Marcia. 1998. *Infertility and the Quest for Conception in Egypt. Reproductive Health and Infectious Disease in the Middle East*. London: Routledge.

Inkeles, Alex. 1999. *One World Emerging? Convergence and Divergence in Industrial Societies*. Hoover Institution, Stanford University, Westview Press. https://doi.org/10.4324/9780429300677

Irwin, Douglas A. 2005. "The Rise of US Anti-dumping Activity in Historical Perspective." https://doi.org/10.1111/j.1467-9701.2005.00698.x.

ISS. 2020. "L'epidemiologia per la sanità pubblica. Infezione da Hiv e Aids. Un po' di storia." <https://www.epicentro.iss.it/aids/storia> (2021-06-29).

ISTAT. 2020a. "Demo.Istat.it." <http://demo.istat.it/pop2019/index.html> (2021-06-29).

ISTAT. 2020b. "Invecchiamento attivo e condizione di vita degli anziani in Italia." <https://www.istat.it/it/files//2020/08/Invecchiamento-attivo-e-condizioni-di-vita-degli-anziani-in-Italia.pdf> (2021-06-29).

ISTAT. 2021a. "Statistiche Report. Indicatori demografici anno 2020." <https://www.istat.it/it/files/2021/05/REPORT_INDICATORI-DEMOGRAFICI-2020.pdf> (2021-06-29).

ISTAT. 2021b. "Rapporto annuale 2021 – La situazione del paese." <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2021/Rapporto_Annuale_2021.pdf> (2021-06-29).

"L'Epoca delle grandi Scoperte geografiche." *Nature* 65 (124). https://doi.org/10.1038/065124a0.

La Croix, Sumner J., Mason, Andrew, e Abe, Shigeyuki. 2002. "Population and Globalization". *Southeast Asian Studies* 40 (3). <http://www2.hawaii.edu/~amason/Research/LaCroix.Mason.Shigeyuki.SAS.pdf> (2021-06-29).

La Croix, Sumner J., Mason, Andrew, e Abe, Shigeyuki. 2002. "Population and Globalization". *Southeast Asian Studies* 40 (3), <http://www2.hawaii.edu/~amason/Research/LaCroix.Mason.Shigeyuki.SAS.pdf> (2021-06-29).

Lambert, Royston. 1963. *Sir John Simon, 1816-1904, and English social administration*. London: MacGibbon and Kee.

Lascurain, Fernández Mauricio, e Luis Fernando Valdés, Villafuerte. 2016. "Primera globalización económica y las raíces de la inequidad social en México." *Ensayos de Economía* 26 (48), 67-90.

Lewis, William Arthur 1978. *The Evolution of the International Economic Order*. Princeton, N.J.: Princeton University Press.

Limes. 2015. "Ultime dalla terra di Hobbes." *Limes* 9/15.

Livi Bacci, Massimo. 2002. *Storia minima della popolazione del mondo*. Bologna: il Mulino.

Livi Bacci, Massimo. 2020. *I traumi d'Europa. Natura e politica al tempo delle guerre mondiali*. Bologna: il Mulino.

Lockwood, Ben e Michela, Redoano. 2005. "The CSGR Globalisation Index: an introductory Guide." *Centre for the Study of Globalisation and Regionalisation Working Paper* 155/04.

Maciocco, Gavino. 2020. "Epidemie e globalizzazione. Emergenza e coronavirus, tempi di precarietà." <https://welforum.it/il-punto/emergenza-coronavirus-tempi-di-precarieta/tempi-di-precarieta/epidemie-e-globalizzazione/> (2021-06-29).

Malthus, Thomas. 1798. *An Essay on the Principle of Population*. (trad. it. 1997. *Saggio sui Principi della Popolazione*, basata sulla 6° edizione originale del 1826. Torino: Einaudi).

Marchetti, Raffaele. 2014. *La politica della globalizzazione*. Milano: Mondadori Università.

Marcus, Alfred A., Islam, Mazhar, e John, Moloney. 2008. "Youth Bulges, Busts, and Doing Business in Violence-Prone Nations." *Business and Politics* 10 (3), 1-40. doi.org/10.2202/1469-3569.1227.

Martens, Pim, Caselli, Marco, De Lombaerde, Philippe, Figge, Lukas e Jan Aart, Scholte. 2015. "New directions in globalization indices." *Globalizations*, 1-12. https://doi.org/10.1080/14747731.2014.944336.

Martens, Pim, e Mohsin Raza. 2009. "Globalization in the 21st century: Measuring regional changes in multiple domains." *The Integrated Assessment Journal* 9 (1), 1-18.

Martens, Pim, e Daniel Zywietz. 2006. "Rethinking globalisation. A modified globalisation index." *Journal of International Development* 18 (3), 331-50. doi: 10.1002/jid.1223.

Massariolo, Antonio. 2019. "Gli immigrati nel mondo sono in continuo aumento, e non provengono tutti dall'Africa." *IlBOLive* 6 marzo, <https://ilbolive.unipd.it/it/quanti-immigrati-ci-sono-nel-mondo> (2021-06-29).

McKinsey Global Institute. 2021. *The future of work after COVID-19*, Report.

McMichael, Anthony J., McKee, Martin, Shkolnikov, Vladimir, e T. Valkonen. 2004. "Mortality trends and setbacks: Global convergence or divergence?" *Lancet* 363 (9415), 1155-59. https://10.1016 / s0140-6736 (04) 15902-3

Mcneill, William H. 2020. *La peste nella storia. L'impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell'umanità*. Milano: Res Gestae.

Melander, E., 2005a. "Political Gender Equality and State Human Rights Abuse." 42 (2), 149-66. doi.org/10.1177/0022343305050688.

Melander, Erik. 2005b. "Gender Equality and Intra-State Armed Conflict." *International Studies Quarterly* 49, 695-714. doi.org/10.1111/j.1468-2478.2005.00384.x.

Milanovic, Branko. 2016. *Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalization*. Cambridge: Harvard University Press. <https://www.jstor.org/stable/j.ctvjghwk4> (2021-06-29). https://doi.org/10.4159/9780674969797.

Miller, Terry, e Anthony B., Kim. 2017. "2017 Index of Institute for Economic Freedom." *Heritage Foundation*. <https://www.heritage.org/index/pdf/2017/book/index_2017.pdf> (2021-06-29).

Mills, Melinda, e Hans-Pieter Blossfeld. 2013. "The second demographic transition meets globalisation: a comprehensive theory to understand changes in family formation in an era of rising uncertainty." In *Negotiating the life course. Stability and change in life pathways*, ed. by A. Evans, and J. Baxter, 9-33. New York: Springer.

Mincuzzi, Angelo. 2019. "Disuguaglianze, in 26 posseggono le ricchezze di 3,8 miliardi di persone." 21 gennaio 2019 <https://www.ilsole24ore.com/art/disuguaglianze-26-posseggono-ricchezze-38-miliardi-persone-AEldC7IH?refresh_ce=1> (2021-06-29).

Ministero della Salute. 2021. "Covid-19 – Situazione nel mondo." <http://www.salute.gov.it/portale/nuovocoronavirus/dettaglioContenutiNuovoCoronavirus.jsp?lingua=italiano&id=5338&area=nuovoCoronavirus&menu=vuoto> (2021-06-29).

Morganti, Federico 2018. "La grande convergenza. Tecnologia informatica, Web e nuova globalizzazione". *Il foglio* 28 novembre <https://www.ilfoglio.it/una-fogliata-di-libri/2018/11/28/news/la-grande-convergenza-tecnologia-informatica-web-e-nuova-globalizzazione-209220> (2021-06-29).

Murshed, S. Mansoob. 2003. "Conflict Resolution and Social Protection in an Era of Globalisation: External Dimensions to Europe's Social Policy." *The World Economy*. 26 (10), 1503-26. https://doi.org/10.1111/j.1467-9701.2003.00584.x

Naphy, William, e Andrew, Spicer. *La peste in Europa*. 2006. Bologna: il Mulino.
Nazioni Unite. 2019a. "Cop25: la Conferenza ONU sul cambiamento climatico, 5 cose da sapere." <https://unric.org/it/cop25-la-conferenza-onu-sul-cambiamento-climatico-5-cose-da-sapere/> (2021-06-29).
Nazioni Unite. 2019b. "World Population Prospects 2019." <https://population.un.org/wpp/DataQuery/> (2021-06-29).
Nazioni Unite. 2019c. "International migrant stock 2019." <https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/estimatesgraphs.asp?2g2> (2021-06-29).
Nazioni Unite. 2020. "World Population Prospects 2019." <https://population.un.org/wpp/> (2021.06-29).
Nesi, Edoardo. 2020. *Economia sentimentale*. Milano: La nave di Teseo.
O'Rourke, Kevin, e G. Jeffrey Williamson. 2000. "When did globalization begin?" *Nber Working Paper Series. Working Paper 7632*. National Bureau of Economic Research. 1050 Massachusetts Avenue Cambridge. MA 02138 <http://www.nber.org/papers/w7632> (2021-06-29). https://doi.org/10.3386/w7632.
OECD. 2010. *Measuring globalisation*. OECD Economic Globalisation Indicators. https://doi.org/10.1787/9789264084360-en.
OECD. 2011. "Education at a Glance 2011: OECD Indicators." <www.oecd.org/edu/eag2011> (2021-06-29). https://doi.org/10.1787/eag-2011-en.
Omran, Abdel R. 1971. "The epidemiological transition: A theory of the epidemiology of population change" *The Milbank Quarterly* 83 (4): 731-57. Reprinted from The Milbank Memorial Fund Quarterly 49 (No. 4, Pt.1), 1971, 509-38. https://doi.org/10.2307/3349375
OMS. 2020. "Health topics, Globalization." <https://www.who.int/topics/globalization /en/#:~:text=Globalization%2C%20or%20the%20increased%20interconnectedness,in%20institutions%20and%20policies%20at> (2021-06-29).
Osterhammel, Jurgen e Niels, Petersson. 2003. *Geschichte der Globalisierung. Dimensionen, Prozesse, Epochen*. München: Beck (trad. it. *Storia della globalizzazione. Dimensioni, processi, epoche*. Bologna: il Mulino 2005).
Palmieri, Luca Andrea. 2020. "Le pesanti conseguenze del Coronavirus sull'economia italiana e internazionale." *You Trend* <https://www.youtrend.it/2020/07/20/le-pesanti-conseguenze-del-coronavirus-sulleconomia-italiana-e-internazionale/> (2021-06-29).
Palombo, Danilo. 2003. "Il percorso storico della globalizzazione." <http://www.palomboagenzia.it/pubblicazioni/PercorsoStoricoGlobalizzazione.pdf> (2021-06-29).
Palombo, Danilo. 2014. "Dal Natale di Roma alla Globalizzazione (Pamphlet di note minime, briciole del sapere comune)." <http://www.studiopalombo.it/pubblicazioni/DalNatalediRoma allaGlobalizazione.pdf> (2021-06-29).
Parlamento Europeo. 2019. "L'impatto della globalizzazione sull'occupazione nell'UE." <https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/economy/20190712STO56968/l-impatto-della-globalizzazione-sull-occupazione-nell-ue> (2021-06-29).
Petacco, Arrigo. 2005. "America, la vera storia della scoperta." <https://www.ruggeromarino-cristoforocolombo.com/medias/dall-italia/150-america-la-vera-storia-della-scoperta.html> (2021-29-06).
Petropoulos, Georgios. 2021. "Automation, COVID-19, and Labor Markets." *ADBI Working Paper* 1229 <https://www.adb.org/publications/automation-covid-19-and-labor-markets> (2021-06-29).

Polidori, Costantino. 2008. “Globalizzazione per chi.” <https://www.bpp.it/apulia/html/archivio/2008/II/art/R08II062.htm> (2021-06-29).

Potrafke, Niklas. 2015. “The Evidence on Globalisation.” *The world economy* 38, 3: 509-52. https://doi.org/10.1111/twec.12174

Presidenza del Consiglio dei Ministri. 2019. “La partecipazione dell’Italia all’Unione Europea.” Relazione Programmatica 2019, <http://www.politicheeuropee.gov.it/media/4512/relazione-programmatica-2019-bis.pdf> (2021-06-29).

Preston, Samuel. 1976. *Mortality Patterns in National Populations 1st Edition with Special Reference to Recorded Causes of Death*. New York: Academic Press.

Przeworski, Adam, Alvarez, Michael E., Cheibub, Jose Antonio e Fernando, Limongi. 2000. *Democracy and Development*. Cambridge: Cambridge University Press <https://EconPapers.repec.org/RePEc:cup:cbooks:9780521793797> (2021-06-29).

Pulcinelli, Cristiana. 2017. *AIDS. Breve storia di una malattia che ha cambiato il mondo*. Roma: Carocci.

Puppini, Stefano. 2018. “Breve storia della globalizzazione.” *Lettera Economica*. <https://www.centroeinaudi.it/lettera-economica/articoli-lettera-economica/ricerche/4886-breve-storia-della-globalizzazione.html> (2021-06-29).

Quinn, Dennis P., Schindler, Martin, e Toyoda, Maria A. 2011. “Assessing measures of financial openness and integration”. *IMF Economic Review* 59 (3), 488-522. https://doi.10.1057/imfer.2011.18.

Raab, Marcel, Ruland, Michael, Schönberger, Benno, e Blossfeld Hans-Peter. 2008. “Global Index. A Sociological Approach to Globalization Measurement.” *International Sociology* 23 (4), 596-631. doi:10.1177/0268580908090729.

Ray, Debraj. 1998. *Development Economics*. Princeton: Princeton University Press. https://doi.org/10.1515/9781400835898.

Reuters. 2012. “Canadian PM Harper says he fears greater global protectionism.” <https://www.reuters.com/article/us-india-canada-harper-idINBRE8A60RL20121107> (2021-06-29).

Richards, David L., e Ronald, Gelleny. 2007. “Women’s Status and Economic Globalization.” *International Studies Quarterly* 51 (4), 855-76. https://doi:10.1111/j.1468-2478.2007.00480.x.

Righi, Silvia. 2020. “Stato e politica tra coronavirus e globalizzazione.” *Pandora Rivista* 6 Aprile. <https://www.pandorarivista.it/articoli/stato-e-politica-tra-coronavirus-e-globalizzazione/> (2021-06-29).

Rita, Viola. 2020. “La storia del coronavirus: tutte le tappe del Covid-19 dalla comparsa in Cina a oggi.” *Wired.it* <https://www.wired.it/scienza/medicina/2020/03/21/storia-coronavirus-tutte-tappe-contagio-cina-covid19/> (2021-06-29).

Rodrik, Dani. 2011. *The future of economic convergence*. Nber working paper series. Working Paper 17400 National Bureau of Economic Research <http://www.nber.org/papers/w17400>.

Ronzoni, Dario. 2021. “Più anziani e pochi lavoratori. Così la demografia ribalterà il mondo (e farà salire l’inflazione).” *Linkiesta* <https://www.linkiesta.it/2020/12/demografia-mondo-previsioni-economiche/> (2021-06-29).

Rosenbaum, Eric. 2021. “How low-wage work could get even worse in a post-pandemic future. At Work.” <https://www.cnbc.com/2021/03/22/how-low-wage-work-could-get-even-worse-in-post-pandemic-future.html> (2021-06-29).

Sadie, Johannes L. 2001. “The Demography of Globalisation.” *SAJEMS* IV, 3: 426. https://doi.org/10.4102/sajems.v4i3.2655.

Sajedinejad, Sima, Majdzadeh, Reza, e Vedadhir, AbouAli. 2015. "Maternal mortality: a cross-sectional study in global health." *Global Health* 11 (4). https://doi.org/10.1186/s12992-015-0087-y

Salvini, Silvana. 2020. *Il caleidoscopio africano. Un continente in lento cammino verso il progresso.* Roma: Aracne.

Sala-i-Martin, Xavier. 2002. "The Disturbing 'Rise' of Global Income Inequality." *Working Paper 8904*. https://doi.org/10.3386/w8904.

Sala-I-Martin, Xavier. 2006. "The world distribution of income: falling poverty and… convergence, period." *The Quarterly Journal of Economics* 121 (2), 351-97. https://doi.org/10.1162/qjec.2006.121.2.351.

Saleyhan, Idean, e Kristian Skrede, Gleditsch. 2006. "Refugees and the Spread of Civil War." *International Organization* 60 (2) https://doi.org/10.1017/s0020818306060103.

Salvini, Maria Silvana. 1997. *Contraccezione e pianificazione familiare. Trasformazioni sociali e controllo della popolazione nei paesi in via di sviluppo*. Bologna. il Mulino.

Sassen, Saskia. 1997. *La città globale*. Torino: Utet.

Sassen, Saskia. 2007. *Una sociologia della globalizzazione.* Torino: Einaudi.

Scholte, Jan Aart. 2008. "Defining Globalisation." *The World Economy*. <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/abs/10.1111/j.1467-9701.2007.01019.x> (2021-06-29).

Sen, Amartya. 2002. "How to judge globalism." *The American Prospect* 13 (1).

Shapiro, Robert Y., e Harpreet, Mahajan. 1986. "Gender Differences in Policy Preferences: A Summary of Trends from the 1960s to the 1980s." *The Public Opinion Quarterly* 42-61. https://doi.org/10.1086/268958.

SIC 2018. "Pillola: 50 anni suonati." <http://sicontraccezione.it/pillola-50-anni-suonati.php> (2021-06-29).

Sichel, Herbert S.1974. "On a Distribution Representing Sentence-Length in Written Prose." *Journal of the Royal Statistical Society. Series A (General)* 137, 1: 25-34. https://doi.org/10.2307/2345142

Stiglitz, Joseph E. 2002. "Globalization and Its Discontents." *Economic Notes* 32 (1), 123-42.

Stiglitz, Joseph E. 2006. "A New Agenda for Global Warming." 3 (7), 1-4.

Stiglitz, Joseph E.. 2012. *The Price of Inequality: How Today's Divided Society Endangers Our Future*. trad. it. *Il prezzo della disuguaglianza, Come la società divisa di oggi mette in pericolo il nostro futuro*. Milano: Feltrinelli 2014.

Stone, Lyman. 2019. "IFS Studies, The Global Fertility Gap." 25 febbraio <https://ifstudies.org/blog/the-global-fertility-gap> (2021-06-29).

Sturgeon, Timothy. 2013. "Global Value Chains and Economic Globalization – Towards a New Measurement Framework." Report to Eurostat. <https://ec.europa.eu/eurostat/documents/7828051/8076042/Sturgeon-report-Eurostat.pdf> (2021-06-29.

Tajoli, Lucia. 2020. *Osservatorio Di Politica Internazionale*. Approfondimento ISPI su Il Quadro del Commercio mondiale nel 2020, n. 157, Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, <http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/PI0157.pdf> (2021-06-29).

UNFPA. 1994. *Women Empowerment* 7 <https://www.unfpa.org/pcm/node/9551> (2021-06-29).

Tomori, Ovewale. 1999. "Impact of yellow fever on the developing world." In *WHO Africa Region*, ed. by Karl Maramorosch, Frederick A. Murphy, Aaron J. Shatkin. Cambridge: Academic Press https://10.1016/s0065-3527(08)60341-3.

Treccani. 2004. "La seconda rivoluzione scientifica: scienze biologiche e medicina. Transizione epidemiologica e transizione sanitaria," a cura di L. Del Panta, L. Pozzi <https://www.treccani.it/enciclopedia/la-seconda-rivoluzione-scientifica-scienze-biologiche-e-medicina-transizione-epidemiologica-e-transizione-sanitaria_%28Storia-della-Scienza%29/> (2021-06-29).

Troiani, Luigi. 2014. "Migrazioni globali contemporanee." *Studi e contributi* <https://www.oikonomia.it/images/pdf/2014/febbraio/04_studi_Luigi%20Troiani.pdf> (2021-06-29).

UN Women. 2006. "United Nations system-wide policy on gender equality and the empowerment of women: Focusing on results and impact (CEB/2006/2)." <https://www.unwomen.org/en/docs/2006/12/un-policy-on-gender-equality-and-empowerment-of-women-ceb-2006-2> (2021-06-29).

UNAIDS. 2020. "Global HIV & AIDS statistics – 2020 fact sheet." <https://www.unaids.org/en/resources/fact-sheet> (2021-06-29).

Unicef. 2019. "Early childbearing." <https://data.unicef.org/topic/child-health/adolescent-health/> (2021-06-29).

Urdal, Henrik. 2005. "People Vs. Malthus: Population Pressure, Environmental Degradation, and Armed Conflict Revisited." *Journal of Peace Research* 42 (4), 417-34. https://doi.org/10.1177/0022343305054089.

Urdal, Henrik. 2006. "A Clash of Generations? Youth Bulges and Political Violence." *International Studies Quarterly* 50 (3), 607-29. https://doi.org/10.1111/j.1468-2478.2006.00416.x.

Urdal, Henrik. 2008. *Population, Resources, and Political Violence: A Subnational Study of India, 1956-2002*. https://doi.org/10.1177/0022002708316741.

Urdal, Henrik. 2011. "Demography and Armed Conflict: Assessing the Role of Population Growth and Youth Bulges." *CRPD Working Paper* 2. Louvain: Université de Louvain.

Vadnais, Daniel, Kols, Adrienne, e Noureddine Abderrahim. 2006. *Women's Lives and experiences: Changes in the past ten years*. Calverton, MD: ORC Macro.

Vanham, Peter. 2019. "World Economic Forum. Breve storia della globalizzazione." <https://www.weforum.org/agenda/2019/01/how-globalization-4-0-fits-into-the-history-of-globalization/> (2021-06-29).

Verola, Nicola. 2003. "L'Unione europea come risposta alla globalizzazione." <https://www.italianieuropei.it/it/la-rivista/archivio-della-rivista/item/551-l-unione-europea-come-risposta-alla-globalizzazione.html> (2021-06-29).

Volpi, Roberto. 2019. "Anche grazie alla globalizzazione, la vita sorride un poco agli ultimi della Terra. Ma l'Onu non se n'è accorta." *Il Foglio*, 6 ottobre <https://www.ilfoglio.it/dati-e-statistiche/2019/10/06/news/anche-grazie-alla-globalizzazione-la-vita-sorride-un-poco-agli-ultimi-della-terra-ma-lonu-non-se-ne-accorta-278219/> (2021-06-29).

Volpi, Roberto. 2020. "Abbiamo finito i figli". *Il Foglio* <https://www.ilfoglio.it/societa/2020/01/05/news/abbiamo-finito-i-figli-294614/> (2021-06-29).

You matter. 2020. "Globalization: Definition, Benefits, Effects, Examples. What is Globalization?" <https://youmatter.world/en/definition/ definitions-globalization-definition-benefits-effects-examples/> (2021-06-29).

Weil, David N. 2005. "Accounting for The Effect of Health on Economic Growth." *Working Paper 11455*. <https://www.nber.org/system/files/working_papers/w11455/w11455.pdf> (2021-06-29).

Wikita.com. 2020. “Transizione epidemiologica.” <https://wikiita.com/epidemiological_transition> (2021-06-29).

Wilson, Chris. 2001. “On the scale of global demographic convergence 1950-2000” *Population and Development Review*, 27 (1), 155-71. https://doi.org/10.1111/j.1728-4457.2001.00155.x

Wired. 2000. “Gates: Globalization Is Good.” <https://www.wired.com/2000/09/gates-globalization-is-good/> (2021-06-29).

Wolf, Martin. 2001. “Will the Nation-State Survive Globalization?” *Foreign Affairs* 80 (1). https://doi.org/10.2307/20050051.

Wolf, Martin. 2004. *Why Globalization Works*. New Haven and London: Yale University Press.

Wolf, Martin. 2005. “Will globalization survive?” <https://piie.com/publications/papers/wolf0405.pdf> (2021-06-29).

Zimmermann, Kim Ann. 2017. “Intervista a Cristina De Rossi. What Is Culture?” *Live Science Contributor* <https://www.livescience.com/21478-what-is-culture-definition-of-culture.html> (2021-06-29).

# Indice dei nomi



FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Silvana Salvini, *Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*,

published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-439-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-439-7

## STUDI E SAGGI

TITOLI PUBBLICATI

Pedone V., Sagiyama I. (edited by), *Perspectives on East Asia*
Pedone V., Sagiyama I. (edited by), *Transcending Borders. Selected papers in East Asian studies*
Rigopoulos A., *The Mahānubhāvs*
Squarcini F. (edited by), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*
Sagyiama I., Castorina M. (edited by), *Trajectories: Selected papers in East Asian studies 軌跡*
Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

DIRITTO

Allegretti U., *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*
Cingari F. (edited by), *Corruzione: strategie di contrasto (legge 190/2012)*
Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*
Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*
Federico V., Fusaro C. (edited by), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*
Ferrara L., Sorace D., Bartolini A., Pioggia A. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VIII. Cittadinanze amministrative*
Ferrara L., Sorace D., Cafagno M., Manganaro F. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. V. L'intervento pubblico nell'economia*
Ferrara L., Sorace D., Cavallo Perin R., Police A., Saitta F. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. I. L'organizzazione delle pubbliche amministrazioni tra Stato nazionale e integrazione europea*
Ferrara L., Sorace D., Chiti E., Gardini G., Sandulli A. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VI. Unità e pluralismo culturale*
Ferrara L., Sorace D., Civitarese Matteucci S., Torchia L., *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. IV. La tecnificazione*
Ferrara L., Sorace D., Comporti G.D. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VII. La giustizia amministrativa come servizio (tra effettività ed efficienza)*
Ferrara L., Sorace D., De Giorgi Cezzi, Portaluri P.L. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. II. La coesione politico-territoriale*
Ferrara L., Sorace D., Marchetti B., Renna M. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. III. La giuridificazione*
Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*
Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*
Fossum J.E., Menéndez A.J., *La peculiare costituzione dell'Unione Europea*
Gregorio M., *Le dottrine costituzionali del partito politico. L'Italia liberale*
Palazzo F., Bartoli R. (edited by), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*
Ragno F., *Il rispetto del principio di pari opportunità. L'annullamento della composizione delle giunte regionali e degli enti locali*
Sorace D. (edited by), *Discipine processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*
Trocker N., De Luca A. (edited by), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/52/CE*
Urso E., *La mediazione familiare. Modelli, principi, obiettivi*
Urso E., *Le ragioni degli altri. Mediazione e famiglia tra conflitto e dialogo. Una prospettiva comparatistica e interdisciplinare*

ECONOMIA

Ammannati F., *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*
Bardazzi R. (edited by), *Economic multisectoral modelling between past and future. A tribute to Maurizio Grassini and a selection of his writings*
Bardazzi R., Ghezzi L. (edited by), *Macroeconomic modelling for policy analysis*
Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Economia e Diritto durante il Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*
Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*

Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*
Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*
Bellanca N., Pardi, L., *O la capra o i cavoli. La biosfera, l'economia e il futuro da inventare*
Ciampi F., *Come la consulenza direzionale crea conoscenza. Prospettive di convergenza tra scienza e consulenza*
Ciampi F., *Knowing Through Consulting in Action. Meta-consulting Knowledge Creation Pathways*
Ciappei C. (edited by), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*
Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*
Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*
Garofalo G. (edited by), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*
Laureti T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*
Lazzeretti L. (edited by), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*
Lazzeretti L. (edited by), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*
Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*
Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafo di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*
Mastronardi L., Romagnoli L. (edited by), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*
Meade S. Douglas (edited by), *In Quest of the Craft. Economic Modeling for the 21st Century*
Perrotta C., *Il capitalismo è ancora progressivo?*
Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*
Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

FILOSOFIA
Baldi M., Desideri F. (edited by), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*
Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*
Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*
Borsari A., *Schopenhauer educatore? Storia e crisi di un'idea tra filosofia morale, estetica e antropologia*
Brunkhorst H., *Habermas*
Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*
Cambi F., Mari G. (edited by), *Giulio Preti: intellettuale critico e filosofo attuale*
Casalini B., Cini L., *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*
Desideri F., Matteucci G. (edited by), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*
Desideri F., Matteucci G. (edited by), *Estetiche della percezione*
Di Stasio M., *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*
Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*
Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*
Michelini L., *Il nazional-fascismo economico del giovane Franco Modigliani*
Mindus P., *Cittadini e no: Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*
Sandrini M.G., *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. (In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocollari, Traduzione e commento di E. Palombi)*
Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*
Trentin B., *La Città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, edited by Iginio Ariemma
Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

FISICA
Arecchi F.T., *Cognizione e realtà*

LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

Antonucci F., Vuelta García S. (edited by), *Ricerche sul teatro classico spagnolo in Italia e oltralpe (secoli XVI-XVIII)*

Bastianini G., Lapini W., Tulli M., *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*

Bilenchi R., *The Conservatory of Santa Teresa*

Bresciani Califano M., *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*

Caracchini C., Minardi E. (edited by), *Il pensiero della poesia. Da Leopardi ai contemporanei. Letture dal mondo di poeti italiani*

Cauchi-Santoro R., *Beyond the Suffering of Being: Desire in Giacomo Leopardi and Samuel Beckett*

Colucci D., L'Eleganza è frigida *e* L'Empire des signs. *Un sogno fatto in Giappone*

Dei L. (edited by), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*

Ferrone S., *Visioni critiche. Recensioni teatrali da «l'Unità-Toscana» (1975-1983)*, edited by Teresa Megale e Francesca Simoncini

Ferrara M.E., *Il realismo teatrale nella narrativa del Novecento: Vittorini, Pasolini, Calvino*

Francese J., *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*

Francese J., *Vincenzo Consolo: gli anni de «l'Unità» (1992-2012), ovvero la poetica della colpa-espiazione*

Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*

Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*

Frau O., Gragnani C., *Sottoboschi letterari. Sei* case studies *fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*

Frosini G. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*

Frosini G., Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*

Galigani G., *Salomè, mostruosa fanciulla*

Gigli D., Magnelli E. (edited by), *Studi di poesia greca tardoantica*

Giuliani L., Pineda V. (edited by), *La edición del diálogo teatral (siglos XVI-XVII)*

Gori B., *La grammatica dei clitici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*

Gorman M., *I nostri valori, rivisti. La biblioteconomia in trasformazione*

Graziani M., Abbati O., Gori B. (edited by), *La spugna è la mia anima. Omaggio a Piero Ceccucci*

Graziani M. (edited by), *Un incontro lusofono plurale di lingue, letterature, storie, culture*

Guerrini M., *De bibliothecariis. Persone, idee, linguaggi*

Guerrini M., Mari G. (edited by), *Via verde e via d'oro. Le politiche open access dell'Università di Firenze*

Keidan A., Alfieri L. (edited by), *Deissi, riferimento, metafora*

Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*

Mario A., *Italo Calvino. Quale* autore *laggiù attende la fine?*

Masciandaro F., *The Stranger as Friend: The Poetics of Friendship in Homer, Dante, and Boccaccio*

Nosilia V., Prandoni M. (edited by), *Trame controluce. Il patriarca 'protestante' Cirillo Loukaris / Backlighting Plots. The 'Protestant' Patriarch Cyril Loukaris*

Pagliaro A., Zuccala B. (edited by), *Luigi Capuana: Experimental Fiction and Cultural Mediation in Post-Risorgimento Italy*

Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*

Rosengarten F., *Through Partisan Eyes. My Friendships, Literary Education, and Political Encounters in Italy (1956-2013). With Sidelights on My Experiences in the United States, France, and the Soviet Union*

Ross S., Honess C. (edited by), *Identity and Conflict in Tuscany*

Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*

Turbanti S., *Bibliometria e scienze del libro: internazionalizzazione e vitalità degli studi italiani*

Vicente F.L., *Altri orientalismi. L'India a Firenze 1860-1900*

Virga A., *Subalternità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*

Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2015*

Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2016*

Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2017*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2018*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2019*

MATEMATICA

Paolo de Bartolomeis, *Matematica. Passione e conoscenza. Scritti (1975-2016)*, edited by Fiammetta Battaglia, Antonella Nannicini e Adriano Tomassini

MEDICINA

Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (edited by), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*
Saint S., Krein S.L. (con Stock R.W.), *La prevenzione delle infezioni correlate all'assistenza. Problemi reali, soluzioni pratiche*

PEDAGOGIA

Bandini G., Oliviero S. (edited by), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*
Mariani A. (edited by), *L'orientamento e la formazione degli insegnanti del futuro*

POLITICA

Caruso S., *"Homo oeconomicus". Paradigma, critiche, revisioni*
Cipriani A. (edited by), *Partecipazione creativa dei lavoratori nella 'fabbrica intelligente'. Atti del Seminario di Roma, 13 ottobre 2017*
Cipriani A., Gramolati A., Mari G. (edited by), *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*
Cipriani A., Ponzellini A.M. (edited by), *Colletti bianchi. Una ricerca nell'industria e la discussione dei suoi risultati*
Corsi C. (edited by), *Felicità e benessere. Una ricognizione critica*
Corsi C., Magnier A., *L'Università allo specchio. Questioni e prospettive*
De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*
De Boni C. (edited by), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. 1. L'Ottocento*
De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*
De Boni C. (edited by), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*
Gramolati A., Mari G. (edited by), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*
Gramolati A., Mari G. (edited by), *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La Città del lavoro di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»*
Lombardi M., *Fabbrica 4.0: i processi innovativi nel Multiverso fisico-digitale*
Lombardi M., *Transizione ecologica e universo fisico-cibernetico. Soggetti, strategie, lavoro*
Marasco V., *Coworking. Senso ed esperienze di una forma di lavoro*
Nacci M. (edited by), *Nazioni come individui. Il carattere nazionale fra passato e presente*
Renda F., Ricciuti R., *Tra economia e politica: l'internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*
Spini D., Fontanella M. (edited by), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei* democrats
Tonini A., Simoni M. (edited by), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*
Trentin B., *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale. Nuova edizione con pagine inedite dei Diari e altri scritti*, edited by Sante Cruciani
Zolo D., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*

PSICOLOGIA

Aprile L. (edited by), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*
Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

SCIENZE E TECNOLOGIE AGRARIE

Surico G., *Lampedusa: dall'agricoltura, alla pesca, al turismo*

SCIENZE NATURALI

Bessi F.V., Clauser M., *Le rose in fila. Rose selvatiche e coltivate: una storia che parte da lontano*

Sánchez-Villagra M.R., *Embrioni nel tempo profondo. Il registro paleontologico dell'evoluzione biologica*

SOCIOLOGIA

Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*

Alacevich F., Bellini A., Tonarelli A., *Una professione plurale. Il caso dell'avvocatura fiorentina*

Battiston S., Mascitelli B., *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*

Becucci S. (edited by), *Oltre gli stereotipi. La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull'immigrazione cinese in Italia*

Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*

Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*

Bettin Lattes G. (edited by), *Per leggere la società*

Bettin Lattes G., Turi P. (edited by), *La sociologia di Luciano Cavalli*

Burroni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*

Catarsi E. (edited by), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*

Leonardi L. (edited by), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*

Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*

STATISTICA E DEMOGRAFIA

Salvini M.S., *Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*

**Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato**. Il presente volume intende affrontare le relazioni tra la demografia e la globalizzazione descrivendo – in una prospettiva storica – alcune delle molte tessere di questo complesso mosaico. La descrizione spazia dalle vicende economiche a quelle mediche, da quelle sociali a quelle demografiche, con l'obiettivo di ricostruire un quadro che colloca la demografia nello scenario delle relazioni internazionali. Il testo affronta tematiche strettamente attuali – come per esempio l'impatto e le conseguenze delle epidemie sulle società –, guardando allo scenario mondiale e a regioni e paesi scelti su motivate ragioni di differenzialità.

Maria Silvana Salvini, già professore ordinario di Demografia presso l'Università di Firenze, si interessa principalmente di famiglia e fecondità dei paesi in via di sviluppo e sviluppati. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Popolazione mondiale e sviluppo sostenibile* (il Mulino, 2018), con Aurora Angeli, e *Il caleidoscopio africano* (Aracne editrice, 2020).

Sommario: Premessa – 1. Introduzione ai concetti – 2. Globalizzazione: definizioni ed effetti – 3. La storia della globalizzazione – 4. La misura della globalizzazione – 5. Convergenza e transizione demografica: le teorie – 6. Globalizzazione politica, economica, culturale e ambientale – 7. Globalizzazione sanitaria ed epidemie del passato e del presente – 8. La relazione fra globalizzazione e demografia – 9 . La misura della globalizzazione e i comportamenti demografici – 10. Conclusioni – Bibliografia – Indice dei nomi.

ISSN 2704-6478 (print)
ISSN 2704-5919 (online)
ISBN 978-88-5518-438-0 (print)
ISBN 978-88-5518-439-7 (PDF)
ISBN 978-88-5518-440-3 (EPUB)
ISBN 978-88-5518-441-0 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-439-7
www.fupress.com